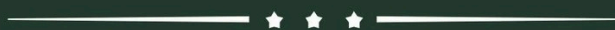




I S E M P R E V E R D E

LUCIANO ZUCCOLI



I Drusba

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Intorno a quella famiglia, Paolo Storbini aveva indovinato anche ciò che non sapeva; ma la naturale prudenza e la sua posizione di Rettore del Collegio lo avevano consigliato a non indagare oltre; oltre ciò che legittimamente si poteva dire, oltre ciò che appariva da autentici documenti. Il resto non era forse che sospetto, maldicenza, giudizio temerario.

Nove anni addietro aveva accolto, perchè doveva accoglierlo, fra gli allievi del Collegio Alessandro Volta il piccolo Marcello Drusba, nato a Roma da Adolfo Drusba e da Sofia Stundi.

Gli era stato accompagnato dalla madre, bella donna, sulla trentina, alta, svelta, ben vestita. Le carte erano in regola; dalle note dei primi studii, il bambino sembrava diligente.

A voce, la signora, timida e gentile, aveva detto d'esser madre di altre due creature: Fulmen, di dieci anni, e Magda, di nove; Marcello ne aveva sette.

E poiché il Rettore accennava con discrezione al marito della signora, a quell'Adolfo Drusba, che logicamente avrebbe dovuto accompagnare lui il bambino in collegio, Sofia Stundi aveva cambiato espressione del volto.

Una causa di separazione era finita giusto pochi mesi prima, condannando in tutto e per tutto Adolfo Drusba, il quale conviveva con altra donna, e affidando la tutela dei figliuoli alla moglie, Sofia Stundi. Adolfo avrebbe dovuto passarle dodici mila lire annue per l'educazione e il mantenimento delle creature; ma non aveva ancora dato un centesimo, e forse occorreva un nuovo procedimento per costringerlo a osservare i suoi obbli-

ghi.

Tutto questo era stato detto con garbo da Sofia Stundi, la quale presentava anche la sentenza del Tribunale e i documenti di quella causa.

Si sentiva ch'ella aveva sofferto molto, che soffriva ancora, come madre e come donna; onde il Rettore si guardò dall'insistere, e si volse ad accarezzare Marcello.

Era questi un ragazzetto dal piccolo volto bronzео, in cui brillavano due occhi luminosi; i capelli nerissimi erano domati a pena dalla carezza brusca della spazzola e dai denti del pettine. Sembrava intelligente; e la perfetta struttura del corpo faceva pensare alla resistenza tenace d'un fisico tutto contesto di nervi.

Parlarono, Sofia Stundi e il Rettore, anche del nome, Drusba, così strano, che forse quella sola famiglia lo portava in Italia. E la signora spiegò

essere i Drusba di origine araba, trapiantati in Sicilia, poi dalla Sicilia, per ragion di traffico, in Liguria. Cent'anni addietro, all'incirca, un Piero Drusba aveva trasportato la famiglia a Roma, e di qui non s'erano più mossi.

Avevan conservato, attraverso i tempi e le vicende, non soltanto alcune caratteristiche fisiche, quali lo splendore degli occhi, il carnato scuro, la ricchezza dei capelli, ma purtroppo anche la impetuosità del carattere e la veemenza delle passioni, insieme con un certo amor di gaia spensieratezza.

E in verità, aggiungeva la signora, nessuno era più allegro delle sue figliuole, Fulmen e Magda; nessuno rideva con più gioia e più abbandono. La conversazione terminò, e il piccolo Marcello Drusba entrò quello stesso giorno in collegio e fu presentato a' suoi condiscepoli.

*

* *

Paolo Storbini, il Rettore, con le braccia appoggiate al davanzale della finestra nel suo studio, fissava la conca perlacea del lago d'Albano.

Probabilmente non vedeva nè quello specchio di acqua, nè i colli intorno, nè le gradazioni infinite, dal verde chiarissimo al verde fondo, quasi nero, della vegetazione.

Tramontava il sole, aliava una brezza leggera, facendo rabbrivir le acque che parevano immobili. Tutto intorno, silenzio; la campagna era addormentata nella caldura di giugno, e quantunque le foglie di ogni albero tremassero, non riuscivano a comporre il bisbiglio che accompagna il primo annunzio del vento.

Paolo Storbini pensava alle parole che doveva dire a Marcello Drusba, il quale si congedava quel

giorno, e per sempre, dal collegio.

Marcello contava ormai sedici anni; aveva superato brillantemente gli esami di licenza e doveva iscriversi all'Università, nella facoltà di legge.

Il Rettore aveva visto centinaia di allievi andarsene per aver finito gli studi; e mai non se n'era occupato troppo, nè la commozione gli aveva turbato l'anima.

La partenza di Marcello Drusba lo affliggeva.

Non si sarebbero veduti mai più, probabilmente.

Marcello intendeva iscriversi all'Università di Roma, e incontrava nella madre e nelle sorelle una recisa opposizione. Esse pensavano fosse meglio che il giovane frequentasse un'Università più lontana; Modena, ad esempio, o Pavia; ed egli non comprendeva la ragione di quel loro disegno. Paolo Storbini l'intuiva, come aveva intuito altre cose; e presentiva che Marcello avrebbe dovuto

cedere; e sarebbe partito, e del collegio e del suo Rettore non avrebbe avuto più ricordo.

Paolo Storbini si ritrasse dalla finestra.

Aveva udito, giù nella strada, la voce rauca d'una automobile che chiamava.

Lo studio del Rettore guardava da un lato sul paesaggio del lago, e dal lato opposto sulla strada. Paolo Storbini andò all'altra finestra e scorse un'automobile nera filettata di azzurro.

Ebbe un breve sorriso non privo di amarezza.

Si allontanò, toccò un campanello elettrico, e all'inserviente che comparve, disse:

– Avvertite l'allievo Marcello Drusba che ho bisogno di parlargli e che lo aspetto qui.

Poi tornò alla finestra come per veder meglio.

Non s'ingannava. Era l'automobile che avevan mandato da Roma per prendere Marcello. Ne riconosceva le linee, i grossi fanali, la carrozzeria

elegante e solida.

Con quella macchina eran venute in quegli ultimi mesi, ora Fulmen, ora Magda, a trovar Marcello.

La mamma, la signora Sofia Stundi, no: ella si contentava del treno; e dal treno al collegio, di una modesta carrozzella del paese.

A distrarre dalle sue meditazioni il Rettore, giunse una voce, che chiedeva il permesso di entrare.

– Avanti! – fece Paolo Storbini, mentre si ritraeva dalla finestra e riprendeva il suo posto nel seggiolone della scrivania.

Marcello Drusba entrò.

Vestiva di chiaro: un abito che gli avevan mandato da casa. Senza l'uniforme del collegiale, pareva più alto. Il volto imberbe, gli occhi neri e profondi, la carnagione freschissima lo assomigliavan piuttosto a una fanciulla travestita, che non a un giovanotto il quale era per entrare nella vita, e

per entrar da una porta grande, piena di tumulto,
come quella di una Università.

Paolo Storbini stette a considerarlo un istante.

È questo l'uomo? l'uomo destinato alla lotta,
l'uomo che le più amare delusioni devono risvegliare?... Ma la vita lo travolgerà fin dai primi passi...

– Sièditi! – invitò Paolo Storbini.

Marcello sedette nella poltrona a fianco della scrivania.

– Ti ho chiamato, – seguì il Rettore, – perchè devi andartene. Credo che sono venuti a prenderti. E voglio dirti qualche cosa...

Tacque, si raccolse un istante, poi riprese:

– A quale Università intendi iscriverti?

– All'Università di Roma, – rispose Marcello.

La sua voce era limpida e sonora.

– Ma se non m'inganno, tua madre e le tue sorelle

le desiderano che tu scelga un'altra Università...?

– Sì, Modena, o Pavia, o Bologna....

– Non vuoi bene alla tua mamma?...

Marcello guardò, un poco stupito, il Rettore.

– Sì, molto, – rispose.

– E alle tue sorelle?

– Sì, molto, – ripeté Marcello.

– E allora, non opporti alla volontà di tua madre,

– consigliò Paolo Storbini. – Essa pensa probabilmente che lontano, ti farai più presto uomo, imparerai più presto la vita; ed ha ragione. Vedrai altra gente, altre città, e ti sgranchirai, per così dire...

– Oh, mi sgranchirò anche a Roma! – esclamò Marcello con un sorriso.

– Io ti consiglio a non opporti alla volontà di tua madre – seguì Paolo Storbini, come non avesse udito.

– A Roma tornerai durante le vacanze, che non sono nè poche nè brevi. E spero ti ricorderai del tuo collegio e del tuo vecchio Rettore.

– Certamente, – promise Marcello.

Nessuna emozione nella voce. Abbandonare l'istituto in cui aveva trascorso nove anni, e i compagni, e il Rettore, era cosa importante e grave; egli lo comprendeva bene; ma la gioia di essere libero, la deliziosa inquietudine per il domani, la novità della sua prossima vita di studente, gli occupavano il cuore, così che il passato cadeva dietro di lui come una decrepita catapecchia, senza svegliar rammarico.

– Io ti auguro ogni bene, – seguì Paolo Storbini.

– Ti auguro soprattutto di essere forte, affinché tu possa vincere le difficoltà che ti si opporranno e uscire incolume dalle molte amarezze e dalle infinite delusioni che ti attendono...

Marcello Drusba guardò il Rettore con espressione interrogativa; onde questi, come a correggere quel che poteva essere troppo personale nelle sue parole, soggiunse:

– Difficoltà, amarezze, delusioni, che attendono chiunque si affacci alla vita.

E si levò, mentre Marcello pure si alzava.

E posando le mani sulle spalle del giovanetto, e fissandolo negli occhi, Paolo Storbini concluse:

– Va!... Vivi col fuoco nel cuore. E non temere mai nulla, se la tua coscienza non ti rimprovera!...

Poi lo lasciò bruscamente e andò a seder di nuovo nel suo seggiolone dietro la scrivania.

Marcello Drusba s'inchinò; quindi, camminando a ritroso, giunse alla soglia; e disse:

– Arrivederci, signor Rettore!

– Addio! – rispose Paolo Storbini. – Addio!...

Prese un libro di sulla scrivania e cominciò a leg-

gere. Ma non appena l'uscio si richiuse alle spalle del giovane, tornò alla finestra che guardava sulla strada.

Marcello giunse indi a poco, seguito da un inserviente che portava le valige. Egli le fece collocare nel fondo dell'automobile, parlò al meccanico; lo sportello fu richiuso.

In quell'istante, alzando gli occhi a salutar la mole bigia dell'istituto, Marcello scorse il Rettore alla finestra.

– Arrivederci! – gridò, agitando il cappello. – Le scriverò presto!

– Grazie! – rispose Paolo Storbini. – Addio!...

La strada si spiccava, diritta e grigiastra, dalla soglia del collegio per lungo tratto, giù, incontro a Roma.

L'automobile si mosse, filò rapida, fu coperta dal nugolo di polvere che lasciava dietro.

Lungo tempo Paolo Storbini rimase a fissar quella nuvoletta, che significava una giovinezza spinta a tutta furia verso il turbine della vita, nella mischia feroce delle insidie e delle passioni.

Poi, a una svolta, l'automobile scomparve, come ingoiata, macchina uomini e cose, da un abisso che le si spalancava innanzi repentinamente.

E Paolo Storbini, rientrato, guardò l'ampia stanza che gli serviva da studio, i suoi libri, il seggiolone, la scrivania; e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo per tanta pace, mentre l'automobile filava verso il tumulto, incontro alla guerra degli egoismi.

*

* *

Poiché la sera scendeva rapidamente, il meccanico aveva acceso i fanali dalla luce bianchissi-

ma. La campagna pareva restringersi a mano a mano che l'ombra infittiva; e la brezza del tramonto s'era fatta acuta, diventava vento, nella corsa veloce dell'automobile.

Abbandonato sui cuscini morbidi, chiuso nel soprabito di cui aveva sollevato il bavero, Marcello Drusba sognava.

Gli tornavano a mente le parole del Rettore: «Le difficoltà, le amarezze, le infinite delusioni che ti attendono...». Perché?

Niente è più bello della vita, niente è più facile che giungere alla mèta. La poesia è dovunque. Il lavoro stesso non è che poesia; robusta e onnipossente poesia, che muove il mondo...

Forse quelle agre parole venivan da quell'uomo agro, ch'era buono, ma soffriva di mille piccoli malanni e vedeva verde invece che roseo. Paolo Storbini, secco, un po' curvo, sebbene non con-

tasse che quarantadue anni, camminava piano, quasi potesse ad ogni istante urtare in qualche cosa che lo avrebbe mandato in pezzi. Non aveva famiglia; non amici, non parenti; la biblioteca del collegio era tutto il suo mondo; e durante le vacanze, non si allontanava d'un'ora da quel malinconico lago d'Albano, del quale doveva conoscere le strade passo per passo, gli alberi intorno foglia per foglia.

E allora, naturalmente, a un giovane che lascia l'istituto per entrare all'Università, naturalmente, allora, parla di delusioni e di amarezze, come se la vita non fosse altro, come se tutti stessero in agguato per pugnalarlo alle spalle il ragazzo, il quale non domanda che di studiare e di conquistarsi un nome.

Marcello sognava due cose, in quell'ora: diventare celebre, un celebre avvocato, e conoscere

l'amore.

Durante l'ultimo anno di collegio, i discorsi intorno all'amore non erano stati pochi coi suoi condiscipoli, ma egli se n'era ritratto subito.

Strano a dirsi, quegli adolescenti non capivano che l'amore brutale, spinto fino alla violenza; usavano un linguaggio sporco, imparato non si sapeva dove; non sognavano che il possesso, con l'impeto d'un sangue lascivo e precoce.

Marcello s'era provato a parlar di sentimento, ma lo tenevano per ridicolo. Essi non volevano se non molte donne, molte donne belle; avidi e insaziabili come ghiottoni ai quali fu negato il cibo.

– Stupido! – borbottò una volta Carlo Provana, uno tra i più maligni della classe. – Non parla che di sentimento e d'ideale! Se ci portasse qui le sue sorelle, vedrebbe che pappata ce ne faremmo!

Gli altri risero; e la elegante snellezza di Fulmen

e di Magda, il loro visino dagli occhi splendenti tornarono al ricordo dei collegiali viziosi.

Conoscevano le due fanciulle, perchè esse, l'una o l'altra, andavano ogni domenica a trovar Marcello; e la loro bellezza metteva sempre in subbuglio gli allievi della terza liceale, alcuni dei quali contavano già diciotto anni.

Marcello aveva della donna e dell'amore un'idea altissima. Non gli importava punto di sembrar tardo ai suoi condiscepoli, che si sfibravano a legger libri pornografici introdotti in collegio con astuzie infinite.

Sognava d'incontrar la fanciulla ideale, di amarla, di esserne amato e di dedicarle intera l'esistenza, così com'era certo che le sue sorelle avrebbero trovato a loro volta l'uomo straordinario, che le avrebbe rese felici e al quale si sarebbero votate per sempre.

Nulla di più semplice: l'amore è questo; e ogni altra cosa è bassezza, è turpitudine, è vergogna.

Egli univa nel suo animo a una forza maschia per tutto quanto era volontà, una delicatezza di sentire quasi femminile.

Aveva creato nel giardino del collegio un altro piccolo giardino suo, che coltivava egli stesso con grande sollecitudine. Quel piccolo giardino gli era stato causa di molte amarezze, perchè i compagni gli sfrondavan gli alberetti, quando potevano, e gli calpestavano i fiori. Egli aveva sentito la stupida malvagità umana, che distrugge per distruggere, fa il male per il male... Ma tanto più caro gli diventava il piccolo giardino, quanto più era bersaglio ai colpi di quei cattivi. E se una rosa fioriva, un garofano, un geranio, grazie alle sue cure, egli n'era felice.

Quel giorno, prima di congedarsi dal Rettore, era

andato a salutare il piccolo giardino, come si saluta una persona. E in verità, di tutte le persone che formavano il collegio, quella sola lo commoveva, perchè senza di lui sarebbe sfiorita e morta.

Gli tornò in automobile il pensiero.

– Non l'ho raccomandato, – egli disse a fior di labbro, come parlasse a qualcuno. – Dovevo raccomandarlo al Rettore; ma lui, con le sue prediche, e le difficoltà e le delusioni, mi ha intontito... E pensò di scrivere subito al Rettore; lo desse in consegna a Carlo Rossetti, della seconda liceale, ch'era un bravo ragazzo, il quale se ne sarebbe occupato per davvero. Non doveva morire, il piccolo giardino. Perchè egli, Marcello Drusba, stava per diventare un avvocato celebre? perchè egli stava per incontrar la fanciulla ideale?... e per ciò avevano a morire i rosai?

Come doveva essere la fanciulla?

Marcello se la descrisse al fisico e al morale per la millesima volta, poiché questo era il suo sogno prediletto: immaginar la donna alla quale avrebbe dedicato l'esistenza intera.

E la sognava con tale intensità, che quando l'automobile si fermò innanzi alla porta di casa, Marcello n'ebbe quasi dispiacere. Diede un addio mentale alla fanciulla, e discese, guardando le finestre aperte dell'appartamento.

II.

Incontrò Magda a metà delle scale.

Udito il rombo dell'automobile, la fanciulla s'era lanciata fuori a salutare il fratello e questi la vide corrergli incontro. Afferratala pel busto, la baciò sulle guance, le passò una mano tra i capelli fol-tissimi, neri; e risalirono così, piano, piano.

– Mamma è su? – chiese Marcello.

– Sì, abbiamo aspettato a cenare, – disse Magda.

– E Fulmen è pure in casa?

– No, è uscita...

– Forse non sapeva che dovevo tornare stasera?

– Lo sapeva, ma Liliana è tanto malata, e Fulmen le tiene compagnia.

Sulla soglia era Sofia, la mamma, ancora bella e non grassa, sebbene prossima alla quarantina.

Ella aperse le braccia, serrò al petto Marcello, lo baciò in fronte.

Il giovinetto sorrise. Pensava alle parole del Rettore: «Le delusioni, le amarezze che ti attendono...». E qual più pura gioia che il ritorno, l'accoglienza d'una mamma e d'una sorella?... Manca l'altra, Fulmen, ma ella cura un'ammalata, e al piacere dell'intimità ha giustamente preferito l'opera buona.

Quando furono seduti a tavola, Marcello notò alcuni cambiamenti. Non vedeva la casa da tre mesi: v'era stato l'ultima volta per Pasqua.

Il mobilio della camera da pranzo era nuovo: legno scuro scolpito; e sul fondo quasi nero della dispensa luccicavano alcuni piatti d'argento antico.

– È molto bello, – osservò. – Chi ha scelto i mobili?

– Io! – esclamò Magda con aria di trionfo.

Marcello sorrise. Gli piaceva di ritrovar nell'accento, negli atti della sorella ancora qualche cosa d'ingenuo, quasi di fanciullesco; aspettava quel suo ridere gaio, ch'era tutta una freschezza, come il ridere di Fulmen,

– Non badarle, – fece Sofia con voce pacata. – Li ho scelti io. Magda e Fulmen li hanno visti e hanno approvato.

– Dunque li abbiamo scelti noi, non è vero, Marcello? Perchè se non avessimo approvato, mamma ne avrebbe scelti altri.

– Hai ragione! – confermò Marcello.

Anche il servizio da tavola, d'argento sottilmente rabescato sui manichi, anche la cristalleria scintillante, eran nuovi. I bicchieri, le bottiglie in cui stava il vino biondo dei Castelli, avevano un fregio sobrio, un tralcio ornato di pàmpini leggeri.

Marcello guardò la cameriera che serviva a tavola.

– Non c'è più Ida? – domandò.

– C'è, – rispose Sofia. – Questa, Clotilde, è la cameriera, e poiché Ida cucina molto bene, non si occupa di altro.

Marcello pensò che le spese dovevano essere raddoppiate, ma ebbe quasi rimorso per tal pensiero. Ciò che faceva mamma era ben fatto, e le spese raddoppiavano perchè di certo eran cresciute le rendite. Quei fondi intorno a Genzano, con le loro viti prodigiose, amministrati saviamente, potevano dare quel che si voleva.

– Mi dispiace che Fulmen non è qui, – disse Sofia. – È dispiaciuto anche a lei di non poterti aspettare.

– Forse non torna stasera?

– Non credo. È andata ad assistere Lea.

– Lea?... Tu hai detto Liliana, – rilevò Marcello guardando Magda senza sospetto.

– Lea, Liliana, è lo stesso; ha tre o quattro nomi, quella signorina. Io la chiamo Lea, Magda la chiama Liliana.

La spiegazione fu data con semplicità da Sofia, e il giovane non s'accorse che Magda aveva arrossito.

– Temo che ti annoierai, Marcello, – seguì la madre. – Vuoi che andiamo in campagna, al mare? Lasciamo Fulmen e Magda, e noi passiamo qualche mese a Viareggio o dove ti piace meglio.

– Fulmen e Magda a Roma? – disse Marcello.

– Con Ida e Clotilde. Non posso condurle con noi; saremmo quattro, e la spesa diventerebbe grave.

– Ma no, mamma. Io sto benissimo qui. Uscirò

tutti i giorni, andrò per le gallerie e i musei. Sono molto ignorante. Di arte a scuola non si parla mai. E io voglio vedere.

E d'improvviso, la sua gioia di vivere traboccò.

Traboccò quando Clotilde apparve con un grande piatto di ciliege e un grande piatto di fragole; queste piccole, asciutte, dal profumo selvatico; quelle tonde e lucide, color di carne; sembravano parlar della campagna ridente.

Marcello considerò sè stesso, Magda, Fulmen lontana; essi pure tre bei frutti della vita rigogliosa; freschi, puri e lucenti.

E pensò alla lunga strada che dovevano percorrere: le fanciulle incontro all'amore, alla famiglia, alle gioie impareggiabili del focolare; egli incontro al lavoro e alla gloria. Egli doveva far celebre quel nome dei Drusba, che non significava nulla. I Drusba!... Che erano i Drusba?... Gente oscura

venuta, non si sapeva quando, da paesi orientali; vissuta di commercio prima in Sicilia, poi in Liguria, poi a Roma. Nessuno splendore in codesta famiglia: non un grande capitano, non un grande artista, non un grande uomo politico. Ebbene, egli era deciso a tentar la prova: sarebbe diventato famoso; un famoso avvocato...

– Sai che cosa è un avvocato? – disse, rivolto a Magda.

– Sì, press'a poco, – rispose la fanciulla sorridendo.

– No, tu non sai nulla! Tu non sai il potere della parola. La parola è come una musica che ti affascina e ti fa prigioniera, e ti vince a poco a poco, e ti inebria. Un avvocato famoso è una specie d'Iddio, che può far ribadire ai polsi del colpevole la catena del forzato e può rompere i ceppi che avvincono l'innocente. Egli parla, e si diffonde

nell'aria un calore inusato; egli ti fa ridere e ti fa piangere, se vuole; egli soggioga una folla, e la conduce. La parola è più terribile che la spada. E nella storia vedi che la spada vien sempre dopo la parola. Prima sono i grandi oratori che predicano per una causa; poi sono i grandi capitani, che scendono in campo e vincono per quella causa! Tu dirai che ci sono anche i grandi scrittori, ma lo scritto è freddo in confronto della parola, e occorre più fatica a intenderlo. La parola prorompe, eccita, abbarbaglia, seduce, persuade, entusiasma...

Tutto acceso in volto, gli occhi neri brillavano. Sua madre e sua sorella lo guardavano attonite; mai non l'avevan visto così preso da un'idea; pareva che, sentendo la vita passare a guisa di puledra furiosa, si lanciasse d'un tratto per balzarle in groppa e metterle il morso.

– Io son certo che in pochi anni porterò alto il nome dei Drusba! Un nome rispettabile, fino ad oggi, ma nulla più che rispettabile, come tanti altri; e invece devo diventare famoso come pochi! Non è vero, mamma?

Clotilde, entrata col vassoio sul quale erano il bricco e le chicchere pel caffè, rimase ad ascoltarlo. Clotilde era una ragazza di circa vent'anni, non bella e non brutta, piuttosto rotonda di forme; e fissava Marcello, stupita di quella eloquenza, percossa di meraviglia alla luce bruciante di quegli occhi neri.

Sì, certamente, – rispose Sofia. – Se studii come hai studiato sempre, puoi farti un gran nome. Io lo spero. Ne sarò molto contenta.

Clotilde posò il vassoio sulla tavola, e Magda distribuì le chicchere.

– Si sente, – ella disse con un sorriso – che la

professione d'avvocato ti andrà bene. Nessuno di noi saprebbe parlare come te...

– Oh, io non so nulla! – esclamò Marcello. – Ho ancora molto, molto da studiare... Avvocato!... Ma non so una parola di legge, non conosco la meccanica dei codici, non so tutto quanto è stato pensato e scritto intorno a una cosa tanto bella come è la giustizia! Vedi quanto ho da studiare? Poi voglio studiare altro, perchè un avvocato deve sapere molte cose, oltre le disposizioni del codice; e arte e letteratura e storia...

Allargò le braccia, gaiamente, levò il viso che le lampade elettriche illuminarono, trasse un gran respiro:

– Ah, come mi divertirò, – disse – a imparare! Magda diede in una risata, ed egli stette ad ascoltare quel ridere perlato, che suonava limpido come un gorgheggio.

– Rido, – ella spiegò – perchè se io dovessi studiare tanto, ne avrei un brivido; e tu sei felice.

– Naturalmente. Una donna ha altro da fare. Tu sarai fidanzata, moglie, mamma; e a che ti servirebbe tanta scienza? Non è vero?

– È vero, – annuì Magda.

Ma la voce s'era fatta fredda, e il riso era sparito dalla labbra rosee.

Sofia si alzò. Si alzarono Magda e Marcello.

Andarono a veder le altre stanze, che Marcello conosceva bene: ma dovunque c'era del nuovo.

Nella sua camera da letto, avevan messo una bella libreria coi vetri smerigliati e le iniziali: M. D. Mancavano i libri, perchè la mamma non sapeva come formar la piccola biblioteca d'uno studente di legge, e a questo avrebbe pensato egli stesso. Nella camera in cui dormivano Fulmen e Magda, tutto nuovo: le tappezzerie d'un bel color d'oro,

poiché le due fanciulle eran brune, e i letti bianchi, e le ricche coperte gialle, e, a' piedi dell'un letto e dell'altro, due pelli di tigre; tutto nuovo.

Magda guardava Marcello in volto con espressione soddisfatta.

– Non è vero che è bello, dì? Noi daremo a te le nostre pelli di tigre, e una ti servirà da scendiletto, e l'altra la metterai innanzi alla scrivania.

– Ma io non voglio privarvene...

– Zitto! – interruppe Magda, i cui occhi sfavillavano di malizia. – È un dono interessato; così mamma comprerà a Fulmen e a me due grandi pelli d'orso, con quel buon pelo morbido... Sarà piacevole camminare a piedi nudi...

E rise, e le sue parole ebbero una intonazione di calda sensualità. Rise anche Marcello, ingenuamente.

Più tardi sedettero al balcone, Marcello a un lato,

Magda all'altro, Sofia nel mezzo.

Abitavano sul Lungotevere Castello, deserto a quell'ora. La luna illuminava le acque del fiume, che correva rapido; limpido, perchè da molti giorni non pioveva. Qualcuno passò, intonò d'improvviso la canzone dei bassifondi: «*Affàcciate alla finestra, grugno tinto, – Manico de padella arruzzinuta...*».

Marcello pensò ai detenuti di Regina Coeli, chiusi dentro le celle a quell'ora come belve ringhiose... Vi erano dunque anche i cattivi uomini... E alle Mantellate, le cattive donne...

Fissò il volto calmo di sua madre, il visetto giovane, le labbra porporine di sua sorella. E respirò con piacere.

Come poteva pensare alle cattive donne, in quella ora di pace, tra la sorella pura, la madre impeccabile?

E seguì degli occhi le acque che correvano sotto
il raggio di luna, infaticabili e silenziose.

*

* *

Ma quando fu nella sua camera, nel suo letto
morbido dalle lenzuola fresche, un pensiero lo
trafisse: veramente lo trafisse come una pugnala-
ta.

Suo padre!

Non osava giudicarlo, ma sentiva tutto il male
che quell'uomo aveva fatto e andava facendo alla
famiglia con lo scandalo della sua vita.

Adolfo Drusba era stato capace d'abbandonar la
moglie, allora appena sulla trentina, e i figli piccini
ancora, per metter casa con un'altra donna. Qual
donna, colei che accettava simile esistenza, che
rubava il marito alla moglie, il padre alle sue

creature! Qual donna?... E si diceva che da costei avesse avuto altri figli; scandalo su scandalo... Marcello sapeva che la legge è inesorabile coi nati dall'adulterio; impossibile dar loro un nome, in nessun caso; vengono al mondo bastardi, vivono e muoiono bastardi, essi, poveretti, che non hanno colpa.

Da parecchi anni, Marcello non vedeva suo padre, ma lo rammentava: bellissimo uomo, alto, aiutante, col portamento sicuro d'un hidalgo; gli splendevano in volto gli occhi neri, aveva denti bianchi, una piccola barba a punta, che non celava la bocca ammirabilmente disegnata; la bocca di Fulmen e di Magda.

Marcello lo rammentava per essergli stato fra le braccia sovente. Il padre voleva bene alle sue creature; giuocava con le bambine, prendeva sulle ginocchia il maschietto e lo faceva saltare co-

me fosse stato in groppa a un cavallo focoso. E voleva bene alla mamma.

Marcello non rammentava d'aver mai visto il broncio tra Sofia e Adolfo; non una parola men che gentile...

Poi, che è avvenuto?

Ecco: il buon padre, il buon marito, lascia la casa, abbandona moglie e figli, segue la mala femmina che lo ha invescato...

Passano gli anni: egli non ritorna più; è a Roma o nei dintorni di Roma; le figliuole si son fatte grandi, belle; il maschio è un giovinetto; la moglie è ancora appetibile; ma egli, marito e padre, non si cura più di nulla.

Può essere caduto il disonore, come un fulmine che distrugge, sulla sua casa; le figlie, la moglie, esposte a incappar nelle trappole numerose d'una grande città; il maschio abbandonato a sé

stesso... Che importa? Adolfo Drusba è sordo e cieco: ha un'altra moglie, altri figli...

Come si spiega?

Marcello non poteva spiegare a sé medesimo; non sapeva, non osava...

Ah, se fosse stato presente, il babbo, quale felicità! Che ore deliziose intorno al desco familiare!...

Nell'oscurità della camera filtrava un poco di luce: i vetri erano aperti, le persiane socchiuse. E giunse di nuovo la voce di colui che cantava, forse di ritorno da una losca impresa: «Affàcciate alla finestra...».

Fulmen?... Dov'è Fulmen? Perché dorme fuori di casa?

E lentamente, affaticato, Marcello Drusba s'abbandonò al sonno.

III.

Il giorno dopo, la vita cominciò veramente, la vita di casa, in cui ciascuno segue le proprie abitudini, dispone del proprio tempo.

Come aveva detto, Marcello si diede a frequentar musei e gallerie, a legger libri d'arte per avere un'idea meno confusa delle epoche e dei maestri e delle scuole. Tornava verso il tocco, mangiava, usciva di nuovo, andava per le chiese a cercar quadri, vetri, mosaici. La sera era stanco da morire: cenava in fretta e si coricava.

Egli s'era fatto così, involontariamente, una vita a parte.

La mamma, Fulmen, Magda, continuavano la loro. Sofia vegliava all'andamento della casa; le due fanciulle eran di sovente fuori; or l'una or l'altra mancava a cena; or l'una or l'altra non rien-

trava nemmeno per la notte; c'era sempre qualche amica malata da curare. Ma di questo, Marcello non s'avvedeva, poiché per le nove era a letto, e supponeva che tutti fossero in casa all'ora in cui si chiudeva la porta di strada.

I giorni in cui per caso nessuno mancava, le risa echeggiavano, Fulmen e Magda ridevano volentieri; quella un po' più alta e più snella di questa; ambedue stupende di freschezza e di salute, traboccanti di vita dagli occhi grandi. Vestivan per casa quasi sempre di bianco, affastellavan la massa dei capelli come potevano; ma poiché spesso giuocavano a rincorrersi, i capelli d'un tratto si scioglievano, balzavan giù, prepotenti per le spalle.

Marcello le udiva ridere e usciva a guardarle, con un libro in mano. Intendeva andarsene subito, anche pregarle di tacere perchè studiava. L'alle-

gria delle sorelle lo prendeva; esse volevano che giuocasse.

– Aspetta, Magda; aspetta, Fulmen! Lasciatemi finire di leggere questo capitolo...

Ma Fulmen gli toglieva il libro di mano; Magda andava a nascondarlo.

– Giuoca con noi; studii troppo. Vieni; giuochiamo a mosca cieca; ti bendiamo; sta fermo!...

E giuocava a mosca cieca, pazientemente, urtando nei mobili, afferrando una mano che sfuggiva, seguendo il trillo d'un ridere soffocato; non riusciva mai a fermare una delle fanciulle, ch'erano dappertutto e in nessun luogo, lo sfioravano, sparivano. Fin che una, d'improvviso, interrompeva il giuoco.

– Debbo uscire. Vado a vestirmi. Addio, Marcello! Clotilde, va a prendermi una vettura!

Marcello offriva qualche volta di accompagnarle.

Esse rifiutavano sempre.

– Hai da studiare, non vogliamo farti perder tempo.

Una volta egli s'impuntò con Fulmen.

– Dove vai? Vengo anch'io!

– Dove vado? A fare una passeggiata, semplicemente.

– Vengo anch'io. Andiamo a Villa Borghese.

Fulmen dovette cedere. Non appena egli uscì per vestirsi, ella lanciò un'occhiata a Magda, sbuffando.

– È impossibile, – disse sottovoce. – È impossibile!

– E come vuoi fare? – osservò Magda.

– Lo pianto a metà strada...

– Sta attenta!

– E quanto rimarrà in casa? Non deve andare all'Università?

– In novembre o in dicembre.

– È un bell'impiccio! – esclamò Fulmen, gli occhi lucenti d'ira.

In quel mentre Marcello rientrò; e con rapidità immediata, il visetto di Fulmen esprime un calmo piacere.

– Sei molto carina! – disse Marcello guardandola. Ella vestiva tutta di turchino, fragile ed elegante come un fiore sottile.

Quando furono in carrozza, Marcello riprese un'idea che gli era venuta più volte in quei giorni.

– Non sei fidanzata? – chiese.

Fulmen guardò Marcello e rise.

– Io? – disse con meraviglia.

– Non vuoi sposarti?

– Io? – ripeté Fulmen.

Poi s'avvide d'esprimere soverchio stupore, e attenuò:

– No, non sono fidanzata.

– E nemmeno Magda?

Fulmen rise di nuovo.

– No, – fece poi, – nemmeno Magda! Perché?

– Mi dispiace; vorrei tanto vedervi accasate, felici con un brav'uomo. Non è la tua idea?

– C'è tempo, – rispose Fulmen. – Tu parli come un vecchio...

Era impallidita; cercava un pretesto per isbarazzarsi di suo fratello, e le chiacchiere di lui la distraevano. Improvvisamente chiese:

– Che giorno è oggi?

– Martedì!

– Ah, mio Dio! E che ora?

– Le cinque...

– Scusami; avevo dimenticato: ho appuntamento con la sarta. Non vorrai venire dalla sarta?

– Ah no! – disse Marcello ridendo.

Fece fermare, discese. Fulmen, dato un indirizzo qualunque al vetturino, salutò Marcello, e ripartì: poi, quando s'avvide ch'egli entrava in una chiesa, diede un altro indirizzo.

– Fa presto! – soggiunse. – Sono in ritardo...

Rari, fortunatamente, simili episodii. Marcello non s'occupava di Fulmen e di Magda, affidate alla disciplina e all'esempio della mamma.

Quand'era in casa, e non avveniva di sovente, andava facendo il catalogo della sua libreria, per la quale aveva speso una somma forte, piacendogli edizioni belle e rilegature fini.

La madre, Sofia, non gli lesinava il denaro; a lui bastava chiedere, e aveva anche più che non gli occorresse.

La sua libreria era fornita di libri serii. Magda, venuta una volta a ficcare il nasino tra quel cumulo di volumi, aveva gettato un grido d'orrore: quasi

tutti latini, inglesi, francesi, e certi nomi: Macaulay, Weininger, Muntz, Mommsen, Niebuhr, Taine, Bacon!.... Nulla di buono da leggere.

– Già, io credo che poco ne capisca anche tu! – disse con aria imbronciata a suo fratello, che ne sorrise.

Però, frugando bene, qualche cosa aveva trovato: tre volumi di una storia intitolata «Anna Karè-nine», d'un tale Leone Tolstoi. C'era dialogo.

– È un romanzo? – domandò.

Della letteratura romantica, Marcello non aveva che i capolavori: Manzoni, Tolstoi, Cervantes, Balzac, Walter Scott.

– È un romanzo, – disse.

Magda s'avviò coi tre volumi sotto il braccio.

A differenza di sua sorella, aveva un certo gusto per la lettura.

Fulmen era incuriosa; non leggeva nemmeno il

giornale; si stancava alla terza riga. E dispiaceva a Marcello ch'ella fosse più ignorante di quanto non sia perdonabile a una donna. Le due sorelle scrivevano con garbo, ma per istinto, come trasfondendo nel loro stile quella civetteria e quella sensualità onde vibravano.

Marcello richiamò Magda.

– Aspetta, – disse. – Tu non sai chi è l'autore, Leone Tolstoi...

– Eh, no. È un italiano?

– Ti pare? Tolstoi, italiano? È russo, abita in una sua tenuta che si chiama Yàsnaja Poliàna.

Magda sedette per ascoltar la conferenza, ma interruppe quasi subito:

– Senti, e che m'importa? o il libro è bello, mi diverte e lo leggo; o il libro è brutto, mi annoia, e non lo leggo... Che m'importa se Tolstoi è perseguitato in Russia per le sue idee...? Io, per non

essere perseguitata, cambierei idee: è molto semplice.

E rise, di scatto, alzando la testolina e dilatando le narici.

Marcello fu scandalizzato.

– Cambiare idee per isfuggire a una persecuzione? – esclamò. – Che diavolo dici? Allora, basta una minaccia a trascinarti dove si voglia? E se i grandi pensatori e i grandi filosofi fossero stati della tua tempra, quale cammino avrebbe percorso l'umanità?

– Ma non sono della mia tempra, i grandi filosofi!
– interruppe Magda. – Ti pare che una ragazza di non ancora diciott'anni possa aver la tempra d'un grande filosofo?

Scattò a ridere nuovamente; fece due cerchi dei due pollici coi due indici, li posò attorno agli occhi brucianti di malizia.

– Guarda il grande filosofo con gli occhiali! – disse. – Come faccio camminare l'umanità!...

Marcello non rispose, e Magda uscì, ridendo ancora.

*

* *

Fu «Anna Karènine» che per poco non fece avvenir qualche cosa di grave fra i tre.

Una quindicina di giorni appresso, nell'ordinar la libreria, Marcello s'accorse che gli mancavano i volumi del Tolstoi.

Bussò alla camera delle sorelle. Fulmen e Magda c'erano.

La prima stava vigilando Clotilde, la quale riponeva abiti e biancheria della fanciulla in un baule.

Magda, seduta innanzi a una ricca scrivania di Boule, scriveva.

– Chi parte? – chiese Marcello attonito.

E notò che Fulmen era molto discinta; indossava una sottana corta di seta, le cui bretelle, allentatesi, lasciavan nude interamente le spalle e tutto il petto, fino al principio del seno. Ella prese da una sedia una mantiglia e vi si avvolse.

– Io, – rispose. – Vado per una quindicina di giorni a Viareggio.

– Tu, sola?

– Sei pazzo? Con Liliana e sua madre.

Marcello si rivolse a Magda.

– Hai finito di leggere «Anna Karènine»? – domandò.

– Ho finito due volumi: puoi prenderli. Io mi tengo il terzo, – rispose la fanciulla senza levare il capo.

– No, le sottane di seta da questa parte, in questo senso, – indicò Fulmen a Clotilde. – Altrimenti si sciattano,

– Dove sono i libri? – chiese Marcello.

– Ora te li dò, – fece Magda.

Rilesse ciò che aveva scritto, poi si alzò per cercare i volumi nel palchetto d'una piccola libreria girevole.

Marcello, rimasto a fianco della scrivania, volse l'occhio involontariamente al foglio, e lesse:

«Edoardo caro. Oggi mi è impossibile venire da te...».

Credette d'aver travisto; ma no, veramente lo scritto vergato con la calligrafia dritta e magra di Magda, veramente diceva:

«Edoardo caro. Oggi mi è impossibile venire da te. Verrò domani all'ora...».

Magda s'appressò, notò lo sguardo di Marcello, e con un gesto iroso prese il foglio.

– Che leggi? – disse.

Fremea. Il visetto buio esprimeva una minaccia,

gli occhi sembravano più grandi; il sangue dei Drusba le ribollì nelle vene.

Marcello la fissò con meraviglia dolorosa.

– Chi è Edoardo? – chiese.

– Edoardo è Edoardo! Vattene coi tuoi libri; non mi seccare!

– Ma gli dà del tu: gli prometti un appuntamento per domani. Che significa tutto questo?

Magda fece una pallottola, rabbiosamente, del foglio, e lo gettò a terra.

– Significa niente: ciò non ti riguarda. Vattene coi tuoi libri!

– Come, non mi riguarda? Non sono tuo fratello? Non ho diritto a sapere?

– No, che non hai diritto! Sei il papà, tu, sei la mamma, sei il capo di casa? Sei un ragazzo stupido, che non sa nulla!

– Magda!

Stavano così, l'uno di fronte all'altra; Magda, le narici tremanti, la bocca schiusa, gli occhi illuminati da un lampo; Marcello sbalordito, col volto che esprimeva uno stupore desolato, uno smarrimento angoscioso.

A pochi passi di là, Fulmen presso il baule, innanzi al quale era inginocchiata Clotilde, osservava. Aveva udito; pensava che quella sciocca di Magda non avrebbe saputo cavarsela; insultava, si dibatteva con furia, come il colpevole sorpreso con la mano nel sacco; se Marcello l'avesse incalzata ancora, ella avrebbe finito col prorompere, guastando tutto.

E Fulmen s'avvicinò: rideva. Gli altri due volsero il capo al suo ridere squillante.

– Suvvia, – disse Fulmen, – perchè non gli racconti?

Magda la guardò: aspettava.

– Perchè non gli racconti che è uno scherzo? –
seguitò Fulmen con calma.

E a Marcello:

– Si giuocava. Abbiamo finto d'esser fidanzate. Il suo fidanzato si chiama Edoardo, il mio Raimondo. E fingevo di scrivere...

Il volto di Marcello si rasserenò, i suoi occhi dissero qualche cosa come una gratitudine per Fulmen.

– E allora, Magda, perchè ti offendi, perchè t'irriti? – chiese alla sorella.

Anche il volto di questa s'era schiarito, ma ella si mordeva le labbra per non ridere.

– Perchè? – disse. – Perchè non hai maniera, ecco! Supponevi ch'io avessi un amante...

– Dio me ne guardi! – esclamò Marcello. – Non capivo.

– Sì, supponevi ch'io avessi un amante, – insi-

stette Magda, – per ciò mi sono offesa. Ne avevo ben ragione, è vero, Fulmen?

Fulmen annuì con un moto del capo.

– Ti domando perdòno, – fece Marcello umilmente. – Non ho supposto, ma se tu hai potuto credere, ti domando perdòno.

S'avvicinò meglio, trasse a sé il volto di Magda e la baciò sulle guance. Quindi uscì, un poco mortificato, coi due volumi tra le mani.

– Suvvia, Clotilde – risonò la voce di Fulmen; – le calze: tutte le calze di seta...

Poi le due sorelle si guardarono negli occhi, e diedero in una risata.

*

* *

La scelta dell'Università era causa, tratto tratto, di qualche discussione.

Magda non parlava, sebbene la curiosità candida di Marcello le desse noia e le facesse capire ch'egli stava meglio lontano.

Sofia, la mamma, aveva espresso il desiderio, pacata e ferma, che il giovane terminasse gli studi fuor di Roma: per lui; per conoscere gente, per entrar nel mondo, per non basire tra le sottane della mamma e delle sorelle come un eterno minorenni, per agguerrirsi alla vita. Roma l'avrebbe goduta tutto il resto del tempo: avrebbe preso la laurea a Roma, se mai; avrebbe messo lo studio d'avvocato. Ma prima occorreva vedere, imparare, muoversi. Quante Università illustri non ha l'Italia in grandi e piccole città?

Sofia esprimeva la sua opinione, non come volontà, ma come speranza che il suo desiderio fosse esaudito. Era tutto quello che poteva fare una mamma: dar la libertà al figliuolo perchè im-

parasse; e in questo pensiero si poteva rilevare anche la grande stima della madre pel figlio.

Marcello non rispondeva. Alla fermezza con cui parlava sua madre, opponeva il silenzio deferente, l'attenzione rispettosa. Già simili cose gli erano state dette dal Rettore in poche parole, il giorno in cui si accomiatava. La ragione stava certo dalla parte della mamma e del Rettore, che ne sapevan più di lui.

Ma egli aveva immaginato un disegno affatto opposto: terminare gli studii a Roma e muoversi poi, durante le vacanze d'ogni anno. Ci sono le vacanze anche pei Tribunali, anche per gli avvocati? E allora egli ne approfitta, va in giro pel mondo, vede la folla e le città, gli uomini e i monumenti, non solo d'Italia, ma dell'estero; e poi torna, riprende il lavoro fino alle vacanze successive.

Non già ch'egli consideri l'Università di Bologna o di Napoli inferiori a quella di Roma. Ma è vissuto così di rado in famiglia, che ora vorrebbe adagiarsi un poco. La vita tra i condiscipoli e i professori e, insomma, gli estranei, lo ha stancato. Sperava di finirla coll'addio al collegio, veramente: e sentire intorno l'intimità, aver la confidenza della mamma e delle sorelle, studiare, preparare il suo avvenire in casa, comodamente, dolcemente.

La mamma gli parla il linguaggio della ragione. Com'è duro il linguaggio della ragione, anche quando è morbido nella forma!

E poi, chi assicura che la ragione sia assolutamente da quella parte? Chi ha detto che per diventar uomo, per «sgranchirsi», come si esprime il Rettore, occorre viaggiare, viver lontano dalla casa e star a vedere quello che fanno gli altri?

Egli è uomo, assai più maturo che non i giovinetti della sua età; ambizioso e onesto, ha certe idee, diverse da quelle che han tutti gli altri non appena escono dal collegio.

Se la mamma gli avesse affidate le redini, egli avrebbe saputo condurre bravamente la famiglia: dall'amministrazione dei fondi al conteggio quotidiano, alla vigilanza e all'educazione delle sorelle, che sono due ignoranti; belline, ma ignoranti. E questo, forse, lo ha ferito; questo, forse, lo umilia: che la mamma non abbia neppure un istante pensato a far di lui il consigliere e non lo abbia messo a ragguaglio d'ogni cosa. Lo ha trattato come tutte le altre volte durante le vacanze: come un ospite gradito, che deve andarsene al cominciare dell'anno scolastico.

Ma ora no, non doveva esser così: l'Università non è il collegio; e se ha terminato il liceo a sedici

anni, egli ha diritto a esser considerato un uomo, poiché vi sono studenti che finiscono il liceo a vent'anni e anche più tardi. Doveva esser messo a ragguaglio dei progetti della mamma per il matrimonio delle sorelle; e delle rendite e delle spese; e di quel dramma intimo che ha tanto afflitto il cuore di lei; e di ciò che pensa intorno alla condotta del marito lontano; di ogni cosa, in una parola...

Taceva e si rodeva dentro. Magda pure taceva, guardando il fratello, un poco inquieta, perchè avrebbe voluto sapere che intendeva fare.

E la mamma tornava, dolce e caparbia, alla sua idea ogni qualvolta l'occasione se ne presentasse.

Fulmen era a Viareggio. Se ne avevan notizie per telegrafo; il telegramma le riusciva più comodo e più facile che le lettere. Non diceva nulla, se non

cose tènere: baci a mamma, al fratello, a Magda; stava benissimo, si divertiva; si divertissero anche in casa; Marcello non studiasse troppo. Anche alle lettere di Magda rispondeva per telegrafo, ma personalmente a lei; e la madre consegnava il telegramma alla fanciulla senza aprirlo. Poi Fulmen tornò, finalmente.

Marcello rise al vederla.

Era color del bronzo, patinata dal sole ardente e dall'aria marina; stupenda, gli occhi nerissimi, i denti candidi, le labbra rosee: una giovane araba, con quel suo passo cadenzato e molle. Forse i vecchi Drusba, quelli del 600 sbarcati in Sicilia, – mendicanti, avanzi della filibusteria, incantatori di serpenti, chi poteva dire? – forse eran come Fulmen, quasi temprati nel bronzo; e i loro denti splendevano bianchissimi tra le labbra accese, nel volto mobile.

Marcello rise, ma ne fu turbato, come si fosse trovato di repente faccia a faccia con tutta la sua razza antica, di cui credeva disperse le caratteristiche attraverso il tempo, le generazioni e gli incroci.

Gli parve di non comprendere più sua sorella; ma questa gli badò poco; baciato in viso, narrò alla mamma qualche episodio del soggiorno a Viareggio, poi si chiuse in camera con Magda per discorrere, diceva, dei loro piccoli affari, non senza aver prima sgridato Clotilde e Ida.

Marcello uscì indi a poco, andò per le gallerie, ma non vide nulla.

Aveva avvertito improvvisamente qualche cosa di duro, di autoritario, nel carattere di Fulmen; una volontà oltraggiosa, che non teneva conto alcuno della volontà altrui. Bastava udirla parlare a frasi taglienti, come avesse detto cose d'infallibile ve-

rità, definitive.

La piccola Magda, ostinata e irascibile se la stuzzicavano, aveva tuttavia un linguaggio carezzevole; era più bambina; si lasciava convincere, e in ogni modo discuteva. Con Fulmen non v'era speranza; si sentiva che, formata una risoluzione, la foggia, per così dire, nell'acciaio, e non la modificava più.

Venuta, qualche giorno di poi, ancora in discussione la scelta dell'Università, Fulmen prese la testa del discorso.

– Che? – disse con aria disdegnosa. – Parlate ancora di queste sciocchezze? Ma è deciso che Marcello studia a Modena.

– Modena! Perché Modena? – esclamò Martello.

– Perché va bene. Ne ho parlato con qualcuno; Modena è una città piccola, a mezz'ora di treno da Bologna: quando vuoi studiare, stai a Mode-

na, quando vuoi divertirti, vai a Bologna. O anche a Milano, che non è in capo al mondo. È deciso così!

Marcello sentì un'ondata di sangue salirgli alla testa.

– Ne hai parlato con qualcuno? – ripeté. – Con chi ne hai parlato?

– Con chi? Non rammento. Con Liliana, forse.

– Ed è Liliana, che deve decidere della scelta della mia Università?

Fulmen comprese che il nome di Liliana non calava punto, quella volta. Corresse:

– Con qualcuno a Viareggio. Un professore, mi sembra.

– Chiunque sia, obbedirò a mamma e non ad altri! – proruppe Marcello indignato. – Nemmeno a te! Tu non pensi se non a divertirti, a scarrozzarti, a scegliere vestiti e cappellini; sei una disutile e

una prepotente.

Fulmen si morse le labbra, e da sedere balzò in piedi.

– A chi dici? – interrogò.

Marcello se la vide venire incontro, la testa bassa, il corpo teso come volesse lottare; e non si mosse.

– A chi dici? – ripeté Fulmen.

Sofia, la mamma, seduta in poltrona, guardava.

Quando una disputa si scatenava tra i figliuoli – abitualmente, tra le due sorelle – non prendeva parte per alcuno. E Magda e Fulmen talora si picchiavano rabbiosamente, nella loro camera.

Marcello gettò un'occhiata a Fulmen; se questa alzava la mano, egli aveva la forza di stroncarle il pugno.

Per ciò non rispose. Volse le spalle, s'avviò in anticamera, all'uscita.

– A Modena andrai, te lo dico io! – risonò la voce di Fulmen.

Marcello crollò il capo.

Quando fu in istrada trovò una carrozza.

– Dove, signorino?

– Dove vuoi, a fare una passeggiata.

E rannicchiatosi in un angolo, pensava scoratamente.

Che faceva la mamma? Perchè lasciava Fulmen decidere, spadroneggiare, imporre, con quella sua cocciuta violenza, che nell'anima più dolce avrebbe eccitato la ribellione?

Il cavallo trottava; percorsero quasi interi i Lungotevere. D'un tratto il vetturino si rivolse:

– Vuol visitare la chiesa? – disse.

Erano presso a Santa Maria in Còsmedin.

Marcello squadrò la piccola chiesa col suo svelto campanile e l'atrio bigiastro. Innanzi, il tempio

detto di Vesta, dalle diciannove colonne corinzie. Era un angolo di pace, un vetusto angolo, che raccontava i miracoli della fede, fosse questa del tempo di Tiberio o della epoca dei Papi. I secoli vi si erano accumulati, le vestigia d'una religione rimanevano a guardare il trionfo dell'altra, e pareva che la lunga età avesse diffuso intorno un alito di quiete suprema.

– Sì – disse Marcello, rasserenato subitamente. – Voglio vedere.

Discese.

In quel momento passò rapida un'automobile: tre signori all'interno, e una signorina.

– Magda! – chiamò Marcello sorpreso. – Magda! Era lei, il suo abito rosa, il cappellino rosa; chiacchierava col giovane ch'era alla sua sinistra.

– Magda! – gridò Marcello.

La signorina non volse nemmeno il capo: l'auto-

mobile passò.

– Come assomiglia! – disse Marcello a sè medesimo.

Ed entrò nella chiesa, assorto. No, non poteva essere Magda: una somiglianza strana. Magda, con un giovinotto che, si vedeva, era intimo di lei! No, non poteva essere Magda...

– La chiesa fu edificata sulle rovine del tempio di Cerere, all'epoca di Tiberio imperatore. Come può vedere, esistono ancora, guardi, le colonne di stile corinzio coi capitelli foggiate per il peristilio di detto tempio...

Marcello si scosse e seguì la guida, che seguiva la sua cantilena:

La chiesa fu riedificata in forma di basilica da Papa Adriano I, il quale l'abbellì pure con l'atrio...

No, non poteva essere Magda!

IV.

Egli partì al principio d'autunno per Modena. Partì con l'anima chiusa. Non perchè lasciava Roma inondata di sole, ma per altre sottili ragioni. Aveva visto, in quei mesi, sua madre e le sorelle con occhi nuovi. Era la vita che gli veniva incontro, la coscienza che si formava, il trapasso dal criterio del fanciullo al giudizio del giovane. Gli anni addietro, il suo sentimento non significava se non ammirazione per la mamma, per Fulmen, per Magda. Le ammirava quando parlavano, quasi avessero detto cose straordinarie le une, cose sublimi l'altra. Tutto era bello ciò che facevano. Stava a guardarle come per imparare. Repentinamente, quell'anno, l'intuito critico aveva squarciato il velo. Marcello pensava e giudicava i torti di sua madre, troppo debole fuor che con lui,

le angolosità antipatiche di Fulmen e di Magda. Di Fulmen, specialmente. Magda aveva un fondo di bontà, un'anima per varii lati ancor fanciullesca, alla quale egli s'era preso con grande amore. Magda gli dava molte speranze; avrebbe voluto sottrarla all'imperio nefasto di sua sorella ed educarla egli stesso.

Perchè Fulmen era cattiva. La conosceva bene, ormai. Non un sentimento gentile in quell'animo di fanciulla, non un pensiero delicato in quella piccola testa. Dispotica, sicura della propria bellezza, violenta, egoista fino alla ferocia, gravava sulla famiglia con la prepotenza d'un tirannello, che non ha mai incontrato ostacoli.

Viveva senza render conto ad alcuno dei fatti suoi; usciva sola, rimaneva assente le ore della colazione e del pranzo. Da ultimo, Marcello aveva appreso ch'ella stava fuori sovente anche la

notte. C'era Liliana, o Fanny, o Maria da vegliare: quelle ragazze s'ammalavano con frequenza insuata.

E mentiva sfrontatamente, Fulmen. La menzogna sembrava esserle cara; mentiva anche quando la verità non avrebbe fatto male ad alcuno. Inventava romanzi per ogni nonnulla: negava o affermava con una testardaggine irritante, senza piegare nemmeno innanzi alle prove; le quali dicevano il contrario di ciò che diceva lei. Colta in fallo, convinta di menzogna, s'infuriava come l'avessero offesa.

Marcello n'era rimasto sgomento.

Si domandava donde venisse quel carattere aspro, quella mente tutta insidie, intrighi, tranelli, onde Fulmen univa in sé la raffinatezza obliqua del felino, e l'impeto cieco d'una lioncella rabbiosa.

E quantunque non osasse alzare gli occhi fino a suo padre, egli doveva pur confessare che quella flora maligna veniva di là; e suo padre solo, forse, avrebbe potuto reciderla e coltivare nell'anima della fanciulla ben altri fiori.

Marcello pensava con inquietudine a ciò ch'era per divenire la sua piccola Magda sotto la guida dispotica di Fulmen; la quale dominava lei come dominava sua madre.

Questi pensieri ingombravano l'animo del giovane allorché partiva.

La mamma, Fulmen, Magda, l'avevano accompagnato. Sembravano sorelle, perchè, sebbene Sofia, la madre, contasse ormai quarant'anni, ne dimostrava parecchi di meno, e la sua persona era agile, il volto ancora fresco.

Alcuni giovanotti, vedendole discendere dalla vettura, mentre Marcello era rimasto indietro a con-

segnar le valige, salutarono. Uno disse ad alta voce:

– Le tre grazie!

Fulmen rise. Marcello lanciò allo sconosciuto uno sguardo, che lo fece ammutolire.

– Chi è quello screanzato? – chiese poi alla sorella.

– Quale?

– Quello che ha detto: le tre grazie?...

– Non so: credo l'avvocato Devinna...

– E tu ridi?

– Che devo piangere? – rimbeccò Fulmen.

Diedero i biglietti al taglio del guardasala; sbarcarono sotto la tettoia. Qui altri giovani salutarono le due fanciulle, che risposero con un cenno del capo e un sorriso.

– Conoscete mezza Roma! – osservò Marcello. Fulmen sbuffò.

Il treno per la linea di Milano era pronto. Sulla banchina cigolavano le carrette a mano coi bagagli pesanti; i facchini davano la voce. Parecchi viaggiatori, già al finestrino, parlavano con gli amici che li avevano accompagnati.

Le tre donne attiravano gli sguardi, sebbene vestissero sobriamente: un abito grigio, Sofia; un abito blu scuro, Fulmen; verde-bottiglia, Magda. Certuni, oziosi, collocate le valige, passarono e ripassarono per veder da vicino e squadrar meglio le linee agili delle persone.

Trovato posto, Marcello ridiscese dal treno e s'avvicinò. La madre e Magda eran commosse; Fulmen indifferente; se mai, pensava che a nulla eran valsi i silenzi riottosi di Marcello. Ella aveva deciso ch'egli avrebbe studiato a Modena, ed egli viaggiava per Modena.

Presso di loro, un gruppo di signorine salutavano

una compagna che partiva col babbo. Ve n'eran di graziose, e gli uomini le osservavano. Marcello notò che di quegli sguardi esse non si accorgevano affatto, e i loro occhi, incontrando a caso gli occhi degli ammiratori, si volgevano subito altrove senza ostentazione, come conviene innanzi a sconosciuti.

Le due sorelle, invece, fissavano gli uomini dritto in faccia, arditamente.

Allorché un impiegato cominciò a chiuder gli sportelli, il giovane strinse fra le braccia, forte, prima la mamma e poi Magda; questa piangeva; quindi Marcello baciò sulle guance Fulmen, che gli rese il bacio distratta.

– Mi dispiace che tu parta, – ella disse; – ma ti farà bene. Spero che tu ritorni meno selvatico. Marcello non rispose.

– Telegrafa appena sei arrivato! – raccomandò la

mamma.

Egli la strinse di nuovo fra le braccia; baciò di nuovo Magda.

– Sii savia! – disse a questa, asciugandole le lagrime.

Salì presto nella sua vettura, si affacciò allo sportello, mentre il treno si muoveva, e vi rimase fin che poté vedere; vide due fazzoletti bianchi che sventolavano, per salutarlo ancora.

Poi si lasciò cadere smarrito sul sedile.

Quale errore!

Aveva commesso un errore gravissimo, accettando l'idea di andarsene lontano a studiare. Doveva ribellarsi, rimanere a qualunque costo. Egli era il solo uomo della casa. Le sorelle avevano bisogno di lui, l'una per essere corretta, l'altra per essere difesa contro le prepotenze della prima, poiché la mamma, – bisognava pur dirlo, – non con-

tava nulla.

E tutti quei giovanotti che salutavano?

Giovanotti in casa non ne venivano. Come, dove li han dunque conosciuti le sue sorelle? Probabilmente in casa di quella Liliana, di quella Fanny, di quella Maria, delle quali ha udito parlare sovente. E chi sono costoro? Perchè anch'esse non vengon mai per casa? Perchè egli non ha cercato di avvicinarle e di giudicare se son degne di amicizia e di rispetto?...

Aveva commesso negligenze ed errori veramente gravi per un giovane, che poco tempo prima pretendeva di mettersi a capo della famiglia e di guidarla.

Sembrava che la folata d'aria penetrante dallo sportello del treno in corsa gli gettasse in faccia un senso nuovo della vita. Il Rettore aveva ragione: orientarsi e navigar fra i frangenti palesi e na-

scosti, non è da tutti. Marcello aveva amato l'umanità intera; ogni cosa parlava a lui un linguaggio amico. (Si ricordò del suo piccolo giardino che coltivava a dispetto dei condiscipoli cattivi. Ormai doveva essere distrutto, poiché egli aveva dimenticato di scriverne al Rettore. Il suo giardinetto era morto, insieme alle illusioni puerili del ragazzo che lo coltivava).

Aveva amato l'umanità intera, ma ora ne diffidava.

Rivide il sorriso e lo sguardo di quei giovani che salutavano le sue sorelle. Sentì che non ve n'era uno, il quale non desiderasse di sedurre Magda o Fulmen, o ambedue, di farne il piacere suo e di abbandonarle poi. Quegli sguardi e quei sorrisi erano infidi. Non avrebbe saputo imitarli. Egli sorrideva e guardava in altro modo, con purezza. E Magda, la sua piccola Magda, che piangeva

nell'abbracciarlo... Chi poteva consigliarla e sorreggerla?

Le aveva chiesto un giorno:

– Eri in automobile, con alcuni signori? Verso Bocca della Verità, presso la chiesetta...

Ella aveva sgranato gli occhi senza rispondere.

No, non era lei, non poteva essere lei. Ed egli l'aveva abbracciata per farle dimenticare il sospetto ingiurioso.

Ma quale errore, ora, andarsene lontano e lasciar Magda al torbido impero di Fulmen!

*

* *

Si sentì stringere il cuore, arrivando a Modena verso sera.

Pioveva uggiosamente, faceva freddo, e le strade larghe erano deserte. Un ragazzetto passava,

gridando il titolo d'un giornale del luogo.

Salito nell'omnibus dell'albergo, si lasciò portar via, senza volontà, mentre sarebbe tornato indietro, subito.

Aveva una famiglia in una città soffusa di luce, tepida e ridente; ed era solo, in quella città malinconica, per le cui strade risuonava come nel vuoto il trotto dei due cavalli.

Gli sembrava duro imparar la vita così; ma forse le delizie della casa, la bontà della mamma lo avrebbero sfibrato.

Quella sera medesima spedì un telegramma a sua madre, poi scrisse a lei una lettera, e un'altra alla piccola Magda innocente.

Era nella camera d'albergo. Da qualche grondaia stillava monotona l'acqua sopra una tettoia; non s'udiva altro.

Il letto, con le lenzuola candide e una coperta co-

lor d'amaranto, era ignoto; ogni cosa era ignota in quella camera, sebbene elegante; quanti s'eran lavato il viso nella catinella di caolino a fiori verdi? La lampada elettrica in mezzo al soffitto non assomigliava per nulla alle belle lampade di casa, e dava poca luce.

Stillava l'acqua monotona dalla grondaia.

Marcello chiuse la lettera e scrisse gli indirizzi; poi si abbandonò nella poltrona e pianse.

*

* *

Aveva divisato di scrivere tutti i giorni lungamente, ora alla mamma, ora a Magda.

Egli non sapeva che la vita prende, aggira, trascina.

Modena non è la città della pioggia. Faceva freddo, assai più che a Roma, ma l'indomani il sole

inondava le larghe strade, e per esser giorno di mercato, trattorie e taverne formicolavan di gente.

Marcello incontrò all'Università, fra gli studenti di legge quel Carlo Provana, che aveva fatto gli studi con lui nel Collegio Alessandro Volta.

Avrebbe preferito incontrare un altro, perchè sapeva l'anima oscura di quel suo condiscipolo.

Ma a vederselo lì, dove aveva supposto non fossero che sconosciuti, a udirlo parlare con pretto accento romano, tutti i ricordi di casa e del collegio gli tornarono innanzi; e gli buttò le braccia al collo.

Carlo Provana gli rese l'abbraccio sinceramente.

Anch'egli per la prima volta metteva il naso fuor dell'uscio; anch'egli si sentiva un po' stordito e un po' solo, quantunque non volesse dare a comprendere.

Contava diciannove anni; palliduccio e magro, i baffi appena accennati, i capelli lisci e duri pettinati all'indietro, i denti giallognoli, mani e piedi enormi; miope, portava le lenti, ma talora, per arrischiare qualche frase maligna o per osservare con attenzione, stringeva curiosamente gli occhi.

Vestiva accurato; il solino luccicante, ben girato il nodo della cravatta. Squadro alla sfuggita

Marcello Drusba e si compiacque con se stesso perchè quegli pure indossava un bel soprabito, calzava guanti e sapeva annodare egregiamente la cravatta.

– Credo che non ci siano altri romani nella Facoltà di legge, – disse Carlo Provana. – Tocca a noi dimostrare quel che valgono i giovani di Roma.

Marcello sorrise.

Supponeva che il compagno volesse parlar di studii e di lavoro.

– Certo, – rispose. – lo intendo prender la laurea a pieni voti e con lode.

L'altro lo guardò, sgranando gli occhi dietro le lenti, come avesse visto un animale strano.

– Già, tu sei sempre la «secchia» ch'eri in collegio! – borbottò disdegnoso. – Me ne frego, io, della laurea! Prima di tutto, son qui per divertirmi; e per ciò dicevo che faremo vedere a questi fessi come sappiamo vivere noi romani.

– Ah! – fece Marcello.

Il linguaggio plebeo del compagno lo offendeva; il suo disegno di divertirsi gli sembrava fuor di proposito.

Ma Carlo Provana seguì:

– Io ho già fiutato il vento, qui. Nulla da fare: città piccola...

– Vuoi New-York per divertirti? – interruppe Marcello, ironico.

– No; mi basta Bologna. Domani è domenica, per esempio. Andiamo al caffè concerto, di giorno. Ci sono parecchie canzonettiste. Ne peschiamo un paio che siano carine e ce le teniamo la sera e la notte. Che ne dici? Vieni?

Marcello diede un'occhiata di traverso a Carlo Provana, e rispose indifferente:

– No!

Usciti dall'Università, camminavano adagio sotto i portici di via Emilia. Marcello sbirciava i negozi.

– Forse non hai denari? – interpretò il Provana. – Non importa: te li presto io; me li renderai quando li ricevi da casa. Posso prestarti duecento lire...

Marcello si fermò innanzi alla vetrina d'un libraio. Le copertine di colore, i bei caratteri nitidi dei titoli, gli davano sempre molto piacere; le novità lo stuzzicavano, fossero di scienza o di letteratura; avrebbe voluto leggere tutto, insaziabile e impa-

ziente.

– Duecento lire bastano per la giornata di domani, – continuava l'altro.

Senza badargli, Marcello entrò dal libraio, s'indugiò a cercar sul banco ove erano esposti altri volumi, giunti freschi allora da Milano.

L'amico accese una sigaretta e si piantò sulla soglia a osservar le ragazze con lo scialle e le signore che passavano. Notò che ve n'erano non poche assai piacevoli, alcune veramente belle, e che le signore vestivano con sobria eleganza.

Cominciava a ricredersi sul conto di Modena, città piccola. Di tanto in tanto aguzzava gli sguardi dietro le lenti per veder meglio. Ma alla fine, parendogli che il tempo fosse lungo, entrò egli pure nel negozio.

Marcello aveva osservato i libri con la stessa avidità curiosa con cui l'altro le donne. Mèssine da

parte parecchi, stava aspettando che un commesso gli facesse il pacco.

– Te li manda a casa? – interrogò Carlo.

– No, me li porto io, – rispose Marcello.

– Che idea! Sembrerai un asinello col basto.

– Non importa. Li avrò subito, ne taglierò le pagine, mi diventerò.

– Ti diverti per poco! – disse Carlo ridendo.

Marcello pagò, mise il pacco sotto il braccio, ed uscì, seguito dall'altro.

– Allora ti dicevo, – riprese Carlo – che domani andiamo a Bologna a far bisboccia...

– No! – rispose Marcello.

– Ma se è questione di denari, te li presto io. Partendo da casa, tutti me ne hanno rimpinzato; e se ti paion poche duecento, posso darti trecento lire. Trecento bastan di sicuro.

– No! – ripeté Marcello. – Ti ringrazio.

– Ma sei un originale? Che fai domani a Modena? È domenica: i negozi chiusi, la canaglia festiva per le strade e pei caffè e pei teatri. C'è da morire!

– Forse non uscirò nemmeno, – disse Marcello. – Ho comprato questi libri apposta, e me la passerò leggendo.

Eran giunti innanzi all'albergo ove alloggiava Marcello. Egli stese la mano al compagno; se nonchè questi s'infuriò:

– Non far l'idiota, suavia! Ti assicuro che due ragazze ammodo le peschiamo, a Bologna, e ci divertiamo. Da solo, vedi, ci si diverte meno, e poi si è più guardinghi. Immagina una cenetta in quattro: a me piacciono le brune, un poco solide; e a te?

– No! – disse Marcello, imperturbabile.

– Ma che hai? Torniamo lunedì mattina, ti assicu-

ro.

– Non capisci! – fece Marcello, avviandosi sotto l'atrio dell'albergo.

– Allora non vieni, dì? – gli gridò dietro Carlo Provana. – Devo andare solo? Davvero non capisco. Marcello tirò dritto senza badargli e salì nella sua camera.

Era contento: disfece subito l'involto, guardò i libri, questi con la copertina gialla e il titolo in bei caratteri neri, quelli bianchi col titolo a caratteri rossi. Li accarezzò con la tenerezza inquieta con cui altri avrebbe accarezzato il visino d'una fanciulla, e stava per prendere il tagliacarte, allorché udì bussare all'uscio.

– Avanti! – disse.

Fu stupito, vedendo apparire Carlo Provana.

– Scusami, – fece questi – se ti annoio; ma mi hai piantato in istrada.

– Siedi, – invitò Marcello, mentre toglieva dalle mani dell'amico il cappello, che l'altro non sapeva dove posare.

– Oh, una parola soltanto! – disse Carlo sedendo. – A Bologna hai da venire: ci divertiamo; ti assicuro che due ragazze belline...

– Auf! – interruppe Marcello con un piccolo riso, – Me lo hai detto venti volte: due ragazze belline le peschiamo; e non ne dubito; ma non vengo, perchè di ragazze, fossero belle come Venere, non ne voglio!

– Che? – esclamò Carlo, mentre gli occhi gli si rimpicciolivano curiosi dietro le lenti. – Non vuoi ragazze? Ma allora, che sei venuto a fare a Modena?

– A studiare!

– Ma nessuno t'impedisce di studiare. Non ti dico di abbandonar l'Università per correre appresso

alle ragazze; ti dico che domani sera abbiamo da divertirci, e lunedì studierai codici e pandette fino a schiattare... Se è questione di danaro...

– Danaro ne ho più che non mi occorra.

– E allora non capisco.

– Lo so, che non capisci, – rilevò Marcello sorridendo, – Capivi forse perchè io coltivava un piccolo giardino in collegio e tu mi guastavi tutti i fiori?

– Ragazzate! – fece Carlo.

– Ragazzate, naturalmente, ma intanto non ci si capiva, come non ci si capisce oggi.

– E allora spiegami!...

Marcello stava dritto, appoggiato al cassettone, del quale faceva risuonar di tanto in tanto le maniglie d'ottone lucido; e guardava il compagno seduto, rilevandone per la prima volta la bruttezza, segnata specialmente dalle labbra piatte.

- È semplice, – disse. – Io, di donne che si vendono non so che farmene...
- Ho capito: sei specialista in verginità.
- Non sono specialista di nulla. Non ho mai avuto donne e non voglio averne.
- Tu scherzi! – esclamò sbalordito Carlo Provana.
- Perchè dovrei scherzare? Ti confido una mia idea e ti dò prova d'amicizia. L'amore è un sentimento altissimo...
- Ah sì, torniamo alle chiacchiere del collegio! – osservò Carlo. – Ma io credeva che una volta libero, coi quattrini in tasca, padrone di te stesso, avresti cambiato.
- Non ho cambiato. Avrò la donna che amerò, della quale saprò guadagnarmi il cuore: fino a quel giorno, non avrò donne, perchè ciò che tu chiami divertimento mi ripugna. Una femmina

bella, che mezz'ora fa è stata d'un altro e che fra mezz'ora sarà d'un terzo, dovrà avere i miei baci e le mie carezze? E dove poserei i miei baci? Su quella bocca? L'idea sola mi muove a schifo. Ciò che tu e gli altri chiamate amore, è un esercizio fisico, il quale vi accomuna con le bestie.

– Va bene, va bene, – interruppe Carlo. – La so a memoria, la predica. E per questo, non vieni a Bologna domani?

– Naturalmente.

– E vuoi fare l'avvocato senza aver mai saputo che cosa è una donna, che cosa è l'amore, che cosa è il vizio, sì, anche il vizio?

– Non occorre!

Trovato il cappello, Carlo Provana si avviò all'uscio; ma giunto alla soglia, si volse; chiese:

– Quanti anni hai?

– Diciassette.

– È giusto: alla tua età non si può essere che uno stupido! – sentenziò Carlo, uscendo tranquillamente.

*

* *

Marcello riprese il libro di cui era per tagliare le pagine; lo posò, si diede a passeggiare nervoso per la camera.

Il colloquio con Carlo Provana lo aveva turbato. Considerava il suo compagno alla stregua d'un giovane maiale che ha bisogno di grufolar nel brago. Assurdo voler intendersi con lui; nè quegli poteva capire altri che i giovanotti suoi pari.

Ma l'ultima frecciata di Carlo Provana aveva toccato il bersaglio. Era possibile trattar cause penali, difendere, accusare, chieder perdono o condanna, giudicare, infine, la vita altrui, senza aver

vissuto alla maniera di tutti?

A vent'anni sarebbe stato avvocato; e pur rimanendo al fianco di qualche professionista di grido, a poco a poco gli sarebbe toccato di venir alla ribalta egli stesso e di patrocinar cause importanti. Con quale esperienza, se fino a quel giorno avesse evitato di frequentar donne, buone e cattive, di conoscere luoghi e persone, e di vivere, in una parola, come tutti vivono? Se una cena con due ragazze gli metteva orrore, qual pratica di mondo poteva ispirare le sue parole?

E non era un poco ridicolo quel suo ritegno, quel suo voler essere puro, egli ch'era libero, giovane, forte?

Marcello si fermò di repente nel mezzo della camera, e fissò degli occhi il tappeto.

Gli tornavano le immagini delle sue sorelle; il visetto paffuto e ancora un po' fanciullesco di Magda,

il viso magro dagli occhi ardenti di Fulmen.

No, non era ridicolo tenere una nobile condotta.

Non deve egli esser di guida alle sorelle? E come potrà, se una sera torna da un postribolo, se un giorno tresca con una donna maritata, se ora cena con una femmina perduta, se domani viaggia con un'avventuriera? Con quale animo insegnerà la dritta via a Fulmen e a Magda, s'egli per conto suo cammina per vie oblique? Potrà posare sulla fronte delle sorelle la bocca che ha baciato bocche invereconde, che ha detto menzogne, che ha persuaso la donna d'altri a commettere adulterio? Egli, corrotto e impuro, al fianco di Magda e di Fulmen incontaminate, quale esempio può dar loro?

Dunque non è ridicolo osservar le leggi d'una vita scrupolosamente onesta.

L'esperienza verrà: forse che il sacerdote, il qua-

le è giudice e guida dei credenti, ha cenato con male femmine e s'è abbassato fino al vizio, per apprendere le debolezze e gli agguati del cuore umano?

*

* *

Carlo Provana era andato a Bologna, solo; se-
nonchè l'animo di pigliarsi una delle più belle ra-
gazze del caffè concerto, gli mancò.

L'aveva adocchiata, bruna, alta, provocante,
mezzo nuda. Ma pensò che forse aveva un
amante, che l'amante poteva esser lì, seduto nel-
la prima fila di poltrone, e che vedendo qualcuno
girar troppo intorno alla ragazza, si sarebbe im-
permalito.

Ecco un impiccio, forse un duello, proprio sui pri-
mi giorni; la famiglia spaventata, non gli manda

più quattrini.

Ci fosse stato quell'asino di Marcello Drusba, la cosa veniva più facile: egli avrebbe dato coraggio a Marcello, e Marcello a lui. Ma il ragazzetto voleva rimanere puro fino al matrimonio, idiota che non era altro!

Infine, Carlo Provana si annoiò a Bologna, e tornò a Modena infuriato.

Bisognava farla scontare a Marcello, e cavarlo dal guscio in cui si rintanava coi suoi libri. Uno studente vergine, uno studente di Università, non ci doveva essere, per l'onore medesimo della Facoltà di legge. E poi, Roma: un romano che non ha mai conosciuto donne, che non vuole conoscerne!... No! Roma non può fare una figura così buffa!

Giusto quella sera, mentre tornava dalla stazione a piedi per goder l'aria frizzante, il Provana

s'imbattè in alcuni compagni che uscivano dal teatro.

Non li conosceva che di vista: erano studenti di legge; e li fermò.

– Vi siete divertiti? – chiese.

– Figurati: la *Norma*! – rispose uno.

– Io ce l'aveva, un bel programma, – disse Carlo Provana con intonazione di rammarico. – E me l'ha guastato Marcello Drusba.

– Chi è Marcello Drusba? – chiese qualcuno.

S'avviarono dal teatro Storchi sotto i portici di via Emilia; ai tavolini del caffè Nazionale s'attardavano ancora parecchi a chiacchierare: i negozi chiusi, la luce elettrica pioveva dalla volta dei portici, illuminando il lastrico bigio, i tavolini e le sedie di ferro giallastro.

– Andiamo qui, a bere qualche cosa, – invitò Carlo Provana.

Entrarono; sedettero su un divano di velluto rosso spelacchiato, a ridosso d'un grande specchio. Carlo Provana, per dare idea ai compagni di esser uomo di mondo, comandò un assenzio: gli altri – erano quattro – si fecero portare il caffè.

Alla luce cruda, Carlo poté notare che i colleghi vestivano bene; non appartenevano a quella zavorra studentesca, la quale frequenta le bettole, s'ubriaca e di tanto in tanto s'accapiglia con le guardie, una classe di studenti ch'egli non poteva patire; come non poteva patire gli studenti poveri, che studiano davvero perchè hanno fretta di lavorare e guadagnar qualche cosa.

– Marcello Drusba, – spiegò – è un giovane di Roma che studia legge: il più giovane di tutti noi, mi sembra: ha diciassette anni, è svelto di personale, occhi neri, capelli neri...

– Ah sì, l'ho visto. E che t'ha fatto? Ti ha rovinato

il programma? – chiese uno, così biondo che si sarebbe creduto un albino.

– Io aveva combinato una cenetta con due ragazze di Bologna, mie amiche, – lanciò Carlo Provana, il quale era deciso a far la parte del giovanotto che ha conoscenze, buone e cattive, piuttosto cattive che buone, in tutta Italia. – E lui non ci è venuto... Ma non immaginate il perchè?...

– Nonavrà quattrini, – arrischiò uno studente con gli occhiali a stanghetta...

– Ne ha da buttar via. Del resto, gli ho offerto di prestargli io, anche cinquecento lire.

– O allora? – esclamarono i compagni.

– Allora, ve la dò in mille a indovinare? È casto, è puro, e vuol rimanere casto e puro fin che non prende moglie!...

Vi fu un attimo di silenzio; poi gli studenti diedero in una risata così fragorosa, che alcuni vecchi, i

quali stavano a vedere una partita a scacchi, volsero il capo infastiditi.

– No, non è possibile!

– Te la sei inventata!

– Dici per ridere!

– Vi dò la mia parola, – insistette Carlo Provana.

– Ohè, non crederete che tutti i giovani di Roma la pensino come quel pupazzo? Non faccio per dire, ce la caviamo sempre con onore, noi altri romani...

– E allora ci avete mandato qui una rarità, – interruppe il giovane biondo.

– Ma lo voglio conoscere anch'io, codesto tipo! – esclamò uno studente dai capelli neri, dagli occhi arrossati, che aveva alla cravatta una spilla di piccoli brillanti. – Drusba? Si chiama Drusba?

– Sì, Marcello Drusba, – seguì Carlo Provana.

– Ha due sorelle, due ragazze splendide, con

certi occhi di fuoco e certe bocche ridenti... Vi dico, è difficile veder fanciulle simili. E credo non la pensino come suo fratello...

– Che? – interrogarono gli studenti, animati d'improvviso.

– Non so, non voglio dir male; ma ho inteso sussurrare... Erano sempre in automobile e indossavano certi vestiti all'ultima moda, che vi facevano correr l'acquolina in bocca: scollate, sottane corte, calze di seta... E gli occhi, gli occhi, che vi bruciano e vi guardano con una certa aria di sfida... Ripeto, non so nulla di preciso e non voglio dir male; ma credo che un giorno il marito, se si mariteranno, avrà delle sorprese!

– Sorprese per l'avvenire o per ciò che trova? – interrogò lo studente dalla bella spilla.

– Per l'una cosa e per l'altra, – dichiarò Carlo Provana.

Chiamò il cameriere e pagò per tutti. Gli studenti si levarono in piedi e si avviarono.

– Bella sarebbe, – riflettè il biondo – che il ragazzo fosse vergine, mentre le ragazze fanno la puttana!

Una risata accolse la frase e si disperse sotto le vólte dei portici.

Suonava mezzanotte; le lampade elettriche si spensero in parte; gli uomini di fatica ritiravano sedie e tavolini. Le voci echeggiarono col rumor dei passi per la via, Emilia, ormai deserta.

V.

Incontrato un giorno fuor di porta un piccolo cane bianco che zoppicava, sperduto e famelico, Marcello lo raccolse e se lo portò fra le braccia fino all'albergo.

Il cagnolino era bruttissimo: le orecchie e la coda mal tagliate aggiungevan qualche cosa di comico alla sua miseria; formicolava di pulci; cosicché, sfamatolo con una zuppa di latte, Marcello passò qualche ora lavarlo e a pettinarne il pelo rado, vincendo la ripugnanza che tanto sudiciume destava in lui, accurato e scrupoloso per quanto riguarda la pulizia.

Lo chiamò Atteso, come se veramente egli avesse atteso quella piccola povera bestia per alleviar la solitudine in cui viveva quasi sempre.

Aveva cominciato a frequentar l'Università col

cuore aperto verso tutti i suoi compagni.

Non s'aspettava certo di trovar giovani che intorno alle donne, all'amore, alla vita in generale la pensassero come lui; ma sperava, nonostante la diversità di idee, di stringer qualche amicizia.

Senonchè, s'accorse subito che Carlo Provana aveva fatto di lui un ritratto ridicolo.

Marcello si sentiva osservato con curiosità ironica; e certamente a bella posta, alcuni, – Pietro Romei, così biondo che pareva un albino; Stefano Vischi, il quale portava sempre alla cravatta una spilla con piccoli brillanti; Alfredo Rovelli, dai grandi occhiali a stanghetta, – alcuni si dilettevano di parlare in sua presenza un linguaggio così osceno, che non sarebbe stato sopportabile in una casa di malaffare. E ridevano, e sbirciavano lui.

Un giorno l'invitarono a far visita a certe ragazze;

belle ragazze che tenevano trattoria e pensione, ma facevano altri favori; e Alfredo Rovelli illustrò anche con parole turpi i favori dei quali si trattava.

Marcello Drusba rifiutò, freddamente.

– Ah, scusami! – fece Alfredo Rovelli. – Mi hanno detto che non vuoi conoscere donne. Sei puro come un giglio?

– E che t'importa, a te? – disse Marcello, un poco pallido.

– Oh, a me niente! Ti domando, come ti domanderei se ti diverti ad andare a cavallo.

– Benissimo. Ad andare a cavallo non mi diverto.

– E così sia! – concluse Alfredo Rovelli, mentre si levava burlescamente il cappello.

– Però, un avvocato vergine, – soggiunse Pietro Romei – sarà un bell'acquisto pel foro di Roma.

A cuore stretto e mordendosi le labbra, Marcello

tacque.

Non conveniva intavolare una discussione. Sotto l'atrio dell'Università sopravvenivano altri giovani, formavan capannello: una disputa in quell'ora e su quell'argomento gli avrebbe tirato addosso le beffe e lo schiamazzo dell'intera brigata.

Uscì; andò a passeggiare fuori della barriera Garibaldi, quantunque le strade fossero fangose, il vento freddo, il cielo nuvoloso.

Era sconsolato, poichè un amico, veramente, non si poteva trovare: le parole del Rettore gli suonavano un suono diverso da quello di prima. «Le difficoltà, le molte amarezze, le infinite delusioni...».

Fu allora che udendo guaiolar dietro una siepe, si avvicinò e vide accovacciato il piccolo cane bianco, una zampetta anteriore insanguinata; veniva dalla campagna e gli era toccato qualche sasso

da contadini o da monelli. Guardava intorno con un senso di disperazione nei poveri occhi lagrimosi, come non avesse più forza a seguir il suo cammino.

Marcello lo levò tra le braccia e tornò indietro. Sulla soglia dell'albergo, il portiere gli consegnò una lettera, che Marcello mise in tasca senza guardare.

Occorreva salvare il piccolo cane.

Ed entrato in camera, ordinò acqua calda e una zuppa di latte; quella per ripulir l'animale, questa per isfamarlo.

Poco dopo, mentre innanzi al caminetto acceso, il cane divorava la zuppa, Marcello aperse la lettera. Era di Fulmen.

«Carissimo. Saremo felici tutti di rivederti per le prossime feste; però, se il viaggio ti disturba, sia perchè ti diverti, sia perchè devi studiare, non far

cerimonie: verrai più tardi, per Pasqua o a tuo piacere, e sempre ti accoglieremo con gioia. Abbiti i baci di mamma, di Magda e i miei. Fulmen». In un angolo era aggiunto: «Vieni, vieni, vieni! Magda».

Marcello rimase attonito. (Il piccolo cane, ripulita la scodella fino a non lasciar più traccia di latte o briciola di pane, s'era drizzato sulle posteriori e s'appoggiava alle gambe del buon padrone per ringraziarlo).

Come? Fulmen si faceva lecito di dargli a capire che una sua visita non era ardentemente desiderata, quant'egli desiderava ardentemente di riabbracciare i suoi, e mamma lasciava fare? (Si chinò a raccogliere il cane e lo adagiò sui ginocchi). Ne avrebbe pianto, se l'invito della sua Magda non lo avesse tutto racconsolato. Quell'esortazione gli parve scritta in fretta e furia, quasi che la

fanciulla avesse aggiunto le parole di soppiatto, mentre chiudeva la lettera. Infatti la calligrafia dell'indirizzo sulla busta era di lei.

Qualche istante appresso, lavato e pettinato il cagnolino, lo guardò. Era un altro; non aveva razza nè nome; ma sembrava esso medesimo stupito della propria nettezza; il bianco del pelo prendeva qualche riflesso argenteo, il fondo delle orecchie aveva una sfumatura di rosa, e una punta di rosa era anche apparsa all'apice del musetto. Infine, non più un misero avanzo di fughe e di salsate, ma un piccolo cane come tanti altri.

E Marcello fu superbo del lavoro compiuto; l'ottimismo giovanile gli riconquistò il cuore. Non s'ha da disperare mai! Ogni cosa può divenire, e il bene vince sempre le tristizie e le sciagure. Il canino che gli stava innanzi, sul tavolo, sternutando per il profumo con cui gli aveva lisciato il pelo,

esprimeva giusto il pensiero del padroncino: non s'ha da disperare mai.

La lettera di Fulmen giaceva a terra; Marcello la raccattò, e fattala in pezzi, la gettò nel cestino.

Poi decise di partire, come se sua sorella non avesse nemmeno scritto.

Partì alcuni giorni dopo per Roma, conducendo seco Atteso, il cane della speranza.

VI.

Non era aspettato.

Arrivò verso le sette di sera, e durante la corsa dalla stazione al Lungotevere Castello, fu nervoso; il cavallino della vettura che gli era toccata, trottava a fatica; sobbalzi continui delle ruote; nessuno meno del vetturale si occupava dell'impazienza di Marcello Drusba e della sua voglia di giungere.

E nessuno meno di Marcello Drusba si occupava della gente per le strade e dentro i carrozzoni cigolanti del tram; ma, invincibilmente, nella sua dolcezza, lo invadeva la sensazione di essere in casa propria.

Una volta, da bambino, Roma gli era parsa immensa, cosicché non credeva che via Nomentana e la Piazza San Pietro appartenessero alla cit-

tà medesima. Poi, a mano a mano prendendolo l'intimità dell'abitudine, Roma aveva cambiato proporzioni per lui, gli si era fatta amica e familiare.

Non aveva giuocato presso la fontana di Piazza Termini, presso la fontana di Sisto V, coi quattro leoni, presso il Tritone, sprizzante zampilli dalla bùccina? E tornandole e rivedendosele, via via, sul cammino, godeva ora come di roba sua.

Si sentiva riposato nella grandiosa varietà di Roma da quel continuo vivere tra la via Emilia e l'Università, tra l'Università e la camera d'albergo in corso Canalchiaro.

Il Tevere volgeva acque torbide, chiazzate qua e là da viluppi neri, e intorno era un poco di nebbia umida, che s'ispessiva nella lontananza.

*

* *

Non era aspettato.

Al suono del campanello, comparve dopo qualche tempo Clotilde, che ebbe un ridere di piacere.

– Oh, il signorino! – disse. – Ben tornato!

– Va giù a prendere la valigia dal portiere, – fece Marcello. E inoltrandosi, udì la voce di Magda.

Egli depose il soprabito, il cappello, i guanti in anticamera; poi varcò senz'altro la soglia del salotto.

Vide che Magda ritirava prestamente le mani dalle mani d'un giovane, il quale stava seduto in poltrona, di faccia alla poltrona della fanciulla, molto vicine l'una all'altra.

Le lampade elettriche nel mezzo del soffitto erano accese, come la lampada d'argento sopra un tavolino.

Magda, fattasi pallida dapprima, poi rossa in vol-

to, balzò in piedi, dando un colpo coi garetti alla poltrona perchè retrocedesse. Andò svelta incontro a Marcello, e circondatogli il collo delle braccia, lo baciò sulle guance.

– Finalmente! – disse. – Perchè non ci hai avvertite del tuo arrivo? Io temeva che tu passassi le feste coi tuoi amici di Modena.

– Sono tornato per te! – rispose titubante Marcello, guardando con occhio interrogativo il giovane, che, dritto in piedi a fianco della poltrona, aspettava.

– Caro! – fece Magda. – Ti voglio tanto bene! Permetti? L'avvocato Devinna...

Senza stendere la mano, Marcello s'inclinò freddamente.

Il giovane l'imitò, perplesso, rattenendo a sua volta il gesto istintivo di offrire la mano, ma non così presto che non si fosse veduto.

Era di statura media, ben quadrato, capelli neri e occhi castagni; baffi tagliati a spazzola; vestiva con semplicità. Nulla di speciale in lui; aveva le caratteristiche sufficienti per essere chiamato, alla svelta, bel giovane.

Un attimo di silenzio impacciato cadde fra i tre, quando furono seduti; ma risuonò un tintinnìo di piccoli campanelli, e Atteso comparve in salotto. Magda scoppiò in una risata.

– Che sorpresa! – disse giocondamente. – Che visita! È tuo, Marcello?

– Sì, poverino. L'ho trovato per istrada; non bisogna rimproverarlo se non è bello.

– Ma no; sarà mio amico!

Mentre la fanciulla si piegava a prendere il canino, l'avvocato Devinna, volto a Marcello:

– Lei studia a Modena? – interrogò gentilmente.

– Legge, – rispose Marcello, girando appena il

capo.

E sembrava intendesse dire: «Finiamo la commedia!».

L'avvocato Devinna si alzò.

– Avranno molte cose da dirsi, dopo tanto tempo,
– riflettè ad alta voce. – Non voglio essere indiscreto.

Stese la destra a Magda, poi a Marcello; il quale comprese la necessità di non rifiutarla, la tenne un istante e non la strinse.

Magda si mosse per accompagnare il giovane fino al limitare, forse fino all'anticamera; ma suo fratello la fermò con una parola.

– Ascolta!

E vide che, giunto alla soglia, prima di uscire, l'avvocato Devinna si rivolgeva a inchinarsi di nuovo con un lieve sorriso.

– È il tuo fidanzato? – chiese Marcello.

– Che? – rispose Magda, tra la meraviglia e la noia. – Fidanzati non ne ho. È l'avvocato Devina.

– Ciò non significa nulla.

Si fissarono.

Marcello s'accorse che Magda s'era fatta più bella. Magda s'accorse che Marcello non era più un ragazzo. La fanciulla aveva guadagnato nella linea, ormai slanciata ed elastica; egli aveva un'espressione, che ne annobiliva il viso. In pochi mesi s'eran mutati, con la rapidità delle giovinezze che salgono, si affinano, si completano.

Abituata a ridere e a veder ridere, Magda sentì un certo timore per l'espressione pensierosa di Marcello. E abituato a riflettere, Marcello sentì più vivo l'aculeo della sollecitudine per la bellezza fiorente di Magda.

– Ciò non significa nulla! – riprese. – Che faceva

qui?

– È venuto per parlare con mamma.

– E tu gli hai dato le mani?

– Io? – esclamò la fanciulla. – Io?

Il volto di Marcello si rabbuiò. La stessa voce, lo stesso scatto di Fulmen, quando, accusata, mentiva a qualunque costo; e, non sapeva perchè, una così viva somiglianza tra la grande e la piccola, lo attristò, quasicchè gli svelasse d'improvviso che questa non era se non l'alunna dell'altra.

– Ti ho visto.

– Non hai visto nulla, – replicò Magda. – Gli restitui la fotografia, una istantanea della sua villa; e da lontano chi sa che cosa hai immaginato!

– Perchè lo ricevi tu?

– Mamma non c'è; torna per il pranzo.

– E Fulmen?

– Anche Fulmen è fuori.

- Dove?
- Oh, ma come tu insisti, Marcello! – esclamò ridendo Magda, mentre sedeva.
- Non ridere. Dov'è Fulmen?
- Credo, da Fanny.
- Chi è?
- Fanny Ferri, un'amica nostra.
- Dove abita?
- Aspetta. In via del Tritone, numero sessantadue.
- Allora, non c'è nessuno in casa?
- Torneranno.

Magda si alzò; e posate le mani sulle spalle di Marcello, osservò con voce carezzevole:

– Ma tu sei così nervoso, caro, così ingiusto, così cattivo, che le spaventerai anch'esse, poverette! Che ti abbiám fatto, dimmi? Chi ti ha mutato in questo modo?

Marcello afferrò Magda e la strinse al petto.

– Io sono ingiusto e cattivo? – interrogò ansioso, mentre passava la mano sui capelli ondulati della fanciulla. – Tu credi? Sono ingiusto? Con te, forse. Volevo ringraziarti di quelle parole che hai aggiunto alla lettera di Fulmen.

– Di nascosto, mentre facevo l'indirizzo! – disse Magda ridendo.

– L'ho immaginato. E non sono qui che per quelle parole. Perchè Fulmen mi faceva capire che sarei stato meglio a Modena; e mamma non diceva nulla.

Magda si chinò ad accarezzare Atteso.

– Volevo ringraziarti subito con due grossi baci, – seguì il giovane. – Ma entrando, mi è parso di vedere che tu ritraevi precipitosamente le mani dalle mani di quel Devinna.

– Che pazzo!...

- Perdonami, cara!
- Non sarai più imbronciato? nè con me, nè con mamma, nè con Fulmen?
- No: voglio essere contento.
- E allora ti perdòno! – fece Magda, alzando la destra ad assolvere.

*

* *

La sua cameretta! Quale amica ritrovava; quale amica sicura, ch'egli aveva dimenticato da lontano!

Mentre si spogliava e si lavava, usando di molta acqua tepida, che Clotilde aveva preparato con insolita prontezza, egli volgeva l'occhio all'intorno.

Il buon letto morbido era più ricco; al suo fianco si stendeva una pelle di tigre, gialla lineata di scuro,

macchiolata di bianco; l'altra pelle giaceva innanzi alla scrivania, come aveva ideato Magda la sera in cui egli aveva fatto ritorno dal collegio.

E sorridendo, pensò che certamente mamma aveva comperato alle fanciulle le due pelli d'orso, con quel buon pelo morbido per camminarvi sopra a piedi nudi.

Ma al chiarore della luce elettrica, splendevano gli ori dei titoli sul dorso dei libri nella piccola biblioteca. Vedevo la «Storia d'Inghilterra» del Macaulay ancora col segno della pagina, lasciato la vigilia della partenza per l'Università; e i trattati di psicologia che lo attraevano.

Il piccolo Atteso, trovato nel frattempo un letto principesco sopra la pelle di tigre accanto alla scrivania, vi si era allungato, sogguardando di tanto in tanto il padroncino che si rassettava.

D'un tratto si rimise in piedi, perchè la bisogna

era finita.

Nel corridoio incontrarono Clotilde, la quale passava come a caso. La ragazza, solida, fresca, ben ripulita, abbozzò un sorriso al cane, e disse a Marcello:

– Ha fatto buon viaggio, signorino? Non le occorre nulla?

– No, grazie, – rispose Marcello.

Egli aveva l'abitudine di non guardar nemmeno le persone di servizio; ma quella doveva guardarla per forza, tanto spesso gli si metteva innanzi. E vide due occhi chiarissimi, i quali lo scrutavano con una curiosità così penetrante, con una devozione quasi appassionata, che lo stupirono.

– Grazie, – ripetè, allontanandosi.

E udita la voce di Sofia, la mamma, accorse; la mamma uscì dalla sala da pranzo per gettargli le braccia al collo e baciargli sugli occhi, sulle guan-

ce, sulla fronte. Egli lasciò fare, deliziato.

*

* *

Ritrovò il suo sole, l'indomani mattina, il sole di Roma, che mette in festa gli edifici, carezza le cuspidi, indora le strade. Faceva brillare i vetri, allagando la tavola, intorno a cui Sofia, Fulmen, Magda e Marcello erano seduti per la colazione. Le sorelle indossavano le vestaglie, nudi il collo e le braccia; e la loro lunga ricca chioma scendeva per le spalle, stretta da una fettuccia rosa. La mamma, Sofia, era già vestita, come sempre, di scuro. Risuonava placida e dolce la sua voce; e Marcello aveva dovuto rispondere dieci volte che a Modena stava bene, che i colleghi gli erano amici, che si divertiva, e che gli studii non lo affaticavan troppo.

E si fermò. Perchè non diceva il vero? che si sentiva solo fra la moltitudine dei compagni e non capito da alcuno? che soffriva un male nuovo: il dubbio tra il suo proprio modo di vivere e il modo di vivere altrui; ond'egli non sapeva se potesse o non potesse, se fosse giusto o iniquo seguire in quel suo orgoglioso istintivo riserbo, in quella severità di giudizio verso sè stesso e gli altri?

Perchè taceva il suo male?

D'un tratto, comprese.

Fulmen aveva urtato del ginocchio la tavola, facendo cozzare il bricco del latte contro quello del caffè, i cui liquidi, balzando dal beccuccio, s'erano mescolati.

– Il caffè e latte è pronto! – disse Magda, guardando la chiazza sulla tovaglia.

Le due sorelle diedero in una risata squillante, e la mano di Sofia accarezzò prima l'una poi l'altra.

Marcello comprese.

Egli non diceva il suo male, non poteva parlare, perchè le due fanciulle eran troppo frivole; un nonnulla bastava a distrarle, e fuor che il bisogno di ridere, ignoravano ogni cosa.

Si rammentò come a scuola avessero fatto cattiva prova.

Ancor bambino, aveva udito sovente il babbo rimproverarle, perchè riportavano note deficientissime non solo in profitto, ma pure in condotta.

Le sorelle Drusba eran sempre a capo delle congiure, delle bricconate, delle ribellioni, soltanto per le quali le compagne di scuola riconoscevano in esse due condottiere.

In collegio, poi, Marcello non aveva saputo più niente dei loro studii, ma tornato una volta in vacanza, allorché il babbo aveva già abbandonato casa e famiglia, s'era stupito di non vederle stu-

diare; e Fulmen gli aveva detto ridendo:

– Abbiamo finito! Non ci vuole più nessuno!

Marcello, bambino, aveva riso a sua volta, senza comprendere. Comprendeva ora. Eran rifiuti della coltura, della modesta coltura che s'impartisce nelle scuole secondarie; ed egli, avido d'ogni forma di sapere, dissimulava a sè stesso il disprezzo che sentiva per tanta incuriosità intellettuale. Dire a quelle due ch'egli non contava amici tra i suoi compagni, sarebbe stato lo stesso che invitarle a beffarsi di lui; esse che numeravano amiche in folla, che avevan dominato come piccoli spiriti maligni le classi, avrebbero giudicato inverosimile ch'egli non fosse del loro medesimo stampo, alla testa d'un gruppo d'insolenti. E non poteva dire il suo male; e non poteva dire nulla.

– Come mi guardi, Marcello? – esclamò Sofia

d'un tratto.

Egli trasalì.

Certo, aveva guardato, duramente sua madre, perchè dalle sorelle il suo pensiero era passato a lei, che non insegnava alcun freno a quelle due bellissime, e lasciava fare, incurante della propria responsabilità.

– Non so, – rispose, volgendo gli occhi altrove.

– Credevo che a Modena, fra tanti giovani, dovessi mutare il tuo carattere strano, – disse Fulmen. – E sei invece sempre lo stesso.

Marcello si volse a Sofia.

– Mamma, – interrogò – perchè Fulmen fa queste osservazioni? Chi comanda qui?

– Nessuno comanda, figlio mio, – rispose la madre, levandosi in piedi. – In una famiglia non si comanda: si vive tutti d'accordo.

– Ma io non posso accettare da mia sorella rim-

proveri immeritati.

– E diglielo! – rispose sorridendo Sofia.

– Oh, una disputa con Fulmen! – riflettè Marcello.

Ti pare, mamma?

– Che significa? – interruppe Fulmen. – Ti ho detto che sei strano, sei stato sempre strano. Forse per parlare con te, bisogna sapere latino e greco?

– Sarebbe meglio; così non parleresti mai! – ribattè Marcello.

Magda diede in una risata; e come tutti erano in piedi, corse dal giovane e gli gettò le braccia al collo.

– Mi piaci! – disse. – Come mi piaci, perchè sei strano!

– Stupidi tutt'e due! – borbottò Fulmen tra i denti, guardando il gruppo, mentre Marcello baciava in volto Magda.

*

* *

Il sole invitava ad uscire.

Marcello salì in una carrozza, poco dopo, collocò Atteso al suo fianco, un involto di libri nei ripieghi del soffietto e si avviò.

Atteso viaggiava bene in carrozza, con dignità, traballando un poco, ma comprendendo che il suo dovere consisteva, pel momento, nel traballare insieme al padroncino.

Stava seduto sul posteriore e pensava forse alla siepe di campagna, dietro la quale Marcello l'aveva trovato. Ora doveva avvezzarsi a far la vita del signore: un bel collaretto rosso coi bubboli, una museruola ugualmente di cuoio rosso, che il cuoio rosso sta bene sul pelo bianco; e frequenti scarrozzate, le quali lo annoiavano un poco, pri-

vandolo del piacere di fiutare angoli e pilastri, ma infine distinguono il cane ricco dal povero cane.

Esso scese con Marcello in via del Tritone ed entrò in un elegante negozio di rilegature; ne inaffiò l'ingresso all'angolo, senza bagnar la base della vetrina, e sedette a terra presso Marcello, che sceglieva le pelli.

Il rilegatore era un artista. Marcello possedeva già quasi intera una biblioteca formata di volumi pei quali aveva discusso con l'artista il genere e il colore del cuoio, lo stile dei fregi e i caratteri dei titoli; alcuni, anche, ne possedeva con rilegature di seta; seta cinese a disegni bizzarri per le opere che trattavan dell'Estremo Oriente. E molto gli piaceva riveder così le opere che aveva comperate, fatte più nobili e più preziose dalla veste squisita.

S'intrattenne con diletto anche quella mattina,

specialmente intorno al modo di rilegare uno Svetonio, edizione tedesca assai notevole.

Quindi uscì contento, perchè gli si era promesso che avrebbe avuto i volumi, nonostante le feste, prima del suo ritorno a Modena.

Uscendo, s'accorse che il palazzo indicatogli da Magda come residenza della signorina Fanny Ferri, gli stava proprio di contro.

E vi si buttò alla cieca, senza badare che Atteso rischiava d'essere schiacciato, nell'attraversare la strada, fra un tram e una automobile.

Voleva indagare, senz'altro, quasicchè avesse dubitato sempre di Magda e di Fulmen, onde quel dubbio, fermentato a lungo nell'anima silenziosa, affiorava con prepotenza inattesa e chiedeva d'essere soddisfatto.

Marcello entrò, deciso, non sapendo bene che cosa avrebbe detto alla signorina Fanny.

Il casello del portiere era vuoto, e il giovane salì le scale; dietro, modesto e ignaro, il piccolo Atteso, per il quale gli scalini erano un po' alti.

Quattro piani; a ciascun piano, due famiglie; sulle porte degli appartamenti, i nomi degli inquilini, targhe d'ottone o di smalto.

E Marcello poté leggere: Landi, Giovannini, Crèpoli, De Luca, Fioretti, Sala, Sèvesi, Dorigo.

Ridiscese. Trovò il portiere: gli domandò:

– Non abita qui la famiglia Ferri?

– Famiglia?...

– Ferri!

– No, signorino. Avrà visto!

– Ma forse presso un'altra famiglia, – insistette Marcello.

– Impossibile, perchè nessuno subaffitta.

Il giovane era per andarsene, quando per iscrupolo, volle aggiungere:

– Non conosce la signorina Fanny Ferri?

Il portiere, un bell'uomo sulla quarantina, con basette nere e faccia tonda, sorrise.

– Di signorine non ce n'è che due, al primo piano; ma l'una ha sei anni e l'altra quattro!

– Grazie! – fece Marcello.

Il portiere si levò il berretto, mentre teneva d'occhio Atteso, che non mancasse di riguardo sul più bello, cioè sui due pilastri del portone; ma Atteso correva, perchè Marcello aveva già attraversato nuovamente la strada e risaliva in carrozza.

– Dove, signorino? – chiese il vetturale.

– A Villa Borghese!

Avrebbe detto qualunque altra cosa, in quel momento; forse il nome di Villa Borghese gli era venuto alle labbra per il ricordo, non sapeva come tornatogli ora, d'un tramonto rosso dietro gli albe-

ri, osservato pochi mesi prima; un tramonto minaccioso sulla Villa, la quale sprofondava a poco a poco nell'ombra e nel silenzio.

Ma sua sorella aveva mentito; non esisteva alcuna Fanny in quella casa; e la curiosa figura d'una Fanny, presso la quale l'altra sorella, Fulmen, passava lunghe ore del giorno e della notte; per curarla, quasi non avesse nessuno al mondo, Fanny; e Fulmen fosse una infermiera; quella curiosa figura, gli si chiarì in tutta la sua inverosimiglianza.

E allora, gran Dio, che c'era sotto? Sotto quella invenzione, sotto quella commedia?...

E come si chiamava l'altra? L'altra signorina, che Fulmen curava pure, la scorsa estate, cosicché egli tornando a casa dal collegio, non aveva trovato che Magda? Era la stessa Fanny Ferri? No ecco: Liliana; la chiamavano Liliana; anzi, la

mamma l'aveva chiamata Lea, dicendo che Lea e Liliana erano una medesima persona.

Ma che faceva Fulmen? veramente, l'infermiera per signorine?

Marcello s'accorse d'essere fissato, e vide sul fondo della vettura, tra i piedi, il musetto d'Atteso, che lo covava con gli occhi.

– Oh, se tu potessi dirmi! – esclamò, sollevando il cane tra le braccia. – Potessi dirmi la verità, tu che mi ami e sei sincero!

Fuor dell'arco di via Veneto, di là dal Corso d'Italia, i cancelli di Villa Borghese apparivano: soleggiata, chiara, viva, senza mistero.

– Torna indietro! – disse Marcello al vetturino.

E si fece condurre a casa.

Entrò nella sua camera, riprese la *Storia d'Inghilterra*, e seduto in poltrona, Atteso accovacciato sulla pelle di tigre, si sforzò a leggere.

In casa pranzavano al tocco, secondo l'uso romano.

Venne Clotilde ad avvertir Marcello, bussando discretamente all'uscio.

Aveva nei capelli chiari un nastro rosso.

– È pronto, signorino! – disse.

Marcello si levò per riporre il libro del Macaulay.

– Il signorino è un poco pallido, stamane, – soggiunse Clotilde con un sorriso timido.

Il giovane si rivolse infuriato.

– Hai l'abitudine di parlar troppo! – osservò aspramente. – Lèvati, codesto nastro!

Clotilde, fattasi di porpora in volto, si ritirò in silenzio.

Entrando nella sala da pranzo, Marcello s'accorse che Fulmen gli dava un'occhiata scrutatrice.

Compreso ch'egli era d'umor pessimo, la fanciulla dissimulò accuratamente la sua inquietudine,

domandandosi che cosa potesse egli mulinare.

– Magda non c'è? – interrogò Marcello, vedendo il posto vuoto.

– Son venute le sue amiche a prenderla in automobile – spiegò Sofia, – e io le ho dato il permesso, poverina. La giornata è tanto bella, che non pare inverno.

Clotilde andava porgendo il piatto d'argento, su cui eran disposte, bianche e appetitose, le fette della vivanda. Mentre si chinava verso Marcello, questi s'avvide che il nastro era sparito dai capelli della ragazza.

– Quella Ferri, poi, – disse improvvisamente a Fulmen – non abita in via del Tritone.

– Quale Ferri?

– Quella Fanny Ferri, che pare assorba l'intera tua vita, poichè le dedichi le ore del giorno e della notte.

– E chi ti ha mai detto che abita in via del Tritone? Le dedico ciò che è mio, il mio tempo! – ribattè Fulmen altezzosa.

– Ieri, Magda mi ha detto che Fanny Ferri abita in via del Tritone. Perchè, se non è vero?

Sofia mangiava in silenzio; fece cenno a Clotilde, che mescesse il vino bianco nei bicchieri diritti, di bel cristallo; ma seguiva ansiosa le botte e le risposte del dialogo, espresse con tono reciso e freddo da ambo le parti.

– Magda non sa nulla, ed è una chiacchierina, – fece ridendo Fulmen. – Fanny abita in piazza Indipendenza.

– A che numero?

Fulmen squadrò perplessa suo fratello; poi si rivolse alla madre:

– Siamo sottoposte all'inquisizione, mamma? – ella chiese.

– Veramente, Marcello, tu passi il segno! – osservò Sofia con voce dolente. – Non credi a tua sorella?

– Mia sorella è bugiarda: l'ho notato altre volte! – rispose francamente Marcello. – Io non so perché, non oso dirlo a me stesso...

Si guardò intorno, vide che Clotilde usciva a prender la seconda portata, e seguì a voce più bassa:

– Non oso dirlo a me stesso, questa Fanny Ferri mi sembra un personaggio immaginario!

– Tu sei pazzo! – esclamò, pronta, Sofia.

Fulmen rise con sarcasmo.

– Sei pazzo, figlio mio! – ripeté la madre. – Non comprendi le conseguenze di ciò che dici? Se Fanny Ferri non esistesse, dove passerebbe, dunque, le sue ore tua sorella? Oh, è una cosa non degna di te, questo incessante sospetto!

Marcello tacque.

L'alternativa era chiara: o ammettere l'esistenza di Fanny Ferri e l'assiduità buona ed onesta di Fulmen: o precipitare in un abisso, accusando Fulmen di passare i giorni e le notti in modo e in compagnia non confessabili.

Si ritrasse spaventato da questa seconda ipotesi; e tacque.

Però, sua sorella era bugiarda. Però, egli non poteva nulla per mettere ordine e disciplina nella casa. Minorenne, senza professione e senza guadagno, bisognoso anzi d'aiuto per gli studii, legato in tutto e per tutto alla famiglia; la sua stessa esperienza precoce, interamente cerebrale, fatta di intuizioni penetranti e di scatti repentini, poteva essere discussa.

La chiacchiera albagiosa e disordinata di Fulmen, il ciaramellò vivace di Magda, persuadevano me-

glio le persone volgari, sua madre.

Egli ebbe un gesto d'impazienza. Quando?...

Quando sarebbe libero? Perchè non poteva riassumere in un anno la materia intera delle scienze legali, essere avvocato, vincere il tempo?

– Desideri qualche cosa? – domandò Sofia dolcemente.

Clotilde, rientrata, guardò con premura; e parve a Marcello che gli occhi di lei fossero arrossati dal pianto.

– No, mamma – egli rispose. – Vorrei studiare, studiare, e finirla; essere ciò che spero.

– Ma nessuno ne dubita; sarai! – disse con un sorriso Sofia.

– Vedi, – interloquì Fulmen, per rabbonirlo. – Quando tu parli di questo, del tuo avvenire, c'inchiniamo tutti. Sarai celebre.

– Tu credi? – esclamò Marcello, prendendole la

mano. – Io non penso ad altro: voglio che il nome dei Drusba...

– Sì, ma non t'ingerire di Fanny Ferri e delle mie amiche, – seguì Fulmen. – Allora tu dici cose dell'altro mondo, che ti fanno torto.

– È possibile, – confessò Marcello. – Ho una tale passione per voi, che ogni ombra mi fa travedere.

– Ma non ci sono ombre in casa nostra, – osservò con fermezza Sofia. – Non ci sono ombre!

– Fulmen e Magda escono troppo sovente. Non sta bene! – dichiarò Marcello.

E fu stupito egli stesso del suono metallico della propria voce.

Fulmen alzò le spalle. Sofia tacque, inarcando le sopracciglia.

Il pranzo finì in silenzio e Marcello si levò per il primo. Era divorato da una sorda impazienza, che lo faceva tremar dentro. Il tempo gli pareva

senza pietà.

Gli avevano insegnato che per raggiungere una mèta lontana, occorre dividere il cammino in tappe; percorrerlo tappa a tappa, pacatamente, senza guardar mai di là. Viene un giorno in cui la mèta vi è innanzi, il viaggio è finito, e la vostra energia è ancora viva.

Ma egli non sapeva, ma egli non poteva frenare i suoi nervi. Il termine era troppo lungi.

E tra le mani, nella sua camera, andava girando e rigirando un volume di fisiologia, febbrilmente, dicendosi che non sapeva nulla, che non sarebbe arrivato mai a sapere.

– Avanti! – disse, udendo bussare.

Clotilde gli recava la posta: giornali ai quali era abbonato, null'altro. Egli si rammentò che la ragazza, poco prima, aveva pianto e volle dirle una parola gentile.

– Ti sei levata il nastro: hai fatto bene. Mi dispiace che hai pianto.

Clotilde lo guardò. Marcello non credeva che quel volto di ragazza, roseo ma senza espressione, potesse dir con tanta chiarezza un suo sentimento: e lo vedeva d'un tratto così illuminato, che ne fu sorpreso.

– Non ho pianto per questo, – rispose Clotilde con voce un po' rauca.

– E perchè, allora? – fece Marcello avvicinandosi.

Ma si fermò subito; gli occhi lucenti, la carnagione di Clotilde, una certa sensualità aspra sulle labbra di lei, gli diedero una scossa; c'era della bestia, in quella ragazza; d'una bestia forse obbediente e devota, ma rozza e ingorda.

– Allora? – ripeté.

– Non importa, signorino. La ringrazio!

E raggiunta la soglia, Clotilde uscì.

Il giovane alzò le spalle. Se non aveva pianto per il suo rimprovero, di che voleva egli impacciarsi? Ma fu tratto a rammentare i sogni fatti in collegio e all'Università, la fanciulla ideale pronta per lui nei misteri dell'avvenire.

Gli sembrò che il ritratto di quella sovrumana, messo a cimento con la realtà dura d'ogni giorno, si fosse ormai un poco scolorito dentro il suo cervello.

Ecco, anzi, che il collo bianco di Clotilde, due dita di scollatura, due occhi chiari, una massa di capelli invitanti ad affondarvi le mani; ecco che quella carne, poichè la poveretta non era che carne giovane e desiderosa, lo rimescolavano. Nulla di più risibile per il cavaliere della purità...

*

* *

Capitata proprio a proposito, l'indomani che se n'era parlato e che Marcello aveva supposto si trattasse d'un personaggio immaginario; capitata a proposito, come per sortilegio o per grazia divina, Fanny Ferri stava in salotto con Fulmen e con Magda.

Le fanciulle chiamarono Marcello per presentarlo a lei.

Egli le strinse le mani con letizia; n'ebbe una piacevole impressione, sebbene fosse molto magra, viso eccessivamente triangolare. Aveva occhi piccoli, bocca dalle labbra sottili, e s'aiutava col rosso per le labbra, col nero per le sopracciglia, col bistro pel cerchio intorno all'orbita, braccia lunghe, polsi piatti, nessuna grazia di curve; troppi braccialetti d'oro.

Tuttavia, giovane, bei denti, voce armoniosa, non si poteva nell'insieme chiamarla brutta. Aveva in-

dosso un forte profumo d'ambra.

Abituato ai grandi occhi e alle finezze di particolari che distinguevano le sorelle, il giovane sarebbe stato severo in altro momento nel giudicar le attrattive di Fanny Ferri; ma essa non gli rappresentava niente, per questo verso; bensì, era Fanny Ferri, la certezza; bensì ella spiegava con la sua sola esistenza gli ozii diurni e notturni di Fulmen, e distruggeva ogni dubbio.

Le fanciulle scorrevano appunto dei loro convegni, allorché Marcello sedette nel crocchio. Fanny Ferri vi faceva frequenti allusioni:

– Ti ricordi, Fulmen, quella notte che eri da me, e abbiamo udito cantar la civetta? L'indomani, mentre c'era Magda, non è vero, Magda? è caduto il fulmine proprio in piazza Indipendenza! Vedi se la civetta non porta male?

E si volse a Marcello che sorrideva:

– Lei è uno spirito forte. Ma noi, povere ragazze, siamo piene di superstizioni. Se sapesse quanto devo alle sue sorelle, come mi han curata e come mi curano tuttavia. Perchè sono sempre malata; di nervi! Una malattia inesistente, che vi fa morire. Devo forse la vita alle sorelle Drusba, io! Ti ricordi, Magda, quando sono svenuta a pranzo? T'eri un poco spaventata, povera piccola? Marcello guardò Fanny Ferri: doveva avere due o tre anni più di Fulmen, epperò proteggeva, maternamente Magda. Ed egli si racconsolò viemmeglio, perchè la giovane gli diceva:

– Non esco quasi mai, signor Marcello, a causa dei miei disturbi. Ma son voluta venire a ringraziare la mamma sua, e anche lei, che permettono a queste due buone di tenermi compagnia.

Marcello si levò per lasciar che le amiche chiacchierassero liberamente; e solo allora s'accorse

come sul divano fossero gettate le pellicce e i cappellini delle sorelle, che indossavano abiti blu un po' scollati.

Fanny aveva seguito certo lo sguardo di lui, perchè gli si rivolse:

– Me le lascia, è vero? Ho giù la mia automobile.

Dico mia; è un'abitudine; l'automobile di papà.

Me le lascia, è vero? Ceneremo insieme, a casa, e passeremo la serata: un po' di musica...

La voce si faceva implorante.

– Io non c'entro, signorina, – disse Marcello ridendo. – Se mamma permette...

– Mamma ha già permesso, – risposero Fulmen e Magda a una voce.

– E allora, io sottoscrivo! – dichiarò il giovane gaiamente.

Strinse la mano della signorina Ferri, baciò a fior di labbra i capelli di Magda, sorrise a Fulmen e

uscì.

Uscì per veder Roma in quel pomeriggio d'inverno freddo e secco.

Gli piaceva la luce artificiale come gli piacevan le vetrine splendenti; colme, per la vicinanza delle feste, di roba ricca; e si divertiva sovente a passare in carrozza per veder la folla, più densa e frettolosa in quei giorni, la sfilata delle vetture, gli occhi lucenti dei vetri e dei negozi, le figure affagottate dentro le carrozze o negli angoli delle automobili.

La vita moderna, di cui egli sapeva tanto poco in confronto della antica, lo attirava a intervalli, per un bisogno di riposare; come di tanto in tanto ritornava fanciullo, nonostante la precocità del sentire; onde quel giorno aveva deciso di comprare molta cioccolata di tutti i generi, non sapeva perchè.

In via Nazionale, all'angolo del Traforo, per l'incrociarsi dei trams, i veicoli andavano lenti; alcuni sostavano, aspettando d'insinuarsi nella sfilata che saliva o in quella che sostava.

Sostò anche il vetturino di Marcello, e questi poté così osservare l'automobile che passava al fianco, andatura cauta.

Gli bastò un'occhiata per riconoscere i nasini e le bocche delle sue sorelle, la bocca arida di Fanny Ferri. Le signorine impellicciate chiacchieravano così assortite, che non videro il suo gesto di saluto: Magda rideva, curva tra Fulmen e Fanny ad ascoltare.

Ma quell'automobile?... L'automobile del padre di Fanny?...

Nonostante il cambio della carrozzeria, Marcello la riconobbe di colpo alla forma del còfano, al colore nero filettato di azzurro, alla sàgoma lunga e

snella.

Era l'automobile che gli avevan mandato da casa il giorno ch'egli aveva lasciato il collegio; con la quale venivano, prima, le sue sorelle, or l'una or l'altra, a trovarlo la domenica.

In quel momento l'ingombro si sciolse; la macchina salì rapida, la vettura di Marcello voltò pel Traforo.

Ed era quella l'automobile del signor Ferri, del padre di Fanny?

Ma no; le sorelle avevan detto sempre un altro nome, al quale egli, ragazzo, non aveva badato: famiglia Scirani, se ben rammentava, o Sironi, amica di casa.

A veder la molta cioccolata che desiderava un istante prima, non ebbe alcun piacere, e lasciò che il vetturino passasse innanzi alla confetteria senza fermare.

La sua letizia di vivere s'era annebbiata; veramente annebbiata, perchè gli sembrava che ci fosse molta nebbia nella vita; nebbia di menzogna, ondeggiante, ostinata, infugabile. O abituato al sospetto, perseguiva imaginarii fantasmi, e dunque era malato; o gli si nascondeva sempre qualche particolare perchè non si poteva narrarlo.

Uscito di casa mentre Fanny Ferri stava ancora su, in visita, non aveva visto l'automobile alla porta, quantunque la signorina avesse detto, se ben rammentava, d'essere venuta con la macchina. Questa dov'era? dove aspettava? La si teneva nascosta poco lungi, fin ch'egli non se ne fosse andato?

E non era, no, l'automobile della famiglia Ferri; era l'automobile solita, della famiglia Scirani.

Ma tornato per l'ora della cena, e cenando da so-

lo a solo con sua madre, non osò parlarne. Non osò neppure parlarne a Fulmen e a Magda quando, la mattina di poi, le vide per la colazione, un poco assonnate.

Aveva paura del proprio sospetto o della menzogna altrui.

*

* *

E le feste passarono torpide; egli pensando a' suoi studii, le fanciulle tediate di dover rimanere a casa, specialmente per la fine d'anno, allorché Roma echeggia di grida e di canti e di scoppii di fiaschi, scaraventati sulla strada.

Esse parlavano dei piaceri della famiglia con una lieve ironia, sogguardando Marcello, come questi fosse il simbolo del focolare e della virtù; due invenzioni, per le quali le sorelle Drusba non ave-

vano estro alcuno.

VII.

Il solito cameriere, – barba mal fatta, un tovagliolo stracciato sotto l'ascella sinistra, – gli diceva nella solita trattoria la solita frase:

– Prenda queste polpette. Lei mangia bene!

Di fronte, la tavola a cui sedevano Carlo Provana, uno studente di chimica e uno di medicina. A destra, il direttore d'uno dei giornali del luogo, viso tra il ridente e il cinico. Un giovanotto che viveva di rendita, vestendo vistoso ma rimanendo sempre provinciale, pranzava alla tavola d'angolo con l'amante, una bionda dalle labbra rosse, che prediligeva le pietanze unte e faceva pensare si dilettaesse dell'unto anche nella vita.

Il proprietario della trattoria, piccolo, faccia larga, profilo duro intagliato nella polpa d'una castagna d'India, appariva di tanto in tanto a osservare se i

clienti buoni fossero serviti a loro gusto: rispettoso e confidenziale. S'udivano i camerieri gridare in cucina i nomi delle vivande.

A fianco di Marcello Drusba, che s'era acconciato alle polpette raccomandategli col pretesto di farlo mangiar bene, sedeva Atteso ad aspettare che gli portassero il consueto piattello di riso bianco, dentro il quale un ossicino da rosicchiare a tempo perso.

Era il ritorno alla vita di Modena, agli studii.

Marcello ascoltava Carlo Provana.

– Ti assicuro che la camera è bella, in via degli Artisti. C'è luce, pulizia, quel che si può desiderare. Non è vero, Baldesi?

Lo studente di chimica annuì col capo e seguì a mangiare.

– Ma io, – obiettò Marcello – vorrei qualche cosa più d'una camera.

– E che diavolo?

– Ne vorrei due.

– Hai l'amante? – chiese lo studente di medicina con tono di sprezzo.

– Ho molti libri. Se vieni a trovarmi all'albergo, vedi che nella mia stanza si cammina già sui libri, e Atteso me li mangia.

– Lascialo mangiare! Non potranno mai essere più utili! – replicò Carlo Provana.

– C'è camera e salotto, ingresso quasi libero, – disse lo studente di medicina, Giampietro Cravello, torinese. – Io li ho veduti in via Emilia, sopra la pasticceria, ma mi hanno chiesto duecento lire, e non mi pigliano.

– Ben messe?

– Sì, sono eleganti; hanno buon aspetto, – assicurò il Cravello.

Questi era un giovane forte, che si lasciava cre-

scer la barba per gravità, parlava poco, studiava appassionatamente.

Carattere duro: non s'era iscritto all'Università di Torino come sarebbe stato comodo per lui, allo scopo di staccarsi dalla famiglia, padre, madre, tre sorelle; e da tre anni studiava a Modena, senza muoversi dalla città mandando a casa poche cartoline coi saluti.

Il suo disprezzo per la vita era fittizio; gli pareva che un medico non avesse a essere come gli altri; esagerava una certa natural diffidenza verso gli uomini e le cose. Ma quel suo atteggiamento risoluto gli aveva dato autorità sui compagni, specialmente su quelli che non studiavano medicina.

– A proposito, – seguì Carlo Provana, – sei invitato dal conte Pieretti.

– Io? – fece Marcello con la stessa voce di stupore che le sue sorelle simulavano talvolta. – Io?

– Oh, non farai il selvatico, secondo le tue abitudini! – replicò Carlo Provana. – Non si deve rifiutare un invito del conte Pieretti. Non è vero, Giampietro?

– Sì, – rispose lo studente di medicina, volgendo si a Marcello. – Puoi andarci: ha una biblioteca, una raccolta d'armi, ch'egli crede antiche...

– E una bella moglie, ch'egli crede fedele, – seguì il Provana.

– Tu ti occupi di queste cose? – fece Giampietro Cravello, lasciando cadere un'occhiata sul commensale.

Carlo Provana, che nutriva molto rispetto per il Cravello, si tacque.

Allora, poiché Atteso aveva terminato il suo pranzo, Marcello passò alla tavola degli studenti. Il giornalista, il giovanotto e la sua amante se n'erano già andati.

– Ma non capisco, – obiettò Marcello – perchè il conte ha invitato me.

– Egli riceve spesso noi studenti, – spiegò il Provana.

– Gli studiosi per la biblioteca, gli oziosi per la moglie, – aggiunse lo studente di chimica, Gino Baldesi.

– E abbiám parlato di te, ecco il grande segreto!

– seguì il Provana. – Il conte e la contessa mi hanno pregato di condurti. Io ho promesso. Non mi farai torto...

– No. Ci vengo, quando vuoi, – acconsentì Marcello.

Non era mai stato in un salotto; glie ne eran mancate le occasioni a Roma, tra casa e collegio.

Non era vissuto mai, alla fin fine. Bisognava cominciare. E, già intimidito, si rivolse mentalmente alcune domande ridicole, imaginò un dialogo, si

regalò la parte del leone, poi, infastidito di sè stesso, si levò in piedi.

– Domani sera, allora, dopo cena. Vieni in smocking, – disse Carlo Provana.

Poi, quando il Drusba fu uscito, egli aggiunse:

– Non dirà che conosco soltanto delle donne perdute.

– È un bravo ragazzo, io lo stimo assai! – dichiarò reciso Giampietro.

Gli altri assentirono subito con un movimento energico della testa.

*

* *

La paura del conte e della contessa, degli invitati, dei domestici e del salotto, sparve l'indomani sera dall'animo di Marcello Drusba, allorché, entrato con Carlo Provana e Giampietro Cravello, la

contessa gli andò incontro e gli stese la mano, senza aspettare la presentazione.

– Venga, Drusba, – ella disse. – Noi siamo vecchi amici, non è vero? Il conte e io desideravamo tanto di conoscerla, perchè i suoi compagni ci hanno detto cose assai interessanti.

– Di me? Cose interessanti di me? – fece Marcello stupito.

– Adelmo, ecco Marcello Drusba, – interruppe la contessa. – Mio marito...

Il giovine vide avanzare dal fondo del salotto ove scorreva con due dame e due uomini, un signore tondo, calvo, il volto glabro e gioviale, che gli strinse la mano energicamente, e squadratolo da capo a piedi, gli cantò sotto il naso:

– Bel ragazzo! Corbezzoli, bel ragazzo! Lei è padrone in casa mia.

E tornò verso il fondo del salotto, ove anche Car-

lo Provana e Giampietro Cravello stavano chiacchierando; ma si fermò, si rifece innanzi a

Marcello e aggiunse:

– Scusi se la chiamo ragazzo. Io ho trent'anni più di lei.

Marcello s'inchinò e rise.

– La presenterò poi agli altri amici, quando ci porteranno il tè, – disse la contessa. – Non c'è furia. Si somigliano tutti.

Prese posto in una grande poltrona dallo schienale alto, che soverchiava la testa, e indicò a Marcello una poltrona simile, al suo fianco.

– Sì, cose interessanti di lei, – seguì, – perchè mi dicono che lei è ambizioso, studia davvero e ha un talento straordinario.

Marcello arrossì.

La contessa Guendalina Pieretti nata duchessa di Salvatorella, era bionda; e fin dal primo veder-

la, Marcello aveva avuto la sensazione oltraggiosa di immaginarla interamente nuda, interamente rosea, dentro quel fodero convenzionale che è un abito da sera.

Vi si muoveva con tale spigliatezza, possedeva così evidentemente una figura perfetta e gentile, era così fatalmente foggia per l'amore, che dava l'impressione d'essere vestita da poco e per poco.

– Ho bisogno di diventare celebre, – dichiarò Marcello semplicemente.

Guendalina non rise per la forma ingenua di quel desiderio. Anzi rispose con naturalezza:

– Vuole? È lei il padrone del suo destino.

– Vero? E mi piacerebbe che il tempo volasse.

– Ma non piacerebbe a me, – osservò Guendalina con un mite sorriso.

– Fra tre anni, lei è ancora giovane come oggi, –

rispose Marcello, dopo averla guardata.

Ma gli sembrò di aver detto una frase audace, quasi sconveniente, e subito sbirciò titubante la contessa. Ella non aveva battuto ciglio, dunque la frase andava bene; e poi era giusta. Quanti anni contava, a un di presso, la giovane? Ventidue; e tre, venticinque.

– Mio marito le mostrerà la biblioteca, un altro giorno – rispose Guendalina. – Forse potrà esserle utile, a quando a quando.

Sopravvennero nuovi invitati, mentre due domestici inoltravano una grande tavola per il tè.

Marcello Drusba fu presentato.

Guendalina l'abbandonò un istante per occuparsi degli altri.

Il salotto aveva, come nota generale delle tappezzerie, il rosso cupo; i mobili eran verde scuro in legno verde. Gli abbigliamenti delle signore

prendevan forza da quelle tinte, e le donne bionde come Guendalina non avrebbero potuto trovare uno sfondo più armonioso pei loro capelli e per la carnagione.

Giampietro Cravello si avvicinò al giovane che parlava col conte Adelmo Pieretti.

– Mia moglie le avrà detto, caro Drusba, – offriva il conte – che la biblioteca è a sua disposizione. Lei può venire a consultarla anche senza avvertirci.

– Le sono molto grato, – fece Marcello contento.

– Non è vero, conte, che quello è un paesaggio di Salvator Rosa? – chiese Giampietro, indicando il grande quadro che occupava il mezzo della parete centrale.

– Dicono, dicono, – rispose il conte. – Io l'ho trovato in casa. Salvator Rosa non mi piace. Veda il Morone. Quel ritratto laggiù è del Morone. Che

artista, che psicologo!

Il conte Adelmo s'allontanò con passo breve e svelto.

– Ci si sta bene, non è vero? – disse Giampietro a Marcello. – Senza superbia, senza pose, questi Pieretti sono brava gente.

– Sì, ci si sta bene; e come è bella, la contessa! – esclamò Marcello.

Giampietro diede in una risata, ma s'interruppe subito, perchè Guendalina si avvicinava in quel momento.

– E lei ha trovato un buon alloggio, Drusba? – interrogò, sedendo sopra un divano e appoggiando un po' il capo, mentre i due giovani le stavano ritti innanzi.

– Oggi, contessa. Ho sgomberato stamane dall'albergo. Tutti i miei libri sono ancora qua e là, per terra, sui tavoli. Occorreranno alcuni giorni a

mettere un po' d'ordine.

– Sa, contessa? Gliel'ho indicato io, – disse Giampietro. – è l'appartamentino che occupava Tito Carrara.

– In via Emilia, mi pare. E che è avvenuto di quel pazzo? – domandò Guendalina sorridendo.

Fece un gesto abituale con la destra per assicurare qualche forcina tra i capelli, sulla nuca.

Marcello vide una mano piccola e sottile, che doveva esser fredda.

– Tito Carrara si è iscritto per l'ultimo anno di legge a Pavia – disse Giampietro. – Qui non poteva più rimanere.

Guendalina rise e si volse a Marcello.

– È uno studente che veniva da noi, qualche volta – spiegò cortesemente. – Ma giuoca e si rovinerà prima d'aver la laurea.

Giampietro fu chiamato dal conte e si allontanò.

– Sieda qui, – seguitò Guendalina rivolto a Marcello, facendogli posto sul divano. – Lei è la nuova pecora dell'ovile, e mi dedico a lei, questa sera. Mi dica: ha famiglia a Roma; la mamma e due sorelle, non è vero? due stupende sorelle, tanto savie, mi hanno raccontato.

Marcello sedette, vide nell'inchinarsi i seni rotondi della giovane fino al principio degli ùveri. Ne fu così preso, sentì la gola così stretta, che per qualche istante non poté rispondere.

VIII.

In quelle due stanze di via Emilia, Marcello Drusba non dimorò che un mese.

Vi si ammalò subito, di febbre. E saputo ch'era solo, che per non inquietare i suoi, aveva pregato gli amici di non scrivere a casa, la contessa Guendalina andò a trovarlo: francamente, con la carrozza a due cavalli.

C'era al capezzale di Marcello, Giampietro; il quale dopo aver assicurato Guendalina che il malato non correva pericolo alcuno, se non si ostinava a leggere e a studiare, si ritirò discretamente. Di lui, Guendalina non aveva alcun timore; era serio e cauto; non avrebbe propalato la notizia della sua visita.

Ma il malato era debole; la febbre lo spossava; i nervi ne risentivano. Si diede a piangere come un

bambino, pensando che la malattia gli avrebbe fatto perdere tempo, mentr'egli aveva sognato di accelerare, di accelerare...

– Ho bisogno di far presto, ed ecco che cosa mi accade, contessa! – esclamò singhiozzando.

A vedere il bel volto bruno rigato dalle lagrime, il petto agitato dai singulti, Guendalina si smarrì.

Attrasse quella testa dai folti capelli neri sul suo seno, e l'accarezzò, dolcemente, come una madre; ma sentì gli occhi ardenti, la bocca pura, ben disegnata, a un dito dal suo viso, e non osò insistere nelle carezze. Tenne il capo di Marcello appoggiato al petto, e gli parlò.

Ella sapeva; Carlo Provana e altri avevan fatto capire che Marcello Drusba era vergine, e ne ridacchiavano.

– Ma guarirà subito, Marcello! Un giovane come lei, piangere? E col suo talento, che mai può per-

dere? Tutti parlano del suo talento, e lei teme di non arrivare? Suvvia, caro!

Guendalina s'accorse ch'egli chiudeva gli occhi e li riapriva, quasi cullato dal suono della voce e dalla bontà delle parole. Allorché disse «caro», avvertì un piccolo guizzo di gioia tra le spalle del malato.

E cautamente adagiò Marcello con la testa sul guanciaie, stette a fissarlo; mentre egli, allungata la destra a lisciarle il mantello di pelliccia, ne rivolse un lembo, ne guardò la fodera di seta violetta a grandi fiori. La camera era ben messa, con buoni mobili, nitida; saliva di tanto in tanto lo strepito del tram, ma ci si poteva abituare.

Guendalina si rassicurò.

D'un tratto si sentì prendere la mano. Il ragazzo non diceva nulla, ma si attaccava repentinamente a lei, un istinto che non poteva, che non voleva

più tacere.

Ella abbandonò la destra sulla coltre; egli le tolse il guanto, e la tenne.

Guendalina pensò che non si sapeva fin dove sarebbe arrivato, aiutato dalla febbre, s'ella non avesse avuto i nervi saldi.

Egli disse:

– Vorrei che si togliesse il cappellino, per vedere la sua testa.

Ella rispose con un fremito, ma sorridendo:

– No, caro!

Risonò il campanello in anticamera e Guendalina si alzò.

– Temo si stanchi troppo, Marcello! – disse. – Vengono troppi amici.

– Sì. Dirò che ricevo soltanto Giampietro e Carlo.

– Giampietro solo, – concesse Guendalina, perchè di Carlo Provana non si fidava

– Giampietro solo!

– lo tornerò, – promise la giovane.

– Domani? – fece Marcello, le guance arrossate subitamente dal desiderio di riaverla.

Ella si chinò verso di lui con impeto, ma riuscì a vincersi.

– Appena sia possibile. Mi crede?

– Tutto; credo tutto, quando parla lei! – esclamò il malato.

Poi aggiunse, fermamente:

– Non guarisco se non la vedo.

Guendalina gli passò la mano sui capelli due volte. Quindi si ritrasse e uscì, sentendo gli occhi di Marcello che la seguivano, la chiamavano..

Incontrò la padrona dell'appartamento, la quale camminava come a caso nell'anticamera; e la pregò di aver cura di lui.

La padrona, una sentimentale coi capelli di coto-

ne; levò lo sguardo al cielo.

– Quel bambino, così buono e così bello! Dicono sia la speranza della nostra Università. Non dubiti, signora! Nessuno ha mai sorbito un brodo come quello che faccio io!

Guendalina sorrise e salutò con un amabile cenno del capo.

Tornò l'indomani.*

* *

– Ascolta, – ella disse a Marcello, quando il giovane fu guarito. – Io non posso venire più qui...

Marcello si fece pallido in volto, stendendo le mani verso Guendalina.

– Càlmati, arabo! – questa seguì con un sorriso. – Sono tua, lo sai. Come sùbito t'inquieti, senza lasciarmi finire! Non posso venire più, in via Emilia, con la carrozza. È una follia. Devo dei ri-

guardi, se non altro, ad Adelmo. Bisogna che tu cambi casa.

– E fin che non ho trovato?... – esclamò con voce trepida Marcello.

– Hai trovato! Ho trovato io per te. Mi hai visto parlare, a pranzo, ieri, con Giampietro Cravello? Ho appreso da lui, a proposito di non so quale pettegolezzo, che c'è un bell'appartamento mobiliato in via Modonella. Va, e affittalo subito. Io posso venir là più comodamente, anche a piedi.

– Tutti i giorni?

– Tu mi fai domande, che non meritano risposta, – osservò Guendalina, alzando a maniera di minaccia l'indice destro.

Egli si gettò a' suoi piedi, sullo sgabello, le baciò i ginocchi e le mani.

– Va! – incalzò Guendalina. – Va a vedere, fa presto: combina tutto. Stasera vieni a prendere il

tè, e mi dirai. Arrivederci, arabo!

*

* *

Carlo Provana, durante una serata in casa Pieretti, s'era lasciato scappare una frase un po' troppo leggera sul conto delle sorelle Drusba, Fulmen e Magda.

Guendalina con la quale egli parlava, dissimulò la sua indignazione. Volle sapere, sperando di poter confondere il maldicente. Scrisse a un parente di suo marito che conduceva vita in grande a Roma e aveva fama di conoscere tutti, in alto e in basso.

La risposta tardò poco.

«Se conosco le sorelle Drusba? E chi non le conosce? Sono le due più belle mondane – vi piace l'eufemismo, cara cugina? – di Roma: giovanissi-

me, elegantissime, audaci, lanciate. Una si chiama Fulmen, l'altra Magda. Dicono ci sia anche un fratello, ma non si vede mai. Dicono ci sia anche una madre, pur giovane, ma sta nell'ombra, tira i fili, e forse fa quello che fanno le figlie... Ma come vi interessate voi di questa gente? Mi spiegherete l'enigma a una prossima vostra gita a Roma, o non me lo spiegherete, perchè io non sono curioso».

Guendalina lesse due volte, sbigottita, esterrefatta.

Il suo povero Marcello, il suo povero ragazzo, che voleva far grande il nome dei Drusba e smanjava di arrivare, «perchè i Drusba non sono che gente rispettabile», aveva due sorelle di tal fatta! Ingenuo e credulo, ignorava ogni cosa. Come? L'avevan tenuto sempre in collegio; dal collegio, sbalzato all'Università; da Roma a Modena.

Aveva contro di sè tre donne legate dai medesimi segreti e dal medesimo interesse; e Guendalina era troppo intelligente per non capire che a giuocarsi un ragazzo ignaro, di donne ne basta una.

Egli non sapeva; e tuttavia non era contento.

Nelle ore di confidenza, abbandonato il capo sui ginocchi di Guendalina, aveva parlato qualche volta della sua famiglia con malinconia; ma ella pensava allora che la madre e le sorelle non lo comprendessero, non fossero capaci di levarsi fino all'altezza del suo sogno.

Infatti, Marcello si lagnava perchè Fulmen e Magda non s'interessavan di nulla se non di passeggiare e di gale, e la mamma le lasciava fare.

E diceva che dovevano sposarsi; e si meravigliava che tanto belle e tanto buone, non avessero ancora un fidanzato.

Ora Guendalina, bruscamente, aveva appreso la

verità intera! e una tenerezza infinita s'aggiungeva alla passione per Marcello Drusba.

Che sarebbe avvenuto? Quanto tempo avrebbe egli potuto durare in quella illusione? E, messo di fronte alla realtà, che avrebbe fatto?

Il giorno stesso ch'ella aveva ricevuto la lettera, spietata nella sua fredda precisione, doveva esser giorno di festa per lei e per Marcello.

Questi aveva preso in affitto il piccolo appartamento di via Modonella; due stanze e il bagno; un angolo silenzioso e deserto della città; casa senza portiere.

Probabilmente altri amori, altre angosce, altre speranze eran nati ed eran morti tra quelle pareti. Marcello aveva scoperto sul vetro d'una finestra, inciso col diamante: «Fido in te... Contro tutti... Speranza...».

Doveva esser giorno di festa, per la maggior pa-

ce che il luogo dava agli amanti. Ed ecco, l'orrore! ed ecco, lo spasimo!

Quando fu in istrada per recarsi al convegno, cheta, cheta, con andatura di persona che cerca qualche cosa nelle mostre dei negozi, Guendalina fu ripresa dallo spavento di quella rivelazione. «Le due più belle mondane di Roma». E *mondane* era un eufemismo!

Aprir gli occhi a Marcello? Dargli ella stessa la pugnolata? O crescere intorno a lui le tenebre e ribadire l'inganno, complice involontaria di quelle tre femmine, che non aveva mai visto e che sperava non vedere mai?

– Arabetto, arabetto, dove sei? – disse entrando, poiché l'uscio era socchiuso.

Egli le corse incontro e l'abbracciò; poi la condusse per mano:

– Vedi quanto disordine? Nulla è ancora pronto;

ma tu mi scusi, amore? Quest'appartamento sarà una delizia, tra poco. Vado a Bologna, compero tante cose belle e le porto qui.

– Quali cose? – interrogò Guendalina, levandosi la pelliccia.

– Tappeti, armi, gingilli, lampade, poltrone, cuscini, sgabelli: ho pensato!

Guendalina sorrise.

Il letto era grande senza spallette, come un largo divano; e la giovane vi prese posto, allungando le gambe sul tappeto. Russava in un angolo una stufa di terracotta, e dalla fessura dello sportello occhieggiava rossa la fiamma con guizzi gialli.

– Tu credi che i gingilli e i cuscini mi attrarranno di più, piccolo selvaggio? – disse Guendalina sorridendo.

– La tua casa è molto bella.

– Ma questa non è la mia casa, e non vorrai certo

acquistare un palazzo per ricevermi.

– Potessi! – esclamò Marcello con una sincerità, che toccò la donna.

– Hai molto danaro? – ella fece, involontariamente.

– Sì, molto: me ne mandano sempre da casa, senza che io ne chieda.

Guendalina abbassò il capo.

Ecco il dramma vero, pel quale bisognava aprir gli occhi al ragazzo: quel danaro di cui non si sapeva l'origine e pioveva così abbondante come non se ne volesse neppur sapere la fine.

Un'altra idea, atroce, attraversò il cervello dell'amante.

Si studiavano di inebriarlo col danaro? Si studiavano di creargli intorno tali abitudini ch'egli ne diventasse schiavo, alla medesima guisa ch'esse erano schiave del lusso e del vizio? Speravano

che il vizio circuisce anche lui, figlio e fratello? Di modo che il giorno in cui scopre, sa tutto, minaccia, il pericolo di veder crollare l'edificio delle sue mollezze lo fa tacere; e il giovane onesto diventa manutengolo... Questa è la trama? Questa è la spiegazione della pioggia d'oro?

– Ah no, sono troppo cattiva! – si lasciò sfuggire Guendalina a voce alta.

– Che hai? – disse Marcello stupito, tralasciando di cercare tra i capelli le forcine, perchè la chioma si sciogliesse di repente, come a lui piaceva.

– Sono troppo cattiva perchè... perchè non ti lascio far ciò che vuoi: il tuo pensiero è gentile, vorresti ricevermi in un palazzo, e io intanto non apprezzo le tue piccole cure. Tu sei tutto per me, non è vero?

Marcello rise gaiamente.

– E per chi dovrei essere? – esclamò. – Valgo

tanto poco; non hai fatto un grande acquisto! Ma l'amore è stato più forte d'ogni ragionamento.

Si rabbuiò.

Viveva in pieno adulterio; aveva tolto la moglie a un amico, il quale la teneva forse carissima.

Siede alla tavola del conte, usa dei suoi libri, qualche volta della sua carrozza, fa parte degli intimi, gode dell'ospitalità la più delicata, perchè il conte Adelmo è grande signore nell'animo.

Ed egli, Marcello, che ha sognato la vita intera come lealtà cavalleresca fino a serbarsi puro per la donna unica, tresca con la moglie dell'amico; fa con lui la commedia quasi ogni giorno, e quasi ogni giorno ha sulle labbra un calor di baci, nelle vene una fiamma, che Guendalina sola può assopire.

– Più forte d'ogni ragionamento, – ripetè.

La giovane lo fissò. Non le era difficile compren-

dere ciò che egli pensasse, perchè sapeva dei suoi scrupoli e ne temeva una rivolta. Ma in quel momento si chiedeva come mai, a fianco delle due mondane, (e *mondane* era un eufemismo!), fosse nato un fiore di sensibilità.

Tutta la protervia di quelle diventava in lui squisitezza, amabilità, coscienza; smodato egli ne' suoi propositi d'onestà, smodate quelle nel rapido dissolversi d'ogni ritegno; dall'una parte e dall'altra, una forza, una pertinacia, questi pel bene, quelle pel male, che non avevano speranza di trovarsi di fronte se non per combattersi.

I capelli biondi di Guendalina si sciolsero, e piombarono in massa per le spalle. Marcello ne fu distratto; sorrise; ma la giovane lo fermò:

– Avete grandi fondi nei dintorni di Roma? – interrogò tenuta ancora da' suoi dubbii.

– Sì a Genzano; ma mi hanno detto a casa, che

papà ne ha venduti parecchi, con una gherminella legale che non ho capito bene, – confessò Marcello.

– E del tuo papà non ti sei mai curato? – soggiunse Guendalina.

– Di papà?...

S'interruppe, guardò accorato l'amante.

– Oh, Guenda, – egli disse, – perchè mi fai parlare tanto della mia famiglia, oggi? perchè vuoi che diventi malinconico?

– No, no, non diventare malinconico! – esclamò la giovane fremendo. – Ti chiedo scusa!

Lo afferrò per il busto, lo trasse a sè, lo baciò sulla bocca.

– Se rifiuti il mio amore, che ti resta? – ella esclamò disperata...

*

* *

Fulmen gli scrisse che aveva pensato di fargli una sorpresa, ma temendo non giungesse sgradevole, gli svelava il segreto. Intendeva venire a Modena a trovarlo e condurre anche Magda. Aveva dove alloggiarle? Sarebbero scese all'albergo o egli poteva offrir loro un asilo in quell'appartamento di via Modonella, di cui parlava qualche volta nelle sue lettere?

Marcello, soddisfatto, raccontò questo piccolo prossimo avvenimento a Guendalina.

Erano in casa di lei; intorno alla contessa, dame e signori; la contessa gaia, giovane, bella, pareva l'immagine della felicità.

Marcello, ammirandola da lontano mentre fingeva d'ascoltare le chiacchiere di altri giovani, n'era orgoglioso.

La sua superbia di maschio, un sentimento inferiore e pur gagliardo, nato in lui con la rivelazione

dell'amore, si sentiva deliziosamente blandita da quella leggiadria che gli apparteneva in ogni particolare.

Senonchè, data in un momento opportuno la notizia:

– Fulmen e Magda vengono a trovarmi.

– Dove? – fece Guendalina con voce sorda.

– Qui, a Modena!

Ella impallidì; il suo bel sorriso le morì sulle labbra.

– Vi dispiace? – mormorò attonito Marcello.

– Domani, – sussurrò Guendalina.

E volgendosi a una fanciulla, che s'avvicinava alla tavola:

– Con poco latte, non è vero, Fausta?... Drusba, mi aiuti: questa tazza alla contessa Càllari, laggiù!

Poi per l'intera serata dovette penare a riprende-

re la sua disinvoltura consueta. Ma chiacchierando e occupandosi degli ospiti, di tratto in tratto le tornava il pensiero di quella visita improvvisa.

Fulmen e Magda a Modena! Erano bellissime: ne avrebbero parlato tutti. E che fare?... Invitarle?...

Assurdo, pazzesco, impossibile! Non invitarle? E come spiegare a Marcello? Egli le adorava, nonostante una certa severità nel giudicarne l'intelligenza frivola. Ma ella, no, non poteva accoglierle in casa, poiché sapeva. Le due più belle mondane di Roma! Ah no, in casa sua, no!

Si parlava intorno a lei dello spettacolo al Comunale, opera e ballo; artisti di prim'ordine, orchestra eccellente. Guendalina diceva di tanto in tanto una frase, ma seguiva il suo pensiero.

Non rimaneva che una salvezza; persuadere Adelmo a partire con un pretesto. Adelmo aveva comperato da poco un vasto fondo nelle Puglie,

presso Gallipoli, e ancora non se n'era occupato di proposito.

Guendalina poteva spingerlo a quel viaggio, il quale sarebbe durato abbastanza perchè le sorelle Drusba arrivassero a Modena, vi rimanessero qualche tempo e se ne tornassero a Roma.

Le cuoceva molto non veder Marcello per lunghi giorni, quantunque fosse sicura di lui; epperò non sarebbe partita se non per necessità.

– Ha una voce pastosa, ricca, elastica, – diceva qualcuno intorno a lei. – Io l'ho udita l'anno scorso a Milano e la trovo ora nel suo miglior momento.

– Non è vero? – confermò Guendalina. – A me piace molto la Subirow.

*

* *

Marcello le andò incontro, non appena ella varcò la soglia, l'indomani, un poco inquieto.

– Perchè ti stupisci tanto che le mie sorelle vengano a trovarmi? – interrogò dolcemente. – Isera mi sei parsa sconvolta, e stanotte non ho potuto dormire.

– Oh, il mio bambino! – esclamò la giovane con un sorriso. – Non capisce nulla, lui!

C'eran due larghe poltrone, comperate da Marcello a Bologna; c'eran cuscini di seta, gettati a terra sul tappeto, morbidi e tondi; c'erano avorii e bronzi giapponesi. A poco a poco, con un gusto sicuro, la cui rivelazione divertiva lui stesso, egli avrebbe creato un grazioso asilo d'amore in quel piccolo appartamento senza carattere.

Guendalina si tolse la pelliccia, i guanti, il cappello. Sedette in una poltrona. Marcello accatastò i cuscini a' suoi piedi.

– Ce ne voglion quattro, lo sai, per giungere fino a' miei ginocchi, – osservò Guendalina sorridendo.

Egli cercò il quarto, a circoli rosa e neri, nella camera da letto: lo portò nel salottino e lo gettò sugli altri: poi si accovacciò, prendendo le mani sottili dell'amante nelle sue.

– Quando arrivano? – cominciò ella.

– Non appena io abbia telegrafato che le aspetto.

– Vedi: e durante questo tempo, scusa il mio egoismo, io non potrò venire a trovarti.

– Perchè?

– Perchè? Ma esse sono qui, in casa tua...

– Qui, in casa mia? Ah, no! – disse risolutamente Marcello. – Non è possibile; non sarebbe onesto. La giovane si sentì stringere il cuore, e scrutò Marcello, aspettando.

– Ti pare, Guenda? – egli seguì. – Io potrei in

questo salottino, sul divano, e mi ci adatterei volentieri. Ma esse dormirebbero nel nostro letto. E far dormire le mie sorelle...

– ...innocenti, – suggerì Guendalina.

– Le mie sorelle innocenti nel letto del nostro amore, no, Guenda, non sarebbe onesto!

– È vero! – annuì l'amante.

Ma la gola le ardeva, ma una vergogna e un rancore le tremavano dentro a furia.

Quelle due spudorate che si davano forse ogni giorno in un letto diverso, e rubavano intanto al fratello onori e titolo di vergini, eran dunque allontanate da lei, come dalla peccatrice invereconda, che poteva contaminarle; come dalla adultera, alla quale non resta che chinare la fronte innanzi alla purità intatta!

Nulla valeva, nemmeno agli occhi dell'amante, l'immensa tenerezza di lei, che copriva gli ardori,

i trascorsi, le follie della passione.

Marcello avrebbe ragionato e agito opportunamente, se le sorelle fossero state ciò ch'egli credeva. Ma esse erano tali donne, che Guendalina non avrebbe osato dar loro la mano, nè riceverle in casa sua, nè confessar di conoscerle. E in questo malinteso c'era qualche cosa di scherzevole e di terribile.

– È vero! – ripeté la giovane. – Ma tu sei ingeneroso.

– Io?... Io sono ingeneroso con te? – esclamò spaventato Marcello.

– Potevi trovare un pretesto, senza creare un paragone tra me, che ho commesso la colpa di amarti, e le tue sorelle che sono il candore. La verità non si può sempre dire così, crudamente. Qualche volta ferisce.

Sentì che stava per piangere, e non volle. Si alzò

di scatto, piantando Marcello sui cuscini, e andò a guardare una piccola marina, acquerello inglese.

– Bella! – disse. – L'hai comperata a Bologna o qui?

Marcello strinse le mani angosciosamente, e non si mosse.

– Ascoltami! – fece supplichevole. – Tu sai tutta la mia vita; sai i miei propositi. Io non voleva essere come gli altri, e non già per orgoglio, ma per dovere. Oggi sono come gli altri, l'amante d'una donna maritata, e bisogna che le mie sorelle non lo suppongano, non lo sospettino mai, o io non potrò più essere la loro guida e il loro maestro. Guendalina tornò a sedere nella poltrona, Marcello tornò a prenderle le mani, ma con tal forza, ch'ella disse:

– Mi fai male!

Egli allentò la stretta.

– Le mie sorelle hanno bisogno d'una guida e d'un maestro – seguì. – Io tremo per loro,

– Non me l'hai mai detto! – osservò la giovane, guardandolo.

– No, non te l'ho detto mai: era inutile. Ma la libertà di cui godono per la debolezza e l'insipienza della mamma è pericolosa. Si serbano pure come gigli, è vero; ma non conducono la vita che io ho sognato per loro, e non hanno ancora un carattere così temprato, che io possa essere contento. Una, Fulmen, è bugiarda; l'altra, Magda, una bambina, sotto il giogo tirannico di Fulmen. Guendalina ascoltava avidamente.

Dunque, cieco, cieco del tutto, Marcello non era!

Ed ella fu stupita d'udire ch'egli seguiva con lucidità angosciata:

– C'è qualche cosa intorno a me, in casa mia,

che non so esprimere: come una nebbia. Non mi si dice mai la verità!...

Si alzò in piedi, con slancio: fremeva, gli occhi lucidi; il volto rischiarato:

– E tu sai, tu sai, che la verità ha una forza spaventevole, la forza d'un esplosivo, che serve in pari tempo a distruggere e a edificare!... Ciò che mi si nasconde, io non so capire... Ma tutte le menzogne di Flumen e di Magda cadono a una a una, a breve distanza dal momento in cui le pronunziano; e la verità che vi si sovrappone è ancora monca, incomprensibile per me... Fanno per giuoco? Mentono pel gusto di mentire? E allora sono cattive! Non vogliono ammettermi nella loro confidenza? E allora hanno qualche cosa da nascondere... Che cosa?

Passeggiava nervosamente per il salotto, confessandosi a sè medesimo.

Guendalina lo seguiva degli occhi, presa e scossa dall'apparenza di lui.

Non era più il ragazzo, il bambino, l'amante avido di baci, ma un uomo, che, assaporata l'amarezza della solitudine morale, ne attinge una forza di volontà decisa, invece che lo scoramento e la delusione.

– Ti confido tutto, Guenda, – egli seguitò, – tutto il mio male, perchè tu veda in che stima ti tengo, e mi perdoni se m'è sfuggita qualche parola scortese.

– Io non ricordo più nulla, – disse l'amante. – Non sento che la tua sofferenza e la comprendo.

Egli venne a porsi coi ginocchi sui cuscini. La giovane gli afferrò il capo e lo baciò teneramente tra le sopracciglia.

– In ogni caso – aggiunse egli, riattaccandosi al pensiero delle sorelle, – io devo formar loro una

coscienza. Non l'hanno. Credono che la vita sia divertimento; ridono d'ogni cosa. In me, hanno fede. In me, non precisamente, ma nel mio avvenire e nel mio gusto pel lavoro; se le annoio con qualche osservazione, si ribellano.

S'interruppe, riflettè un istante, poi corresse:

– Ma io ho torto a parlare d'ambedue alla stessa stregua. C'è differenza fra l'una e l'altra. Fulmen è cattiva. Magda no. Io l'adoro, Magda, la mia piccola, perchè ha un'intelligenza e un sentimento, che mi dànno grande speranza. Farò tutto per lei... Ella può capirmi e mi ricompenserà. Ogni volta che io la lascio, ne ho un vero tormento, perchè ricade sotto l'impero nefasto di Fulmen, la quale ne dispone come di cosa sua.

– E la mamma? – interrogò Guendalina, risoluta a vedere fin dove il timore di Marcello era giunto.

– Ecco: la mamma! – egli ripeté come confuso. –

lo rammento ch'era energica e forte: ella ci allevò, in mancanza del babbo, con molta disciplina; durante le vacanze si studiava, le mie sorelle e io, i nostri svaghi avevano i giorni e le ore ben determinate. Fulmen e Magda non godevano che di una libertà giusta e non guardavano gli uomini in faccia. Poi, a poco a poco, la mamma s'è cambiata. Ora non la riconosco più; debole, indifferente, silenziosa, lascia la direzione della casa a Fulmen, che ne fa una tirannia; ma se mi lagno, corre ad aiutar le mie sorelle contro di me e le difende con una risolutezza, che oggi mi sembra strana. Non è risoluta se non a mio danno. Alle mie sorelle tutto è concesso; perfino di dormir fuori la notte, in casa di amiche, il che non mi piace. A me non è stato concesso nemmeno di studiare a Roma; se io sono qui, si è per volontà di mamma e di Fulmen, alle quali il mio amore per

la casa e la famiglia sa forse di inframmettenza. Guendalina volse il capo, a nascondere la commozione che le faceva lucenti gli occhi.

Ma egli, – pensò – ha già in mano tutti i fili della ragnatela che lo avvolge; ha già sentito la «nebbia», il «mistero», l'ambiguità della sua casa! Non può ancora concludere.

No, prima di ammettere la disonestà della madre e delle sorelle, un galantuomo brancola penosamente nella tenebra; qualunque ipotesi alligna nel suo cervello, prima che l'ipotesi del disonore, e d'un tal disonore! Forse l'istinto medesimo ripugna, i medesimi legami di sangue gli impediscono il sospetto; e con tutti i fili in mano, non sa veder la ragnatela.

– Che pensi? – egli chiese.

– Penso, – disse cautamente la giovane – che tu ti assumi un còmpito, il quale non ti spetta. Guida

e maestro alle tue sorelle? Ma esse sono maggiori di te...

– Minorenni ambedue, – interruppe Marcello.

– E c'è una mamma, la quale ha una responsabilità e un'esperienza. Tu sei uscito ieri dal collegio, torni a casa, e pretendi che mamma e sorelle ti obbediscano... È un po' troppo!

– Io esco dal collegio, torno a casa, e trovo che le mie sorelle mancano d'educazione morale e che mia madre è rintontita! – esclamò il giovane, alzandosi e camminando nervosamente pel salotto. – Questa è la storia autentica. Lasciamo il giuoco dell'età: Fulmen non ha vent'anni, Magda non ne ha diciannove... Guenda, tu dimentichi che sono mie sorelle, che si chiamano Drusba come me, che già mio padre, un Drusba, ha commesso la cattiva azione di abbandonarci tutti. E io tremo che i suoi istinti e la sua sete di godimento

a qualunque costo non sian passati col sangue nelle vene di quelle due figliuole! Capisci? Se ciò fosse, se le mie sorelle avessero a dimenticar le leggi dell'onestà e dell'onore, Guenda, io ne diverrei pazzo o ne morrei!

Guendalina si levò pronta, impallidita, e s'avvicinò all'amante.

– Non pensare! – disse con voce supplichevole, mettendogli la destra sopra una spalla e guardandolo. – Non pensare! E soprattutto, non credere che tu sia uomo da impazzire o da morire per una sventura. Tu sei un forte, e le colpe degli altri ti toccano, ma non ti piegano.

– Perchè mi dici questo?

– Dico in generale, non certo pensando alle tue sorelle – attenuò Guendalina con naturalezza. – La sventura è ospite di tutti, ma quando giungesse a te, ti troverebbe dritto, pronto, bello, come

ora!

Marcello abbracciò l'amante e la baciò sulla bocca.

– Forse è vero, – disse. – Ma tu non sai quanto io sono suscettibile pel nome dei Drusba...

Rise, d'un tratto; prese posto in una poltrona.

– Figùrati, – seguitò – che sere sono leggevo una storia molto accurata dell'assedio e presa di Otranto da parte dei Turchi nel 1480. Ebbene, tra i più feroci guerrieri, sgozzatori di cittadini, carnefici di preti, violatori di fanciulle, non trovo menzionato il nome d'un arabo, Scheid Drusba? del quale si racconta che facesse morire tra lenti spasimi le vergini di cui aveva abusato. Tu credi che quella notte non ho dormito?

Guendalina venne a sedere sulle ginocchia di lui, ed egli la tenne, passandole le braccia attorno al busto.

– Pensavo, – seguitò – a quel mio antenato, che apriva i ventri candidi col suo pugnale e studiava l'agonia negli occhi delle fanciulle; e n'ero offeso e sdegnato. Dopo più di quattro secoli, è un po' grottesco, non ti pare?

E tacque. Vedeva pur negli occhi di Guendalina accendersi una fiamma all'immagine di quei ventri rosei squarciati, di quei seni sanguinanti. E dentro la bionda amante gentile si svegliava un istinto di voluttà feroce, che le metteva fuoco sulle labbra e nei fianchi.

– Drusba! – ella mormorò. – Scheid Drusba!...

IX.

Fulmen balzò dal treno ridendo, abbracciò suo fratello, respinse Atteso, che le si arrampicava scodinzolando alle gonne, salutò due signori i quali le porgevano le valige, trasse dalla borsetta a mano uno specchietto e vi si diede una occhiata fuggevole, giudicò Modena dalla stazione troppo piccola, e rise di nuovo. Magda, più calma, si gettò fra le braccia di Marcello e lo baciò quattro volte sulle guance, poi si curvò a fare una carezza al cane.

– È diventato più bello, sai? – disse con un sorriso.

– Dove andiamo? – interrogò Fulmen quando ebbero preso posto nella vettura a pariglia, e le capelliere e i bagagli a mano furono caricati.

– A casa mia, – rispose Marcello.

Seguendo un consiglio di Guendalina, la quale aveva osservato non esser prudente lasciar sole due così belle creature in un albergo, Marcello s'era deciso a offrir loro l'ospitalità nel suo appartamento; e pensava che ogni giorno bisogna conceder qualche cosa alla vita, al mondo, alle debolezze degli altri e alle proprie.

Ma Fulmen chiacchierava senza posa.

No, Modena era una bella città, dalle vie spazio e ben tenute. È un errore giudicar le città dalla sagoma della stazione. Avevano incontrato quei due signori molto garbati, in treno, che volevano scendere essi pure a Modena, i due stupidi! Uno faceva la corte a lei l'altro a Magda. Poi nel corridoio era un viavai di gente a guardarle, come non si fossero mai viste viaggiar due signorine.

– Vi siete dipinte? – interruppe maravigliato

Marcello, che sedeva nella vettura di fronte alle

sorelle

– Dipinte, no. Sai, per la polvere del treno.... – spiegò Fulmen.

– Come, no? Le vostre labbra hanno il colore del cocomero e le sopracciglia sembran ripassate con l'inchiostro! Tu Magda, sei grottesca!

Magda arrossì. Per imitar la sorella, si dava rosso e nero a tutto spiano, indurendo le fattezze e invecchiandosi.

Fulmen seguiva il suo chiacchierio.

Marcello fece un gesto di saluto con la mano.

– È Giampietro, – disse. – Il mio solo amico: Giampietro Cravello, studente di medicina.

– Dio, quella barba! – rilevò Magda, guardando Giampietro che, fermo all'angolo della strada, si levava il cappello. – Gli uomini con la barba per me non esistono.

– Non dire sciocchezze, – ammonì Marcello. – È

un giovane onesto, serio, di poche parole. Giudichi gli uomini dal pelo che hanno in faccia?

Magda e Fulmen scoppiarono in una risata.

Indossavano, ambedue, spolverini di seta bigia, imbottiti, chiusi alle maniche; in testa avevano piccoli cappelli col velo sollevato fino alla punta del naso; apparivan le bocche sotto, rosse e pure; e dietro il velo, gli occhi grandi, pieni di luce.

Marcello pensò: «Queste due mi metton sossopra tutta Modena coi loro visini! Sì, sarebbe stata una follia lasciarle all'albergo!».

– È la via Modonella? – domandò Fulmen quando giunsero. – Tu abiti qui?

Guardava la strada stretta, silenziosa, deserta.

Atteso si gettò dalla carrozza per fare gli onori di casa, abbaiando a squarciagola: e precedette su per le scale, volgendosi ogni poco, la compagnia.

Le due fanciulle s'accomodarono subito. Videro il

letto grande, le poltrone, i cuscini, tutti gli arnesi della pigrizia e si allietarono.

Magda aperse le valige; Fulmen, a ginocchi, prendeva la roba sulle braccia. Non avevan voluto che Carlotta, la domestica la quale faceva i servizii presso Marcello, prestasse loro aiuto.

– Tu va a preparare il bagno! – ordinò Fulmen.

Nel riporre la biancheria di seta dentro il cassetto, Magda trovò una forcina sottile, d'oro; poco più tardi un'altra ne trovò Fulmen sotto il tappetino a fianco del letto.

E chiamò Marcello, il quale stava leggendo nel salotto.

– Dì a Carlotta che rifaccia meglio le stanze, – consigliò Fulmen con un sorriso, mentre mostrava tra il pollice e l'indice della destra le due forcine. – Se io fossi un marito, saresti fritto!

Marcello arrossì, confuso.

– Ce la farai conoscere, la tua amante? – pregò Magda con ingenuità.

– Siete pazze! Non ho amanti! – ribattè Marcello irritato.

– E i corpi del delitto? – incalzò Fulmen ridendo. Magda, la quale aveva indossato un accappatoio sulla sottanella rosa, uscì per recarsi al bagno.

– Qual delitto? – rispose Marcello. – Qui vengono studenti con le loro sorelle o le loro mamme, qualche volta. Nulla di più facile...

– Oh perchè ti schermisci tanto? – fece Fulmen attonita. – Che male c'è? Sei un prete o un frate? Devi pur vivere!

Ella anche indossava una breve sottana di seta, le cui bretelle le incorniciavano il petto nudo.

Mentre aspettava di prendere il bagno dopo Magda, sedette in una delle poltrone, quella che Guendalina occupava di solito.

– Del resto, sappiamo, – continuò Fulmen.

Aveva nelle mani un astuccio d'oro, ne trasse una sigaretta, l'accese, ne offerse un'altra a Marcello, che rifiutò con un gesto.

– Fai male a non fumare, – ella osservò. – Si passa il tempo.

– Fai male tu, a fumare, invece! – replicò Marcello.

– Io fumo assai; anche Magda fuma assai, – disse Fulmen placidamente. – Sei un giovane inverosimile!

Accavallò una gamba sull'altra, collocò uno dei cuscini dietro le spalle, vi affondò il capo; e così, mezzo discinta, rimase a guardar le nuvolette di fumo che ondulavan nell'aria.

Quell'atteggiamento, quella sicurezza indifferente, quella posa audace, rammentarono a Marcello qualche figurina di donna, che aveva già ve-

duto.

Dove? A colori, sulla copertina della *Vie Parisienne*.

N'era stupefatto. Si chiese se un anno addietro, pochi mesi addietro, sua sorella avrebbe osato simile noncuranza davanti a lui: e dovette rispondergli che no, che Fulmen era peggiorata, che seguiva, consapevole o inconsapevole, i più tristi modelli, gli esempi più inverecondi.

Fu ripreso da un'idea:

– Sapete?... – disse. – Che sapete di me?

Fulmen lo guardò.

– La ricevi qui, la tua contessa? – interrogò sorridendo. – Mi dispiace che per questi giorni dovrete privarvi del piacere. La colpa non è mia; noi potevamo benissimo alloggiare anche all'albergo. In ogni modo, la inviterai a prendere il tè. Vogliamo conoscerla.

– Ma che dici, Fulmen, che dici? – esclamò il giovane.

Trepidante e angosciato si lasciò cader nella poltrona vicina a quella di Fulmen.

– Davvero, non capisco il tuo terrore! – osservò Fulmen. – Hai per amante una contessa, la più bella e la più giovane dama di Modena. Noi a Roma sappiamo tutto! E che ce ne importa? Devi forse render conto di queste sciocchezze? Te ne parlo, perchè Magda non finisce più di sciacquarsi, e bisogna pur parlar di qualche cosa.

– Ma no, Fulmen, non è vero! Ti assicuro, Fulmen... – balbettò Marcello.

– Suvvia, tu che hai in orrore la menzogna, non mentire! – insistette la ragazza con una lieve intonazione sardonica. – Sono tua sorella, non un'estranea, e certo, non abuserò del tuo segreto.

Carlotta apparve in quel momento, una donna grossa e tonda, dal volto acceso ridanciano.

– La signorina Magda ha finito, – annunciò. – Ora preparo il bagno per lei, signorina Fulmen.

Magda entrò subito, avvolta nell'accappatoio verde.

– Non è vero che noi sappiamo tutto? – fece Fulmen, rivolta alla sorella. – Che Marcello ha per amante una contessa di qui?

Magda andò allo specchio dell'armadio per allacciare i capelli, e non rispose.

– Figùrati che ha chiesto nostre informazioni, – seguì Fulmen distratta.

Magda si voltò bruscamente e le lanciò un'occhiata.

– Vostre informazioni? – ripeté Marcello come trasognato.

– Ma che, ma che! – interruppe Magda, avanzan-

dosi. – Non vedi che scherza? Nè lei nè io non sappiamo nulla di contesse e di amanti. È un'idea che le è venuta in treno, per divertirsi un poco alle tue spalle. Tu sei così credulo, che qualunque panzana, qualunque fantasia, ti par verosimile, povero mio caro!

Fulmen si alzò e disse con indolenza:

– Vado a prendere il bagno. Arrivederci, ragazzi!

Marcello attirò Magda nelle sue braccia.

– Mi dici il vero? – interrogò con desiderio. – È uno scherzo?

– Perchè dovrei ingannarti? – assicurò Magda, sedendo sulle ginocchia di lui. – E del resto, rifletti un poco: in qual modo potremmo noi, a Roma, saper cose tanto segrete? Non conosciamo che ragazze della nostra età, con le quali non parliamo certo di amori e di contesse.

– E allora, Fulmen ha inventato ogni cosa per pi-

gliarsi giuoco di me?

– Ti dico.

– E allora, Fulmen è molto cattiva?

Magda passò una mano dolcemente sui capelli neri del giovane, e ripeté con voce grave:

– Sì, Fulmen è molto cattiva!

Replicò:

– Molto cattiva!

Poi scosse il capo, si alzò, e aggiunse con voce gaia:

– Ora vattene! Devo vestirmi! Usciamo pel pranzo, non è vero?

– Volevo dirti, – pregò Marcello, levandosi e tenendo ancora la sorella per una mano. – Volevo dirti: ti metterai il rosso e il nero in faccia?

– No, caro, ci ho già pensato; non mi dipingerò più, se ti dispiace! – promise Magda sinceramente.

Marcello l'afferrò tra le braccia, la strinse al petto con impeto:

– Speranza mia! – disse. – Unica speranza mia!

*

* *

In quei pochi giorni, Fulmen e Magda misero davvero sossopra la città, non solo per la bellezza e l'eleganza, ma per il loro contegno. Gli studenti e gli allievi della Scuola Militare le aspettavano in via Emilia o passeggiavano per via Modonella.

Esse ridevano, gettando occhiate a destra e a sinistra, imperturbabili ai complimenti, spesse volte rudi, che giungevano fino al loro orecchio.

Erano sempre accompagnate da Marcello e da Giampietro.

Lo studente di medicina s'era offerto con piacere, comprendendo che Marcello solo non sarebbe

riuscito a tener distanti quanto occorreva i più arditi fra i compagni d'Università. Ma il Cravello, risoluto, duro, capace di ripagare subito con un manrovescio un complimento troppo grossolano, bastava a far la guardia, ed essendo anche cauto, era rispettato dai colleghi.

Per consiglio di lui, al fine di evitare l'inutile corteggiamento d'una vera folla di giovani, Marcello pranzava in casa la sera con Fulmen e Magda: gli recavano dalla trattoria quanto occorreva.

La colazione si faceva fuori, presto, in maniera che non vi fosse intorno troppa gente. Le passeggiavano, in carrozza a due cavalli sempre nei dintorni, che pur non sono belli nella pianura emiliana. Ma queste precauzioni tenevano in continua vigilanza l'animo già ombroso di Marcello.

Perchè tutto il campo a tumulto? Che avevano Fulmen e Magda di diverso dalle altre signorine, pa-

recchie delle quali non indegne d'un paragone con le Drusba? Forse una lestezza, una specie di ardire, un'ombra di malizia, che angustiarono Marcello e che le altre signorine non possedevano.

In verità, la folla dei giovani gustava un sentor d'alcova al passaggio di Fulmen e di Magda; un sentore, che per esser le due fanciulle vaghissime, non poco eccitante.

Marcello non aveva potuto ottenere che Fulmen smettesse di spatolar di nero le sopracciglia e di rosso le labbra. Ella se n'era fatta un'abitudine, alla quale dava grande importanza, mentre non ne dava alcuna a suo fratello.

Ed era lei, Fulmen, che la folla osservava più insistentemente, perchè come signorina riusciva ambigua e strana. Era lei, Fulmen, che tra Marcello e Magda pareva già esperta, divorata

da qualche interna passione, che ne faceva più lucidi gli occhi.

Vi furono istanti in cui Marcello sentì d'odiarla!

Non solo non obbediva alla volontà di lui, ma aveva una volontà sua, così chiusamente gelida, ch'era di per sè stessa un'offesa a qualsiasi altra volontà. Onde, Marcello accalorato qualche volta a dimostrarle la bontà d'una idea, aveva visto la sorella prendere il giornale e fingere di leggerlo; o alzarsi da sedere cantando e andar nella stanza attigua; o cominciare un discorso tutto vezzeggiativi con Atteso, che le faceva festa intorno.

*

* *

Perchè era dunque venuta a trovarlo?

Una sera glielo disse, spiccatamente. Doveva pregarlo che per le prossime vacanze di Pasqua

se ne stesse a Modena o andasse a vedere il mondo per conto suo. Mamma aveva intenzione di condur le figliuole a Rocca di Papa, ed egli non era uomo da spassi e da villeggiature.

– Approvo! – disse Giampietro Cravello.

Giampietro veniva tutte le sere sul finir del pranzo a sorbire il caffè dagli amici, ed ora portava i cioccolatini, ora i marroni canditi, sempre lo zucchero per Atteso.

Marcello lo guardò stupito.

La luce del salotto si diffondeva dalle pareti alle quali erano infissi due braccieri con lampade elettriche; illuminava pienamente Magda in una vestaglia rossa, e teneva a mezz'ombra il volto di Fulmen seduta in poltrona. Giampietro aveva preso posto sul divano a fianco di Magda.

– Approvo! – ripeté Giampietro, lisciandosi la barba nera.

– E il grande sacrificio? – interrogò Magda, che aveva notato il gesto.

– Domani, – promise Giampietro.

– Quale grande sacrificio? – chiese Marcello.

– Mi faccio tagliar la barba.

– Allora, tu approvi che non mi si voglia a casa? – ripeté Marcello.

– Io, sono tre anni che non me ne occupo, della famiglia. Non è roba per noi, la casa. Dobbiamo camminare. Una cartolina illustrata per le feste, un telegramma se c'è qualche cosa di nuovo, e ciascuno per la sua strada.

– Ma alla mia casa io voglio bene!

– Anch'io. Soltanto, non li disturbo, e non mi piace essere disturbato.

Seguì un silenzio; la destra di Fulmen cercò in una scatola azzurra, ne trasse una manciata di cioccolatini.

– A lei, scelga! – disse la fanciulla, volgendosi a Giampietro. – Meriterebbe di mangiarseli tutti! Giampietro tolse quanti cioccolatini eran dalla mano di Fulmen, e cautamente, con rispetto, li posò in grembo a Magda.

– Hai la manìa della famiglia, tu! – riprese, verso Marcello. – E lascia andare, una buona volta; e lascia fare!

– Ho due sorelle! – ribattè Marcello Drusba.

– Ed io, tre; ma c'è la mamma; tocca a lei. Anche a casa tua c'è la mamma; tocca a lei. Vedi, ora se le conduce a Rocca di Papa, che deve essere una bella campagna.

– Magnifica! – esclamò, la bocca piena di cioccolata, Magda.

– Dunque, lasciale vivere, queste figliuole! – concluse Giampietro.

– E tu, Magda? – interrogò Marcello.

– A me dispiace molto di non averti con noi, –
confessò Magda. – Ma Fulmen la pensa così...
– Io? – interruppe Fulmen, gettando all'altra
un'occhiata fredda. – Io non dispongo di nulla.
Dobbiamo andare in campagna, e Marcello vi si
tedierebbe. Dopo tutto, venga, se gli piace; nes-
suno lo respingerà.
– Sei molto gentile, – fece Marcello ironico.
Giù nella strada echeggiarono strappi di chitarra
e accordi di mandolino.
Fulmen ebbe un movimento come per correre al-
la finestra, ma la dura espressione di Marcello
valse a rattenerla. Magda non s'era mossa.
Una voce sufficientemente limpida e intonata di
baritono si sprigionò dall'ombra della strada e sa-
lì, fra gli accordi di chitarra:

Bruna, dal dì ch'io vidi...

– La solita strimpellata! – rilevò Giampietro sbuffando. – Se io non esco una sera e non li piglio tutti a pedate, voglio cambiar nome!
– Per chi sarà? – disse Fulmen, che bruciava dal desiderio di farsi vedere.

La tua bellezza ardente...

– Non per una fanciulla onesta, – rispose Marcello fissandola.
– Ecco il pedante! – borbottò Fulmen irritata. – Che male fanno? Che disonestà commettono? Cantano, alla luna.
– Sarà per la luna, – fece Giampietro.

Amore di repente

Nacque, e la voluttà....

seguitava, giù nella strada, il cantore che alla fine della strofa arrischiò una nota troppo bassa coperta subito dalla cadenza della chitarra.

– È una seccatura! – osservò Marcello, udendo che i vicini aprivano le finestre e si affacciavano. Fulmen guardò Magda.

– Credo sia venuto il giorno di tornare a Roma disse, accendendo una sigaretta e accavallando una gamba sull'altra. – Diamo troppe noie a nostro fratello.

– E che colpa avete voi, care? – rispose Marcello con premura.

Fu interrotto dalla voce di baritono, che riprendeva:

Bionda fanciulla, dimmi...

– Ma è bionda o bruna? – esclamò Giampietro. Magda scoppiò in una risata.

– È per tutti i colori! – fece allegramente. – Per la prima che passa.

– Lei intende già tornare a Roma? – interrogò

Giampietro dubbioso, volgendosi a Fulmen.

Dimmi se un giorno mai...

– Ci siam trattenute abbastanza, abbiám dato abbastanza disturbo a Marcello, – disse Fulmen.

L'amor che ti portai...

– Però l'aria è carina! – osservò Magda, la quale ascoltava attentamente la canzone.

– Spiccica bene le parole, quell'animale! – aggiunse Giampietro, fattosi buio in volto.

Nel cuor ti fiorirà!...

Nel cuor ti fiorirà!

E con una larga ondata di suono, alla quale diede qualche trillo sottile e petulante il mandolino, la voce si spense a poco a poco.

Ma sùbito nella strada sorse una discussione vivace, non troppo dissimile da un diverbio; ed echeggiò una risata. Pareva che i serenanti fos-

sero per andarsene, quantunque seguitassero a discutere; quando una voce forte gridò:

– Volevamo dir bruna! Bruna fanciulla! Tante scuse!

Fulmen e Magda risero.

E un'altra voce, in falsetto, una voce acuta come uno strido, aggiunse:

– Drusba! Le brune Drusba!

– Ah no, – fece Giampietro, balzando in piedi. – Io vado a pigliarli pel collo! Dove siamo? Che si gridano i nomi delle signorine per la strada?

– Lascia! – disse Marcello un poco pallido, stendendo una mano verso l'amico. – Faresti più grave lo scandalo, e in ogni caso non tocca a te!

– Dove siamo, dove andiamo? – ripeté irritato

Giampietro, camminando in lungo e in largo. –

Tutte le sere sono qui, con canti e suoni; e va bene; la strada è pubblica! Ma non vengano a

schiamazzare i nomi delle signorine! Questo non è permesso! Io li piglio per il collo!

S'avviò decisamente alla soglia, ripreso da un impeto d'ira.

Magda con un salto gli impedì il passo.

– No, non è vero? – fece, mettendogli la destra dolcemente su una spalla. – Non ci vuole compromettere, Giampietro? Mio fratello ha ragione...

Giampietro la guardò, in quella vestaglia rossa, con quel visetto d'adolescente che gli occhi neri illuminavano: e sentì una gran voglia di chiuderla fra le sue lunghe braccia.

– Creda, signorina, che a pigliarli per il collo, non ci si perde niente! – rispose.

– Basta! – interruppe Magda, fissandolo.

Egli s'acchetò non senza brontolare:

– Ci penso io domani. Ho riconosciuto le voci.

Fulmen era rimasta impassibile a guardar la sce-

na, giudicando che esageravano tutti; ma aveva compreso il potere di Magda su quel grande, forte, ruvido Giampietro, e non ne era contenta.

– Piuttosto, – seguì Magda sedendo ancora sul divano a fianco dello studente, – si faccia tagliar la barba, come ha promesso.

– A che vale? – rispose Giampietro. – La signorina Fulmen dice che stanno per partire...

– Fra due o tre giorni, – confermò Fulmen.

– Se la faccia tagliare ugualmente, per lei, – ordinò Magda ridendo. – Ci guadagnerà sempre, sarà più giovane e d'estate non avrà caldo.

Marcello non parlava, assorto.

Fulmen che aveva orecchio finissimo, ripeté a mezza voce l'aria:

Dimmi se un giorno mai

L'amor che ti portai

Nel cuor ti fiorirà!

*

* *

Giampietro Cravello, rientrato quella sera nelle sue stanzette di via Ganaceto, lasciò andar calci a tutti i mobili che gli si paravano innanzi, e accesa una lampada elettrica, si accasciò in una poltrona a meditare.

Il turbamento, il dolore che lo avevano preso d'un subito all'annuncio della prossima partenza delle sorelle Drusba, lo facevan certo del malanno che aveva indosso: l'amore per la più piccola, per Magda. Per l'altra, egli pensava, per quella vipera di Fulmen, non avrebbe sentito amore che il demonio. Fulmen non poteva accender se non desiderio e libidine, e non poteva soddisfare che la vanità d'un uomo abbastanza sciocco per metterla in mostra, e farsela portar via da un altro più sciocco di lui.

Ma la piccola Magda aveva un fascino suo, tra di bambina e tra di donna, una tenerezza negli occhi, una grazia negli atti, un certo senso della vita, che insieme al temperamento vivace, ardito, arguto, faceva pensare a una personalità in formazione, di cui un uomo risoluto sarebbe giunto ancora a modellare definitivamente la linea.

Era quanto sperava Marcello: creare, infine, e avviare Magda.

Ma non ci sarebbe riuscito.

Giampietro sapeva benissimo che la femmina riceve l'impronta dal maschio; che l'amore, nella sua essenza più intima e più profonda, è il solo mezzo per dominare la donna; che l'amplesso è la maniera più persuasiva per trasformarla e condurla.

Ecco perchè Marcello non riuscirà mai nell'intento di plasmare le sorelle; non solo Fulmen, la

quale ha la tenacità d'una sicumèra che basta a sè stessa; ma neppure Magda, che offre tante probabilità d'obbedienza e di imitazione. Perchè Marcello non è, non può essere, di fronte a Magda e a Fulmen, un maschio.

È un fratello; cioè per le due fanciulle, un individuo asessuale, a cui manca il segreto del dominio, la forza inoppugnabile e penetrante del sesso...

Privo di tal malìa, si fa qualche volta noioso e insistente; privo di sesso, non ha una fedeltà da offrire per una fedeltà, non una virtù di rinunzia per compensare una rinunzia.

È bellamente adultero; e predica la lealtà e la purezza alle sorelle.

Dunque, non può riuscire.

Fulmen e Magda si ribellano alla sua autorità: ed egli, ancor troppo ignaro di fisiologia, se ne stupi-

sce.

Giampietro sapeva abbastanza di fisiologia e di psicologia per giudicare al lume di quella la disperata impresa di Marcello Drusba, e al lume di questa il suo proprio animo.

Non sarebbe gran male amare Magda Drusba. Egli era benestante; poteva trasferirsi all'Università di Roma e ammogliarsi senza aspettare la laurea e i redditi della professione; aveva abituata la famiglia a non pesare sulla volontà di lui, anzi a far sempre ciò che egli desiderava.

Ammogliarsi ancor giovane e seguir la propria inclinazione non sarebbe stato gran male.

Senonchè, Magda Drusba era Magda Drusba. Giampietro viveva troppo a fianco di Carlo Provana per non saper ciò che si raccontava a Roma delle due sorelle; e pur data la parte giusta alle esagerazioni, rimaneva il fatto che le due sorelle

egli le aveva vedute, conosciute, frequentate; e le frequentava tuttavia.

Soltanto la cecità d'un fratello non avvertiva che di signorine le sorelle Drusba avevano appena il titolo, se pur gli intimi, i maschi, lo largivano ancora alle due ragazze.

Una, Fulmen, era decisamente perduta; aveva già in viso una impronta precoce, la stimmate d'un potere malefico. La sua bocca, la quale dava di prim'acchito un'impressione di purezza giovanile, veduta meglio significava l'egoismo, la crudeltà, la mancanza di senso morale.

Giampietro, abituato dagli studii all'osservazione, studiava sempre le bocche per conoscere una persona, fosse uomo o fosse donna, il disegno e il color delle labbra, la maniera di schiudersi al riso, la frequenza del sorridere, la piega del disdegno e della minaccia, del sarcasmo e della fred-

dezza.

La bocca di Magda non diceva che sensualità, sviluppata forse dall'occasione e dall'esempio, ma ancora semplice, senza perturbamento di anima e senza ricerca.

Forte, sana, fresca, ben nutrita, oziosa, Magda era sensuale; le piacevano gli odori acuti e l'amore, i cioccolatini e i baci, le carezze e le stoffe velutate, la musica velatamente sentimentale e l'intrigo dolce, con molte lagrime e qualche ostacolo.

Poteva essere una onesta amante e non una buona moglie, ma diventare una buona moglie dopo essere stata una onesta amante.

Che doveva fare un uomo il quale ne fosse innamorato?

Giampietro abbandonò la poltrona che l'aveva accolto, trovò sulla scrivania quanto gli occorre-

va, e caricò una bella pipa di schiuma.

Prima, però, passando innanzi a un grande specchio, il quale dominava un tavolo di marmo su cui molti grossi libri e un teschio che gli serviva da calamaio, si guardò; nascose con le mani la barba per avere idea di ciò che sarebbe parso l'indomani.

– Non c'è male, non c'è male! – disse ad alta voce.

Che fare, dunque?

Magda aveva simpatia per lui; si sentiva piccola, in balia sua, protetta con veemenza, quasi con ferocia, e avrebbe dormito sul suo largo petto placidamente, in una grande sicurezza. Di tanto in tanto, ella s'illudeva di esser più forte, ma s'egli avesse potuto serrarla tra le braccia e baciarla sulla bocca, l'obbedienza le sarebbe venuta spontanea: vera femmina abbacinata, padroneg-

giata, condotta dal maschio.

Tale il sentimento di Magda per Giampietro.

Ma chi l'aspettava a Roma? Chi ne era l'amante?

Quanti uomini l'avevano conosciuta?

E dunque, la strada si presentava netta, bianca, nella oscurità dell'avvenire: far di Magda un'amante oggi, e forse domani una moglie.

C'era Marcello.

A quel sognatore, a quell'illuso, a quel ragazzo vibrante di passione, dolorante d'infiniti sottili dolori, non si poteva strappare una sorella; colei ch'egli adorava, che gli dava ancora tanta speranza e tanto timore. (Si sentiva che di Fulmen aveva ormai intuito, senza forse rendersene ragione, l'irreparabile rovina e non osava nemmeno affrontarla).

Impossibile per un galantuomo frequentar la casa di Marcello e prepararsi il possesso di Magda,

pur con un intento lontano di riabilitazione.

– Marcello non è che un uomo onesto, – pensò Giampietro. – Ed è incredibile quanto nuocciono alla società gli uomini, i quali non sono che onesti! Da un altro mi potrei far comprendere, anche senza parole. Da costui è assurdo sperare qualsiasi luce. Egli mi direbbe: «Matrimonio!». Io gli direi: «Un momento!». Egli mi direbbe: «È un'offesa!...»... Io gli direi... Che cosa gli direi? Infuriato all'idea che non avrebbe potuto obiettare nulla, Giampietro abbandonò nuovamente la poltrona; vide il teschio, dentatura perfetta, d'un poeta morto giovane, che gli serviva da calamaio, e lo agguantò.

– Io gli direi... – ripeté, stringendo forte all'angolo della mascella la cannuccia della pipa.

Aperse la finestra, scaraventò il teschio giù nella strada:

– Va a farti ungere, gli direi!

E stette ad ascoltar il colpo secco sul lastrico, il rumore delle ossa che balzavano come schegge aspre, insieme al tintinnìo del vetro che nel mezzo del cranio da tre anni accoglieva l'inchiostro e sostituiva il cervello.

*

* *

Fulmen fu irremovibile. Volle partire. Aveva compiuto il suo incarico; aveva detto a Marcello di non venire per Pasqua a Roma, e non rimaneva dunque più nulla da fare a Modena.

La via Modonella deserta e silenziosa; pranzare sempre in casa, camminare a capo basso per non irritare Marcello, scarrozzarsi per una campagna grigia, piatta, tra filari di pioppi argentei o festoni di viti, tutte cose, che non convenivano al

suo carattere.

Volle partire.

Marcello pensò che a Natale gli avevan detto di venir per Pasqua, e a Pasqua gli mandavano a dire di non venire affatto.

Se non avesse avuto Guendalina, la quale era riuscita a persuadere Adelmo per un viaggio nelle Puglie, e da Gallipoli scriveva ogni giorno, Marcello si sarebbe sentito infinitamente più solo che quella sera di pioggia in cui, uscendo dal tempore dorato di Roma, era giunto a Modena.

– Potremmo rimanere ancora qualche tempo, – osservò Magda.

Tutto per lei andava bene.

Giampietro non mancava un minuto all'ora del caffè. Fattosi radere, conservando solo i baffi, appariva più giovane, anzi straordinariamente giovane, poiché alle tempie e presso gli occhi non

aveva nè rughe, nè grinze, nè ombre.

Dopo quella sera in cui s'era udito echeggiar per la strada il nome delle sorelle Drusba, i serenanti non eran venuti più a cantare:

Bruna, dal dì ch'io vidi,

e Magda aveva compreso che, riconosciuti i colleghi, Giampietro li aveva tolti di mezzo con qualche minaccia.

– Potremmo rimanere, – essa osservò a Fulmen. Questa diede una crollata di spalle e non rispose. Ma più tardi mentre le sorelle si coricavano, Marcello intese dal salottino attiguo voci concitate e sorde, una disputa di cui era impossibile distinguere bene le parole; e durò a lungo; poi s'udì un singhiozzare sommesso; poi silenzio; poi di sotto lo spiraglio dell'uscio sparve la luce. Magda era vinta, come sempre.

Camminando agitato pel salotto, Marcello fece un gesto d'ira.

*

* *

Giampietro Cravello corse alla stazione con due grandi scatole di marroni canditi.

Notò lungo la banchina, a fianco del treno, Marcello che col capo levato discorreva, e Magda e Fulmen già al finestrino.

Ma vedendolo giungere, Magda balzò a terra e gli si fece incontro.

Non avevan nulla da dirsi. La sera prima s'erano scambiati i saluti e le promesse che fa chi parte a chi resta, pur non credendo se non che il tempo cancella e la gioia degli arrivi e la mestizia delle partenze.

– Potrei lasciare Modena e iscrivermi a Roma, –

fece bruscamente Giampietro, quasi contro la propria volontà, mentre passeggiava con Magda lungo il treno. – Ma a quale scopo?... Non avrei che dolore, non avrei che conferme...

– Conferme di che? – interrogò Magda arrossendo e fissando l'amico. – Dolori per che?

Giampietro le piantò gli occhi in faccia e glieli tenne con una espressione così lunga e angosciata a un tempo, che Magda abbassò il capo.

– Signori, in carrozza! – ammoniva a capo del treno un impiegato, avvicinandosi e chiudendo via via gli sportelli.

– Addio! – fece Magda, mentre stendeva la destra a Giampietro.

– Addio! – egli rispose, serrando la piccola mano tra le sue tenaci.

La fanciulla corse, salì, scomparve.

Giampietro rimase impietrito, con l'involto delle

sue scatole sotto il braccio.

No, non s'aspettava di soffrire tanto per quella ragazzetta! No, era assurdo e ridicolo! Ma a che valeva dissimulare? Il cuore batteva a martello e gli occhi eran lucidi di lagrime.

Gli passò accanto il treno, sobbalzando e schizzando vapore a destra e a sinistra, tra un fragore assordante e un cigolìo lamentoso.

Fulmen era al finestrino, che salutava.

Magda non c'era. Forse accasciata sui cuscini, in un angolo, piangeva.

Ed egli Giampietro, le aveva detto troppo, le aveva fatto capire troppo. Con qual diritto, se non voleva farsene nè un'amante, nè una moglie? Perchè offenderla, perchè strapparle la illusione di avere un amico che non sa; o che sa, tace e perdona?

Trasalì, udendo che qualcuno lo chiamava.

– Ah, sei tu, Marcello? – disse, avvicinandosi.

– Andiamo, – invitò Marcello.

– Guarda, ho dimenticato di dare queste scatole... – mormorò Giampietro. – Non si pensa mai a tutto...

L'altro tacque; aveva le lagrime agli occhi, egli pure, egli pure per Magda.

Giampietro gli passò il braccio sotto il braccio, e rientrarono in città lentamente, senza parlare.

X.

Il Rettore, Paolo Storbini, quando gli annunziarono la visita di Marcello Drusba, si levò premurosamente da dietro la scrivania e si mosse, dicendo:

– Venga, venga!

Ebbe tempo a far pochi passi nel suo studio che già l'uscio s'apriva e Marcello Drusba comparve, tendendogli la mano.

Paolo Storbini lo serrò tra le braccia.

– Sei irriconoscibile! – disse, accompagnandolo a sedere. – Sei un uomo forte, bello, importante.

Marcello rise.

– Hai già i baffi! Oh quanto mi fa piacere di rivederti! Io non credo a nessuna gratitudine; e tanto meno alla gratitudine di chi impara per chi insegna. Ma stavolta m'hai dato una smentita, caro

mio. E non ho che a ringraziartene. Sei a Roma?

Ti trattiени per le vacanze?

– Sono a Roma, di passaggio. Vado a Napoli, e di là nelle Puglie, dove mi aspetta una famiglia amica.

Marcello s'interruppe; guardò il volto color d'avorio del suo maestro, e soggiunse con voce mutata:

– Si ricorda, professore, del giorno in cui mi sono licenziato da lei, perchè avevo finito. Ciò che mi disse?

– Ti ho detto di agguerrirti contro la vita, di non credere che il domani sia sempre lieto e sicuro.

– Mi parlò delle molte amarezze che mi attendevano e delle infinite delusioni.

– Dico questo a tutti. È sempre meglio esagerare!

– osservò il Rettore con un sorriso.

– Allora, se lo dice a tutti, aggiunga qualche cosa,

per essere più giusto e veritiero, – consigliò Marcello Drusba, sorridendo egli pure, ma con un'ombra di malinconia. – Dica che la prima delle delusioni la troveremo in noi stessi: che ci accorgeremo di non essere ciò che credevamo; e di essere, naturalmente, assai peggio di quanto credevamo.

– Tu hai da lagnarti di te stesso? – interrogò sorpreso Paolo Storbini. – Ma mi dicono che a Modena sono entusiasti di te.

– Certo, farò una bella carriera, – convenne Marcello. – Studio molto e non manco d'intelligenza. Se la vita non fosse che questo, la professione e lo studio, non avrei che da lodarmi di me stesso. Ma lei sa che la vita è altra cosa.

Fece una pausa, per riprendere gaiamente:

– Volevo scriverle e raccomandarle il mio piccolo giardino. Poi Modena, l'Università, mille pensie-

ri.... Volevo dirle di incaricarne Carlo Rossetti. C'è ancora il Rossetti? Fa sempre bene?

Paolo Storbini rise e accarezzò una mano che Marcello teneva sul ginocchio.

– Ah! ah! – disse trionfalmente. – E tu credi che c'è bisogno di scrivere questo al tuo Rettore? Ma io ho chiamato subito il Rossetti, gli ho fatto la consegna dei rosai e l'ho istruito come si deve. Sì, è un bravo ragazzo il Rossetti. Se non ci fossero ragazzi come te e come lui, ci sarebbe da disperare del mondo, perchè la gioventù che ci viene affidata, e peggio, le famiglie che ce l'affidano... Basta, non occorre dir di più! Andiamo a vedere il giardino, vuoi?...

Uscirono, scesero le scale, s'avviarono al giardino di cui si sentiva già l'aria più fresca e odorosa nel corridoio che vi conduceva.

– Insomma, – continuò il Rettore, volgendosi a

Marcello, che lo seguiva, – tutto questo tempo te la sei passata bene?

– Tra mille dubbii, – rispose Marcello.

– Dubbii di che?

– D'ogni cosa che mi sta intorno.

Plinio Storbini tacque.

Erano in in giardino. Marcello bevve con gli occhi i bei verdi, i luccicori delle foglie e la densità delle masse di verzura, immobili e solenni sul fondo azzurrino del cielo: e di là dagli alberi, un lembo perlaceo del lago d'Albano.

Aspettava una risposta, una domanda, una frase, dal suo Rettore: ma l'aspettò invano. Aveva compreso o giudicava naturale, Paolo Storbini, che si vivesse tra mille dubbi.

– Vedi quant'è bello! – accennò il Rettore. – Ora, prolungati dai rosai, questi rami si avvincono al tronco della quercia e il mese venturo saranno

tutte rose gialle.

Marcello Drusba rivedeva il suo piccolo giardino diventato grande, arricchito di aiuole e di rosai; un angolo elegante, tra il naturale e libero effondersi di piante ombrose, che tutelavano i viali.

– Carlo Rossetti fa meglio di me! – pensò ad alta voce.

Il Rettore non potè trattenersi dal ridere.

– Che ragazzo! Per poco, non sei geloso del tuo amico!

– A ornare il tronco della quercia con le rose, non ho mai pensato, – confessò Marcello. – E fa così bell'effetto!

Passeggiarono lentamente per un viale che metteva capo alla piccola montagna su cui gli alunni davano le loro battaglie.

– Allora, sei a Roma di passaggio? – riprese Paolo Storbini.

– Sì, all'albergo.

– All'albergo? – esclamò stupefatto il Rettore.

– Mamma e le sorelle villeggiano a Rocca di Papa.

– Ma che è avvenuto? – interrogò Paolo Storbini, fermandosi nel mezzo del viale.

– Nulla, è avvenuto; lei sa, lei aveva previsto: non andiamo d'accordo! – rispose Marcello con voce sorda.

E senza riflettere, obbedendo a una forza improvvisa come quel giorno in cui aveva sentito il bisogno di chieder notizie di Fanny Ferri, senza riflettere Marcello prese il Rettore pei due risvolti della giacca:

– Lei può dirmi tutto, – seguitò, rissandolo negli occhi – Lei le ha viste, conosciute, giudicate, quando venivan qui, una, due volte la settimana a trovarmi, quando io ero bambino e non capivo

nulla. Perché mi ingannano? Perché le ho potute convincere di menzogne? Perché tanti sotterfugi intorno a me? Perché non vogliono che la mia vita e la loro, che la loro e la mia, si confondano in una sola, fatta di confidenza e di tenerezza? Perché mi tengon lontano da casa? Lei è onesto, professore; lei può dirmi, deve dirmi ogni cosa, consigliarmi, offrirmi la pace della verità, d'una verità qualunque, la quale varrà meglio della tortura a cui sono in preda notte e giorno.

E, di colpo, lasciando Paolo Storbini, ma tenendogli sempre gli occhi negli occhi, interpellò:

– Di chi è l'automobile, quell'automobile che mi mandarono quando dovevo lasciare l'istituto e che già serviva alle mie sorelle per venire a trovarmi negli ultimi tempi?

A mano a mano che Marcello parlava, Paolo Storbini andava rimettendosi dal primo sbigotti-

mento e dalla commozione per quel febbrile indagare, per quell'angoscia oscura.

Sentì che una parola imprudente poteva esser causa d'una catastrofe, e irrigidendosi contro il bisogno di essere sincero, egli che aveva intuito ogni cosa, da anni, si fece calmo.

– L'automobile? – rispose. – Non rammento bene: famiglia Scirani, famiglia Sironi...

– Già, e ora ha cambiato nome: famiglia Ferri! – esclamò Marcello sarcastico.

Il Rettore gli passò un braccio intorno al collo, paternamente, e lo trasse a sé, perchè camminasse con lui.

– Figliuolo mio, io non so nulla, – riprese. – Non posso dirti nulla. Le tue domande mi meravigliano, perchè non ho mai avuto occasione di rivolgerle a me stesso. Senza dubbio, conosco le tue sorelle, ma non tanto da potertene dare un giudi-

zio; sono figure, come dirti? di secondo piano; e non abbiamo scambiato che parole di convenzione. Venivano a trovare te...

– Qualche cosa deve pur averne pensato; un'impressione qualsiasi deve esserle rimasta, professore! – incalzò Marcello.

– Pensato? Ho pensato che sono due signorine come mille altre, eleganti e frivole, secondo la moda. Chi s'è curato d'educare veramente la donna? Chi le dà il senso della vita, non troppo pratico, non troppo romantico? Nessuno se ne occupa... E pullulano queste donne, di cui non si può dir nulla, nè male nè bene... Chi guarda alla bellezza, vuol che la fanciulla sia un fiore; ed ecco i fiori!...

– Non ha pensato altro, mai; non ha avuto mai altre impressioni? – insistette Marcello.

– No, null'altro, – assicurò Paolo Storbini. – E che

diavolo dovevo pensare?

Marcello tacque; il Rettore approfittò di quella pausa per vincere, sopra tutto per metter fine alle menzogne necessarie, che pur gli pesavano sulla coscienza, perchè di quante persone conosceva, Marcello Drusba era quella ch'egli non avrebbe mai voluto illudere e ingannare.

– Non comprendo perchè tu inquisisca, – seguì.

– Non tocca a te prenderti cura della famiglia e della casa. Bada, figlio mio, che lo zelo soverchio non ti faccia travedere e non finisca per diventare inframmettenza!

Marcello crollò il capo.

Era, a un dipresso, il mònito di Guendalina e di Giampietro: «non tocca a te!». Ma dicevano sinceramente, o il sospetto medesimo che rodeva lui li spingeva ad allontanarlo per prudenza?

– Ti fermi a pranzo? – invitò Paolo Storbini. –

Avrò alla mia tavola i due allievi che son rimasti qui, durante queste vacanze. Tu, studente d'Università, alunno-principe del collegio, avvocato famoso in erba, parrai loro un semidio...

Marcello sorrise.

Infatti, poteva accettare il grazioso invito del suo maestro.

Chi lo attendeva a casa? Chi pensava a lui, della sua famiglia, in quel giorno, in quel momento?

Lontano, nelle Puglie, lo aspettava d'ora in ora una giovane, con tutta l'anima, con tutta la passione. Ma apparteneva a un altro; e per giungere fino a lei, per aver la sua parte d'amore e di fiducia e di conforto, egli aveva dovuto tradire un amico e far dell'amicizia una diuturna insidia.

*

* *

Come aveva detto al Rettore, Marcello alloggiava all'albergo; a un albergo sontuoso di via Veneto.

Ma vi sarebbe rimasto per poco.

Egli spiegava a sè medesimo che la vita d'albergo per chi ha la casa propria è incomoda; che lo sbatter degli usci a tarda ora, il chiacchierò nei corridoi, il viavai nei saloni, nell'atrio, su per le scale, e quei due ascensori bianchi, illuminati da acciecicare, formavano un tutto insopportabile; che anche Atteso, il quale gli scappava quante volte gli era possibile per correre a corteggiare una preziosa pekinese col rischio d'esser preso a calci per mancanza di antenati illustri, gli era d'impaccio.

Non voleva confessare a sè medesimo che si sarebbe acconciato alla vita d'albergo, come vi si era acconciato sui primi tempi a Modena, se da Gallipoli certe lettere di Guendalina non gli aves-

sero messo indosso un desiderio turbolento, una smania infrenabile di riveder l'amante.

Sofia, Fulmen, Magda, chiuso l'appartamento, erano a Rocca di Papa, con le persone di servizio; e avevano consegnato al portiere la chiave per il padroncino, se questi ne avesse avuto bisogno.

Marcello era andato a casa un paio di volte a cercar libri.

Dall'ordine che regnava; coperture di tela greggia sui mobili; ninnoli, tappeti, vasellame riposto; argenterie mancanti, affidate forse a una Banca, aveva capito che l'assenza non sarebbe stata breve. A Rocca di Papa, sua madre e le sorelle intendevano rimaner probabilmente quella primavera e la prossima estate.

Insomma, esse facevano vita a parte, ed egli non doveva contare che su di sé; maniera spiccia,

sebbene un poco scortese, per abituarlo a essere uomo e a togliersi dalle troppo molli abitudini.

Irritato, fermò il proposito di non dar notizie e di ripartire per Napoli e le Puglie.

Si persuase che Magda, la sua piccola Magda innocente, non era padrona di sè, perchè ella avrebbe certo scritto qualche cosa al fratello, come sarebbe rimasta volentieri a Modena, se Fulmen non avesse disposto in altra maniera.

Un colloquio fatto di frasi brevi da una parte e di singhiozzi rattenuti dall'altra, doveva aver piegato ancora una volta la non dura tempra di Magda.

Era partita per Rocca di Papa, vi rimaneva, vi sarebbe rimasta a lungo, senza invitare il fratello, sebbene forse ogni giorno pensasse a lui, sebbene forse ne desiderasse la compagnia.

«lo, per non essere perseguitata, – aveva detto una volta, – cambierei idee; è molto semplice!».

La frase tornava alla mente di Marcello, come torna agli occhi un piccolo ritratto somigliante. Che si poteva pretendere da una ragazza di quell'età, chiusa nel dominio della famiglia? Non era nè interamente cattiva, nè interamente buona, con qualche inclinazione a far bene e con qualche abitudine a far male; cambiava idea, anche se l'idea era eccellente, per non essere perseguitata; o, alla svelta, per non aver noie.

Marcello Drusba ragionava, tra sé e sé, aspettando, in uno dei saloni dell'albergo, che gli portassero un caffè agro in una chicchera stupenda, allorché ebbe una impressione subitanea, stravagante, che sapeva di allucinazione.

Vedeva sé stesso in un signore sulla cinquantina, vestito di scuro, disinvolto, con una barbetta a punta un poco brizzolata; vedeva l'espressione di Fulmen e di Magda nel volto di colui che gli stava

innanzi e gli sorrideva.

– Marcello!– disse quel signore con tono gaio.

Alla voce, Marcello non ebbe più a dubitare.

S'alzò di scatto e strinse la mano che l'altro gli tendeva. Poi sedettero ambedue sullo stesso divano sontuoso e malcomodo.

In un angolo, intorno a un tavolo di marmo con decorazioni di bronzo, parecchie signore ambigue ciaramellavano ridendo con parecchi signori che professavano l'ozio, il giuoco e forse gli svaghi della morfina.

Altre dame e altri uomini passavano di tanto in tanto pel salone, a cercar qualche amico, o a camminare in modo d'essere notati.

I camerieri apparivano, sparivano in silenzio; recavano servizii con il tè o su vassoi d'argento bicchieri spalmati di zucchero con bevande alcoliche.

– Ma tu, babbo, perchè ci hai abbandonati? – interpellò Marcello senza preamboli, fissando gli occhi negli occhi di suo padre. – Non sai quanto male hai fatto?

Adolfo Drusba parve intontito a quella frase.

Un giovane gli passò accanto, gli serrò la mano, e seguitando a camminare, disse:

– Siamo giù al bar. Ti aspettiamo!

Adolfo Drusba non rispose. Non rispose nemmeno alle parole di Marcello, e si accontentò di guardarlo, esitando.

– Vedi, io alloggior all'albergo, – seguitò il giovane. – Perchè non andiamo più d'accordo! Mamma e le mie sorelle conducono una vita che non mi piace. Io non conto nulla. E a poco a poco, mi allontanano. Esse sono a Rocca di Papa. Io andrò nelle Puglie. Se tu ci fossi, questo non avverrebbe: ci sarebbe una volontà, si sentirebbe una

autorità, ci si piegherebbe alla tua esperienza...

Marcello s'interruppe, notando che Adolfo Drusba lo ascoltava, passato il primo stupore, con freddezza. Lo sguardo di lui, penetrante e quasi immobile, era molesto.

– Non è vero, forse? – insistette Marcello. – Non dico giusto?

Il padre fece un cenno e si alzò, avvicinandosi a signora che entrava in quel momento. Marcello lo vide inchinarsi a baciare la mano. Poi la signora sorrise, minacciò scherzosamente Adolfo con l'indice, e salutando con un moto breve del capo, andò nella sala contigua.

Adolfo riprese il suo posto al fianco di Marcello.

– Sì, è vero! – confessò, torcendosi per un gesto abituale la punta della barba. – Ma è troppo tardi...

– Come, troppo tardi? – ripeté Marcello.

– Troppo tardi! – replicò il padre.

– Tua moglie, i tuoi figli, la tua casa, ci sono sempre, – disse Marcello, scorato.

Adolfo si strinse nelle spalle.

– Tu non sai niente, – osservò poi. – Tua madre ha portato in giro per parecchi anni la sentenza di separazione: un fascicolo di carta bollata piegata in quattro. Molti l'hanno vista, nessuno l'ha letta; perchè Sofia dice che la sentenza dà ragione a lei e torto a me. Io la lascio dire.

Fece una pausa, si alzò di nuovo, e andò a conversare con tre giovinotti che s'avviavano all'uscita.

– Siamo intesi, – fece uno di quelli. – Ti aspettiamo giù, al bar.

Marcello alzando il capo, riconobbe l'avvocato Devinna, che un giorno egli aveva trovato in salotto con Magda e che gli era parso trattenesse

fra le sue mani le mani della fanciulla.

– Lascio dire, e lascio credere, – seguitò Adolfo Drusba, tornando a sedere.

– Ma le tue figlie!... – interruppe Marcello, spaventato da quella indifferenza. – Non ti parlo di me. Io, la mia strada saprò farmela. Ti parlo di Magda e di Fulmen. Tu le hai abbandonate ch'eran bambine; ora sono due giovani. Hanno bisogno d'una guida; mamma è debole, è indulgente; io sono agli studii, lontano, a Modena. Bisogna riprenderle e avviarle...

– Troppo tardi! – ripeté Adolfo Drusba, con una noncuranza, che faceva contrasto all'impeto e alla fede di suo figlio. – Troppo tardi per tutti...

E senza badare all'espressione attonita di Marcello, continuò:

– Debbo scendere al bar. Vuoi venire?...

Levandosi in piedi macchinalmente, il giovane si

domandò la ragione di quella caparbia resistenza. E rammentò che si diceva in casa esser suo padre legato ormai con altra donna, da quella donna aver avuto altri figli, senza nome.

Adolfo camminava innanzi a lui.

Camminava, – Marcello osservò, – con una mano sul fianco sinistro, guardandosi intorno; ma il portamento altero della testa era studiato come l'espressione sdegnosa dentro gli occhi.

Egli pensava certo di rappresentare la parte dell'uomo fatale, dandosi un'aria da teatro, che non poteva non percuoter di meraviglia i gonzi e allontanargli inesorabilmente le persone di gusto fine.

Più che per le parole scambiate poco innanzi, Marcello sentì per quell'atteggiamento da tenore alla ribalta che Adolfo Drusba suo padre gli era estraneo, e che, vivendo con lui gli sarebbe di-

ventato nemico.

Non gli doveva nulla, all'infuori della nascita, non meditata dall'uno e non richiesta dall'altro. Adolfo Drusba significava egoismo, fatuità, leggerezza. Aveva abbandonato i figli, non voleva più udirne parlare; per suo proprio comodo, rinunciava a qualsiasi rispetto, a qualunque autorità.

Nel viavai di gente sospetta e raffinata che faceva dell'atrio dell'albergo una specie di bazar, Adolfo Drusba era un tizio che si confondeva tra la folla; e dalla folla Marcello non voleva più distinguerlo, parendogli ch'egli stesse bene là, tra ricchi industriali, uomini di affari, avventurieri, provinciali danarosi in cerca di sensazioni, aristocratici esotici, in quella fiumana sociale che bùlica per tutti i grandi alberghi del mondo.

– Sono tornato la settimana scorsa da Londra, – disse Adolfo, rivolgendosi al figlio.

Questi non rispose; onde l'altro, mentre scendevano gli scalini di marmo che conducono al bar, riprese:

– Tu giuochi?

– Io? – esclamò Marcello.

Adolfo non rilevò lo stupore quasi indignato del giovane.

– Fra due o tre giorni riparto per l'Inghilterra, – disse.

Marcello sentì che non gliene importava nulla; non ebbe nemmeno la tentazione di chiedere a suo padre se sarebbe tornato presto, se sarebbe tornato mai,

Con un paio di frasi disgraziate, quell'uomo aveva spezzato ogni vincolo, rotto ogni incanto con suo figlio.

Giù, nelle sale basse e fumose, sedevano innanzi al banco, su alti sgabelli alcune femmine giova-

nissime, dipinte, ingioiellate, la sigaretta alla connessura delle labbra, un bicchierino di liquore tra le dita fatte più adunche dalla lima della manicure.

Giovani e vecchi stavano loro intorno, con altre.

Nelle poltrone e sui divani di cuoio, maschi e femmine fumavano, bevevano, chiacchieravano, sdraiati o seduti.

Era il tempio dell'indulgenza. Ciascuno, là, usava indulgenza al suo vicino; l'uno non sapeva come vivesse e come spendesse l'altro, ma desiderava non si chiedesse come viveva e come spendeva egli medesimo; l'ambiguità era sottintesa. Di chiaro, certo, pubblico, non si conosceva che la professione di quelle ragazze.

Adolfo trovò posto: due poltrone attorno a un tavolo con l'occorrente per fumare; egli sedette;

Marcello restò in piedi, desideroso di andarsene.

Vide l'avvocato Devinna e gli altri che avevano invitato suo padre. Notò che parecchi di quegli scioperati erano assai giovani, ragazzi che normalmente avrebbero dovuto studiare, in terza liceo, invece che far la vita tra una bottiglia di whisky e lo sgabello d'una sgualdrina.

D'un tratto sussultò.

Diradatosi il cerchio intorno al bancone del bar, Marcello scorgeva, dritta in piedi, centellando una bibita Fanny Ferri. Ella si volse a parlare con un giovanotto, che le aveva battuto familiarmente sulla spalla.

– Tu conosci tutti, qui? – domandò Marcello a suo padre con voce malferma.

Adolfo lo osservò, un po' sorpreso di quella emozione.

Presa'a poco, – rispose. – Son quasi sempre gli stessi, e in una settimana non ne ho visti di nuo-

vi.

– Sai dirmi chi è quella signorina presso il banco, vestita di rosa, che ride? Quella a destra, con gli occhi cerchiati d'azzurro?

– Sì, ho capito: Dora Biganti, soprannominata Cavicchio.

– Tu dici? – esclamò Marcello credendo aver frainteso. – La signorina vestita di rosa, che ora si muove per uscire?

– Ma sì, Dora Biganti, soprannominata Cavicchio, – ripeté Adolfo.

E fissando Marcello, soggiunse:

– Si può avere per duecento lire in una casa di via del Babuino.

Marcello s'abbrancò alla poltrona in cui era seduto suo padre.

– Che ti prende? – esclamò questi, levandosi in piedi. – Sei innamorato di Cavicchio? Mi dispiace

di averti fatto perdere le illusioni...

– No, non è questo! – ribattè Marcello, sforzandosi a vincere la vertigine che l'aveva colto. – Non è questo: si tratta di cosa ben più grave...

Scrutò suo padre, e immediatamente tacque.

Dire a lui, a quell'estraneo lezioso, a quel fannullone sulla soglia del ridicolo, dire che le sue figliuole eran le intime amiche di Cavicchio; che sua moglie la riceveva; che la gabellavano per una Fanny Ferri, signorina d'eccellente famiglia; che, insomma, il postribolo era alla porta di casa?

– Ben più grave? – ripetè Adolfo.

– Ma forse m'inganno, – corresse Marcello, ormai deciso a non parlare. – Si tratta forse d'una semplice somiglianza...

– Non combinarmi scandali! – raccomandò il padre, vedendo che Marcello si allontanava. – Almeno, fin che io sono all'albergo!

Salutato sul limitare il giovane col quale aveva discusso, Cavicchio era uscita dal bar e saliva lenta lenta gli scalini che conducono all'atrio e di là nelle sale.

Marcello le passò innanzi di corsa, e nel passare sentì il forte profumo d'ambra che aveva avvertito altra volta. Poi, arrivato su, tornò indietro, e s'incontrò, all'ingresso della prima sala, con la ragazza.

La quale, tentato invano di sfuggire voltando subito nello spogliatoio, udì la voce di Marcello, che la chiamava:

– Signorina Ferri!... Signorina Fanny!

Colta al laccio, ella pensò in un lampo, arrossendo e impallidendo, che non conveniva nè voltarsi, nè rispondere, nè dar segno di conoscere quel giovane.

– Signorina Ferri! – disse Marcello, sbarrandole il

passo, tra lo spogliatoio e la prima sala.

– Lei s'inganna: io non mi chiamo Ferri! – obiettò l'altra freddamente.

– No? – fece Marcello ironico. – Non è stata in casa mia col nome di Fanny Ferri? Non mi ha detto che abita in piazza Indipendenza? Io la riconosco bene.

– Non so davvero di chi e di che cosa voglia parlarmi! Si tratterà d'una rassomiglianza.

– Che rassomiglianza! – ribattè Marcello, alzando le spalle. – Lei è stata a trovar la mia famiglia col nome di Fanny Ferri.

Un riso sardonico della ragazza ruppe la frase del giovane.

– Io mi chiamo Dora Biganti, signore! – dichiarò con espressione altezzosa. – E tutti mi conoscono qui, perchè alloggior in questo albergo da più di un anno. Ne domandi al direttore, al portiere, a

chi vuole!

Marcello tornò a squadrarla.

Non v'era dubbio. Vide i braccialetti d'oro che aveva notato il giorno della visita ai polsi di Fanny Ferri; risentì quel profumo d'ambra; rilevò l'eccesso di colori sul volto, le labbra sottili, le braccia lunghe; denti belli. Non v'era dubbio.

– Sono certo ch'ella si chiama Dora Biganti soprannominata Cavicchio, – riprese.

– Ah, questo è troppo! – scattò la ragazza, la quale ignorava d'aver quel soprannome e se lo sentiva gettare in faccia per la prima volta. – Mi lasci passare...

– Appunto in ciò consiste la sua colpa, – seguì Marcello inesorabile. – Perchè lei è Dora Biganti, ed è stata in casa mia a far la commedia col nome di Fanny Ferri.

– Pazzo!... Voi siete pazzo! – proruppe Dora.

E avanzando con impeto, diede a Marcello un urto, che fece risonar come campanelli i numerosi braccialetti. Poi entrò nello spogliatoio.

– Va in via del Babuino! È il tuo posto! – borbottò Marcello tra i denti, ma non così piano che Dora non l'udisse.

Egli si allontanò con passo misurato.

S'era accorto che alcune signore nel salotto volgevano il capo al richiamo delle voci concitate e alcuni oziosi s'avvicinavano con aria distratta per ascoltare. Ma fu un attimo; nessuno poté comprendere bene.

Marcello rinsavì subito.

A un cameriere che passava domandò se il signor Adolfo Drusba era ancora nel bar.

– Il signor Drusba, – rispose l'uomo, – è salito ora con gli amici nell'appartamento del commendatore.

E poichè aveva il tono di chi annunzia cosa abituale, il giovane non gli chiese altro.

Chi fosse il commendatore; quali gli amici; che si radunassero a fare; poco gli importava. Del resto, non occorreva molto acume a comprendere. «Tu giuochi?» gli aveva domandato il padre.

Uscì nel peristilio, distrattamente, a guardar nella strada.

Pioveva fitto.

Salivano le carrozzelle, il soffietto lucido di pioggia, per via Veneto; i passanti radi camminavano svelti sotto l'ombrello.

Due bütteri a cavallo ruppero la monotonia della fila di vetture. Avvolti nel mantello nero, una lunga canna nel pugno, marciavano d'ambio verso le porte, verso la campagna libera e immensa.

Fin che gli fu possibile, Marcello li accompagnò degli occhi.

Egli serrato nella morsa della vita cittadina; egli giovinetto e solo, alla vigilia d'una lotta che lo atterriva; avrebbe voluto essere un di quei due semplici.

Avvolgersi nel mantello nero, cavalcare sotto la pioggia, e domani spingere innanzi a sè una mandra di cavalli selvatici o di bufali irosi; non pensare; non palpitare più; dimenticare il nome dei Drusba; ignorar l'esistenza di Magda e di Fulmen e di suo padre e di sua madre; coricarsi stanco la sera e rimontare il mattino a cavallo dietro le bestie che obbedivano alla voce; la felicità aveva per lui quel volto in quel momento.

E allorché i bütteri scomparvero oltre il gomito della via, egli sentì uno scoramento nuovo.

Avrebbe dovuto, – pensò, – fermare in tempo i bütteri e mutare con un colpo d'audacia il destino suo e degli altri.

XI.

Quando vide scendere Marcello dal treno, tenendo fra le braccia il suo piccolo cane intontito dalle scosse e dal fragore, Guendalina ebbe un'impressione di pena così forte come forte la gioia di rivedere il suo giovane amante.

Egli attraversava l'Italia, da Modena a Roma, da Roma a Napoli, da Napoli a Brindisi, da Brindisi a Gallipoli, con quel povero modesto canino, quasi ch'è fosse l'ultimo bene rimastogli.

S'ingannava; innanzi a sé aveva intera una lunga vita, un avvenire magnifico, emozioni e gioie; ma l'attaccamento per Atteso significava la tristezza di quel suo primo vivere, il dolore delle prime atroci delusioni, onde smarrito e confuso, poteva credere veramente che solo l'affetto di quel misero cane gli sorridesse ormai.

Egli posò Atteso a terra, e corse incontro alla contessa, mentre un uomo raccoglieva le valige.

– Finalmente, caro! – ella esclamò, dandogli la destra su cui Marcello serrò le labbra.

– E il conte?

– È andato a Nardò, coi cavalli. Tornerà stasera. Una vettura li aspettava fuori della stazione. Non appena vi ebbero preso posto, Guendalina disse:

– Mi hai scritto di rado, amore!

– Lo so; ti domando perdono. Avevo le mie sorelle, lo sai. Mi davano molto da fare, perchè tutta Modena se ne occupava. La sera i giovanotti venivano a far la serenata sotto le finestre.

– Ti sarai seccato...

– Un poco. Dopo, sono andato a Roma. Ho alloggiato all'albergo, perchè la mia famiglia è a Rocca di Papa. A Roma ho avuto altre noie. Per un caso, all'albergo alloggia mio padre.

– E così? – disse Guendalina vivamente. – Vi siete visti?

– Egli ha cercato di me; abbiám parlato una mezz'ora.

Il sole dardeggiava la città. Marcello, che aveva veduto altre città del Tallone d'Italia, notò l'aspetto bianco accecante delle case di tufo col tetto spianato.

– Una mezz'ora! – ripeté Guendalina. – E poi?

– E poi, è tutto! – rispose Marcello. – Ci siamo capiti, e ieri mattina, partendo per Brindisi, non l'ho salutato.

La contessa non osò chiedere altro; dopo un istante, annunciò:

– Abitiamo una piccola casa laggiù, fuori...

Marcello vide una spianata sabbiosa, entro la quale cominciavano ad affondare le ruote della vettura; e sul fondo, il profilo d'un edificio rettan-

golare, bianco, con un'altana la cui ringhiera appariva appena delineata, le balaustre sottili come asticelle, nella lontananza.

– Quando ritornerai a Modena? – chiese Marcello

– Oh, tra non molto. Adelmo ha da fare qui, ma io posso ripartire. Sei contento?

Il giovane volse gli occhi come guardasse all'intorno distratto, e rispose:

– Certo!

– Sei ben freddo! – osservò Guendalina inquieta.

– non mi ami più?

– Ti amo. Sempre, ti amo.

– E allora?

– Devo parlarti a lungo. Spero troveremo l'occasione.

– Ma oggi stesso; oggi saremo soli fino a sera.

Che è? – disse Guendalina spaventata. – Si tratta delle tue sorelle?

– Sì, – rispose il giovane. – Ho deciso...

Fissò l'amante, le domandò repentinamente:

– È vero che hai chiesto informazioni, a Roma?

Guendalina trasalì; il suo volto piccolo e gentile avvampò d'un subito fino alla radice dei capelli.

– Informazioni... non precisamente, – balbettò. –

Scrivendo a un parente, ho domandato se conosceva le sorelle Drusba. Ma tu, come sai?

– Me lo ha detto Fulmen, quando è stata a Modena...

La carrozza rallentò, e fatto un mezzo giro, si fermò innanzi alla casa bianca. Un uomo di fatica, il quale aspettava sulla soglia, si avanzò col berretto alla mano per prendere dal vetturale le valige. In quel frattempo, la contessa rifletteva, tentando ricostruire ciò che era avvenuto e che la confondeva tanto.

Ella aveva scritto a suo cugino, don Paolo Valen-

ti; don Paolo conosceva le Drusba: (eran parole della sua stessa lettera: «Se conosco le sorelle Drusba? E chi non le conosce?»)). Forse era l'amante, uno degli amanti di Fulmen; e una sera, fra una carezza e l'altra, le aveva forse detto ridendo: – Oh, a proposito! Mia cugina mi scrive da Modena, chiedendo informazioni di te e di Magda.

Doveva essere avvenuto così; ed ecco Fulmen raccontare la cosa al fratello. Guendalina non proseguì nel suo pensiero angosciato.

– Il domestico vi accompagnerà nelle vostre stanze, – disse a Marcello. – Io vi aspetto qui.

Erano in una sala ampia a terreno, e un poco vuota. Il soffitto a cassettoni, il camino alto dalla gola vasta nella parete di destra, un trofeo di caccia nella parete opposta, le davano un'aria spiccata di campagna. I mobili antichi di legno oscu-

ro, dalla sagoma semplice, aggiungevano al luogo una certa severità.

La contessa sedette in un seggiolone presso il tavolo nel mezzo; e aspettando Marcello, il quale era salito nelle sue stanze al primo piano, guardò assorta un raggio di sole, che prorompendo dalla finestra bifora di fronte all'ingresso, veniva a finire ai piedi del tavolo.

Guendalina temeva che Marcello fosse offeso perch'ella aveva osato chiedere notizie delle sorelle di lui. Non sapendo che era stata spinta a quell'indagine dalla maldicenza di Carlo Provana, Marcello poteva giudicarla una indiscreta pettegola. Forse perciò era freddo; forse perciò doveva parlarle a lungo.

Quando udì il passo del giovane risuonare per le scale e avvicinarsi, ella sussultò.

Ma egli disse, entrando:

– Che bella veduta si gode dalle mie finestre! Tutta una spianata di verde e di olivi.

Guendalina si rassicurò; e levatasi in piedi, andò a chiudere l'uscio della sala; poi bruscamente si gettò fra le braccia di Marcello.

– Baciarmi!..... disse. – È tanto che aspetto!

Il giovane coperse di baci il viso, i capelli, tornò agli occhi e alla bocca, avidamente; indi si riprese, come colto da un pensiero più pressante. E allontanata con dolcezza Guendalina, l'accompagnò al seggiolone ch'ella occupava prima.

– Che ti hanno detto? – interrogò. – Che ti hanno detto delle mie sorelle?

– Ma niente, amore mio! Non vorrei tu credessi che ho fatto una vera inchiesta; non ne ho alcun motivo. Scrivendo a mio cugino, don Paolo Valenti, gli ho domandato se conosce le signorine Drusba, ed egli mi ha risposto che no. Ecco tutto.

Ho fatto male?

– No, non hai fatto male. Ma se tuo cugino non conosce le mie sorelle, come mai Fulmen può sapere che tu hai scritto?...

Guendalina arrossì nuovamente. Inesperta di simili schermaglie, non aveva preveduto l'obiezione dell'amante e si smarrì.

– Non capisco; non so neppur io, – mormorò – Forse Paolo lo abbia raccontato ad altri, e qualcuno lo abbia riferito a Fulmen.

– Sarà così, – disse, quantunque in dubbio, Marcello.

Si mise a passeggiare per la sala, tenendo le mani affondate nelle tasche della giacca e il capo basso.

– Ho appreso a Roma cose spaventevoli, – soggiunse con voce sorda. – Basti il dirti che l'intima amica delle mie sorelle è una donnaccia, una ra-

gazza che si vende per duecento lire in una casa d'appuntamenti.

– Tu sogni!... – esclamò sbalordita la contessa.

– Vorrei, cara; ma è purtroppo la realtà. E colei, con nome falso, viene in casa mia; e spesso Fulmen o Magda o ambedue escono a passeggio con quella baldracca, e non rientrano nè per il pranzo, nè per la cena; talora, neppure per la notte!...

Fattosi pallido in volto, si fermò innanzi a Guendalina:

– Hai capito? – disse. – Hai capito?

– È vero: è spaventevole! – dovette confessare la giovane.

– Credo che mia madre non sappia nulla; devo credere ch'ella pure sia vittima di tutta una cábala ordita da quella donna e dalle mie sorelle. Ma vedi a che ci ha ridotto la sua insipienza, la sua ridi-

cola debolezza!...

– Forse essa medesima, le tue sorelle, – tentò Guendalina – non sanno chi è la cattiva donna.

– Mi son fatto io pure questa ipotesi, ma ho dovuto rigettarla, almeno per Fulmen; essa ha mentito troppo intorno a codesta Dora Biganti; ha lavorato troppo perchè io non sapessi dove abita, e che cosa fa. Tutte le sue menzogne mi son tornate alla mente allorchè ho incontrato per caso quella femmina, ne ho appreso il vero nome, il mestiere e il domicilio. Ella abita all'albergo e vive di prostituzione.

Serrò i pugni, stese le braccia nel vuoto disperatamente.

– Volevo andare subito da Roma a Rocca di Papa, – seguitò quindi. – Ma pensai che non mi sarebbe stato possibile vedere Fulmen e nemmeno mia madre senza commettere qualche violen-

za...

Mutò voce, si fece tranquillo, sedette su uno sgabello a fianco di Guendalina.

– Io voglio essere calmo, – proseguì. – Quanto più vedo in basso i miei di casa, tanto più devo essere in alto io. Ho già troppo sfiorato questa putredine per non esserne imbrattato. L'altro ieri poco mancò non mettessi le mani su quella prostituta, all'albergo; in ogni modo l'insultai, quando volle sostenermi che non mi conosce, che non è mai stata a casa mia col falso nome di Fanny Ferri. E non devo insultare, non devo offendere nessuno. Sarebbe discendere fino al piano di codesta gente.

Fece una pausa.

Guendalina lo osservava, tra il timore e la meraviglia.

Era diventato calmo davvero, con uno sforzo; gli

rimaneva in volto un pallore diffuso, che svelava il palpitare violento del cuore.

La giovane levò la mano e si protese un poco, spinta dal bisogno di serrare sul petto quel giovane amante più forte della tempesta. Ma si rattenne, sentendo che un gesto, un'espressione ispirati dall'amore, avrebbero potuto allontanarlo invece che avvicinarlo, in quel momento.

– Andrò fra qualche giorno, al mio ritorno da Gallipoli, – riprese Marcello.

– E che farai?... – interrogò Guendalina.

– Non so; penso; cerco... Domanderò spiegazioni a Fulmen, dovrà dirmi perchè è amica di quella femmina; dovrà dirmi dove ha passato i giorni e le notti; dovrà dirmi perchè ha mentito sempre.

– Mentirà ancora! – sfuggì alle labbra di Guendalina.

– Mentirà ancora? – esclamò Marcello levandosi

d'un balzo. – Ma io la strozzo!... Hai capito? Io la strozzo, con queste mani!...

Guendalina vide Marcello, nel cui volto bianco sfolgoravano gli occhi nerissimi, le mani magre protese, le narici dilatate, il corpo intero vibrante. E n'ebbe paura; le tornò in mente Scheid Drusba, l'arabo assetato di strage e di martirii.

– Ne ho il diritto! Posso ucciderla quando mi piace, tu lo comprendi! Non ha che a giustificarsi o a confessare: ogni altra risposta sarebbe la morte!...

Sedette spossato, si passò una mano sulla fronte madida di sudore freddo.

– Posso ucciderla quando mi piace! – ripeté con voce spenta. – Nessuno oserà condannarmi.

Guendalina gli pose la destra sulla bocca.

– Non dire!... – supplicò.

*

L'indomani egli si spiegò con poche parole.

Il conte Adelmo ripartiva coi cavalli per il suo fondo nei dintorni di Nardò; un fondo che esigeva lavoro enorme perchè trascurato fino a quel giorno e di terreno difficile, con un substrato di tufo; egli si appassionava alla lotta, dotto com'era di materia agricola.

Più tardi, Guendalina uscì a piedi con Marcello. Quando furono innanzi alla Fontana Antica, sostarono.

Il giovane guardò il monumento giallastro, rosso e bucherellato, il volto irriconoscibile delle Cariatidi, mangiato dal tempo e dalla salsedine; le pose strane dei personaggi coricati e il groviglio di fregi e di figure nel frontone, attrassero il suo sguardo per poco. Era assorto. Il mistero adunato intorno a quella Fontana, creata forse da greci o da ro-

mani, gravata poi di ornamenti dell'epoca di Filippo IV di Spagna, non eccitò la sua fantasia come sarebbe avvenuto in altro momento.

Aveva visto già con lo stesso occhio freddo quanto di notevole, quadri, chiese e palazzi, offre Galipoli.

E della sua indifferenza Guendalina era piuttosto inquieta che sorpresa.

Egli pensava ad altro, egli mulinava altro nel cervello; forse non aveva dormito l'intera notte.

Considerò lungamente in silenzio la Fontana, quasicché il suo color giallo gli sembrasse straordinario, inverosimile. E mentre la contessa s'aspettava qualche osservazione, Marcello guardò lei con occhio doloroso.

Ella, sotto il sole, interamente vestita di bianco, un poco scollata, le braccia nude fino al gomito, i capelli biondi sfuggenti sulla fronte e sulle tempia

di sotto il cappellino bianco, appariva diritta e svelta sullo sfondo dorato della Fontana Antica; e una delle Cariatidi senza volto, dura e incompleta di linee, sembrava messa alle spalle di Guendalina per dare maggior risalto alle sue linee delicate.

Marcello sapeva, sentiva, desiderava avidamente. E la donna giovane, innamorata fino allo spasimo, era sua.

– Noi non possiamo più essere amanti, – egli disse a mezza voce.

Guendalina chiuse un attimo gli occhi e non rispose.

– Vuoi che torniamo?– offerse Marcello dolcemente.

Ripresero la strada verso casa, camminando sul terreno sabbioso dentro una luce che acciecava. Non dissero più parola.

Ma Guendalina sentì un torvo odio, un rancore selvaggio per Fulmen e Magda; si augurò che la vendetta sicura e crudele del fratello vilipeso le raggiungesse al più presto.

XII.

– Cantare? – esclamò Marcello, scrutando sua madre e Fulmen. – Cantare dove?... Cantare che cosa?

Arrivato da Gallipoli a Roma, era corso in automobile a Rocca di Papa. Qui il portiere gli aveva detto la signora e le signorine Drusba esser tornate a Roma per alcuni giorni. Marcello aveva rifatto la strada, giungendo a casa verso le quattro del pomeriggio.

Entrò senza badare a Clotilde, che s'era accesa in volto come un rubino.

Aperse l'uscio del salotto.

Lo seguiva Atteso, il quale non aveva mai viaggiato e sperava non viaggiare mai più con tale varietà di mezzi, dalla vettura al treno, dal treno all'automobile, dall'automobile alla funicolare, e

poi di nuovo dalla funicolare all'automobile. Non c'era mai modo di fiutare un angolo e di mangiare con comodo.

In salotto, Marcello notò qualche cosa di nuovo: un lussuoso pianoforte a coda,

Fulmen, dritta a un'estremità del pianoforte con una pagina di musica tra le mani; all'altro lato, seduta, la mamma; nel mezzo, pure seduta, con le mani sulla tastiera, una signora lunga e scarna, che Marcello non aveva mai visto.

Egli inoltrò senza salutare.

– Ebbene, Marcello, – disse Sofia, la madre, stupita. – Arrivi così? Non dici nulla?

– Buongiorno! – fece Marcello freddamente.

E voltosi a Fulmen con l'indice teso, aggiunse:

– Vien di là: ho bisogno di parlarti!

– Permetti: mio figlio Marcello, – disse Sofia, facendo la presentazione, – la signora Adalgisa

Bèccoli, maestra di canto.

Il giovane abbozzò appena un cenno col capo e non offerse la mano.

– Che fate? – interrogò col tono insolito d'un padrone.

– Fulmen studia, – spiegò Sofia.

– Studia per che?

– Per cantare.

– Cantare? – esclamò Marcello, scrutando la madre e Fulmen. – Cantare dove?... Cantare che cosa?

Le tre donne tacquero, intontite da quel contegno.

– Vi faccio cantare io! – egli seguì minaccioso.

Vibrava in lui una forza invincibile, che si sentiva come un dominio. Era libero verso sè stesso; due giorni prima aveva soffocato una passione inebriante, detto addio a una donna incantevole; e

quel sacrificio lo purificava, facendolo più forte e più maturo, innalzandolo sopra sè stesso.

– Vien di là!... – ripetè a sua sorella. – Ho bisogno di parlarti.

Fulmen, leggermente pallida, lanciò un'occhiata a sua madre, ma obbedì.

– Torno subito, mi scusi! – disse alla signora Adalgisa Bèccoli.

Marcello le passò innanzi e la guidò nella camera di lui.

Entrati ambedue, si volse, chiuse a chiave.

– Che fai? – domandò Fulmen.

Egli l'afferrò pel petto, la fece rinculare fino a una poltrona, ve la gettò dentro.

– Ora devi parlare! – annunciò con voce sibilante.

– Ti avverto: ho la rivoltella in tasca; alla prima menzogna, ti pianto una palla in testa. Siamo intesi?

– Marcello, te ne supplico! – mormorò Fulmen.

Il suo volto piccolo erasi fatto così bianco da parer modellato nella cera. Un terrore ghiaccio, nato subitamente dalla certezza che Marcello l'avrebbe freddata senza batter ciglio, la faceva tremare con tal violenza, che ne tremava anche la poltrona.

Alzò gli sguardi, vide gli occhi sfolgoranti di suo fratello, le mascelle serrate, le narici frementi. Le parve ch'egli tenesse la mano destra nella tasca della giacca. Si lasciò scivolare a terra, cadde in ginocchio.

– Tu sai che Fanny Ferri si chiama Dora Biganti?– interrogò Marcello.

Stava chino sopra la fanciulla inginocchiata, cosicchè le sue parole le sfioravano i capelli, e parlava a bassa voce.

– Sì, – rispose Fulmen.

– Tu le hai suggerito di venir qui col nome Ferri, di dire che abita in Piazza Indipendenza, di fingere che tu passi i giorni, sovente le notti a curarla?

– Sì, – rispose Fulmen.

– Tu volevi fuorviarmi, perchè non sapessi la verità?

– Sì,

– Di chi è l'automobile col quale è venuta a prender te e Magda un giorno?

– Del duca di Giuncano.

– È il tuo amante?

Fulmen tacque; Marcello l'afferrò per le spalle e la scosse.

– Bada; devi dir tutto; il silenzio non significa niente, per me! Solo a patto della sincerità cieca, assoluta, io ti lascerò vivere. Il duca di Giuncano è il tuo amante?

– È l'amante di Dora.

– Ma quell'automobile serviva prima te e Magda.

In quel tempo, di chi era l'amante, il duca?

– Mio!

– Tu hai saputo che la contessa Guendalina Pieretti ha chiesto tue informazioni?

– Sì.

– Come l'hai saputo?

– Me l'ha detto don Paolo Valenti.

– Don Paolo è il tuo amante?

– Sì.

– Passi con lui il tempo, che a me dicevi di passare a letto delle tue amiche malate?

– Sì.

– Hai altri amanti, oltre don Paolo?

– Sì.

– Fa i nomi!

– Il banchiere Majorca.

– E poi?

Fulmen scosse il capo, come a dire che non ve n'erano altri.

– Tu sai?... – continuò Marcello.

Ma fece una pausa.

Risuonò nel corridoio un passo leggero e svelto; fu bussato forte all'uscio; s'udì la voce di Magda:

– Marcello, Marcello, sei tornato?... Come sono contenta! Fulmen è con te?

– Aspetta, Magda! – rispose con voce pacata

Marcello. – Tra poco. Ora stiamo scorrendo.

– Non apri? – insistette la fanciulla, di fuori.

– No! Tra poco! – ripeté Marcello senza muoversi.

Magda rise e il passo leggero e svelto si allontanò.

– Chi è l'amante di Magda? – riprese Marcello.

Fulmen non rispose.

Il giovane le piantò le mani sulle spalle nuova-

mente, ed ella sentì le dita d'acciaio, che la serravano attraverso la stoffa leggera dell'abito amaranto.

– Ma io non ho il diritto... – mormorò.

– Di che diritti vuoi parlarmi? Chi è l'amante di Magda?

– L'avvocato Devinna.

– L'avvocato Devinna si chiama Edoardo?

– No.

– Allora quell'Edoardo a cui scriveva Magda un giorno; e io la sorpresi, e tu dicesti che giuocavate a scriver lettere immaginarie; quell'Edoardo è un altro?

– Sì.

– Come si chiama? Che fa?

– L'ingegnere Edoardo Zella.

– Tu, le hai insegnato a darsi agli uomini, non è vero? Ella ha seguito il tuo esempio, non è vero?

Tu, lei hai fatto conoscere le male femmine che sono tue amiche?

Fulmen chinò il capo.

– Tu sai che Dora Biganti è una prostituta e si vende per duecento lire?

– Sì.

Marcello fece una pausa, e si scostò.

Quella ragazza, quella donna, quel mostro, ch'era sua sorella, gli metteva orrore. Non sapeva comprendere come fosse così leggiadra, perchè la natura le avesse dato un volto stupendo, sul quale la dolcezza poteva alternarsi con l'espressione dell'orgoglio, di quell'orgoglio che vien da un'anima diritta e pura.

Fulmen lanciò un'occhiata a suo fratello; vedendolo silenzioso, sfinito, appoggiato a un angolo della libreria quasi non potesse più reggere, osò lentamente, lentamente, alzarsi in piedi; e subito

gettarsi nella poltrona, coprendosi il volto con le palme.

Si domandava se il pericolo d'un colpo di rivoltella impendesse ancora; e senza vedere, stava attentissima a ogni rumore per comprendere che cosa faceva suo fratello.

Ma si sentì strappare le mani dal viso ed ebbe Marcello in faccia, tremante di furore e di sdegno, bianco quasi gli avessero passato sui lineamenti una polvere di marmo. Il pericolo di morte era lì, si leggeva dentro gli occhi di quel forsennato.

– Con chi sei andata a Viareggio? – egli interrogò

– Col duca di Giuncano.

– All'albergo?

– Sì.

– Facevate vita coniugale, in cospetto di tutta Viareggio, di tutta l'Italia, non è vero? E ti conoscevano per l'amante, la mantenuta di quel si-

gnore? Fu lui a consigliarti di mandarmi lontano, a Pavia, a Modena o a Bologna, perchè non vedessi, perchè non capissi? Fu lui?

– Sì.

– Tornasti col tuo fare arrogante, dicesti d'aver parlato con un professore, decretasti che avrei studiato a Modena. Io obbediva senza saperlo al duca di Giuncano tuo amante! È così?

Fulmen tacque.

– È così? – ripeté Marcello.

– È così!

Marcello fece un passo indietro, e improvvisamente sputò in faccia a sua sorella.

– Non vali di più! – disse.

Fulmen balzò in piedi sotto l'atroce insulto, cercando intorno, come volesse un'arma; con uno sguardo Marcello la fermò, ed ella ricadde nella poltrona.

Avviatosi alla soglia, il giovane aperse, tolse la chiave dalla toppa, la introdusse dalla parte opposta, e uscì, chiudendo Fulmen nella camera.

*

* *

Colta in trappola quando meno se l'aspettava, terrorizzata dall'idea d'un colpo di rivoltella nella testa, aveva detto ogni cosa, tradendo Magda, gli amici, le amiche, sè stessa!

No, era stata troppo stupida! Avrebbe dato dieci anni di vita pur di riscattare quel momento di debolezza.

Rimasta sola, Fulmen recò una mano alla bocca e l'addentò con tale decisione, che ne fece sprizzare il sangue.

Ora tutto è crollato. Ora Marcello sa.

Che intende fare? Interrogherà anche Magda?

Andrà a provocare Valenti, Devinna, Majorca, il duca di Giuncano, l'ingegnere Zella? Un ragazzo! Lo metterebbero alla porta. Ma è un violento; può vendicarsi in qualche maniera più spiccia e più terribile.

Ammazzarli tutti?

Fulmen sorrise malignamente.

E da chi ha saputo? Chi gli ha dato i primi indizii? Ella è vinta. Da oggi comincerà una vita d'inferno, perchè quel pazzo vorrà mutare, rifare ogni cosa, vigilare incessantemente. Le obbligasse a lasciar Roma?

Fulmen meditò, rannicchiata nella poltrona, il volto chiuso in un cipiglio di rabbia e di odio, che le dava una bellezza tragica.

Odiava suo fratello; non sentiva in quell'istante se non il bisogno di vendicarsi. Ma non sapeva come.

Girando gli occhi intorno, vide sotto la scrivania, sdraiato sulla pelle di tigre, il piccolo Atteso, il quale aveva seguito prima la scena con aria interrogativa, e poi, a poco a poco, stremato dalla fatica, aveva preso sonno.

Fulmen lo guardò a lungo.

*

* *

Lasciata sua sorella, Marcello passò pel corridoio, avviandosi alla camera delle ragazze, ove certamente Magda lo aspettava.

Era silenzio in casa.

Pareva che tutti avessero sentito l'avvicinarsi e il prorompere della tempesta. La signora Adalgisa doveva essersene andata al più presto. Sofia stava chiusa o in salotto o nella sua camera. Ida e Clotilde, le persone di servizio, non si facevano

vedere. In anticamera le valige di Marcello giacevano nell'angolo in cui le aveva deposte il facchino; nessuno aveva osato toccarle.

Sola inconsapevole, gaia e bambina come di solito, Magda.

Essendo aperti i battenti a smeriglio, Marcello si fermò sul limitare a osservarla non avvertito.

Magda, allungata a terra sopra una pelle d'orso nero, teneva fra le mani una piccola bambola con un gran nastro fra i capelli.

– Sa che è arrivato mio fratello? – diceva alla bambola. – Ora si faccia coraggio, contessina, che mio fratello le comprerà un abito nuovo. Glielo domanderò io. Marcello mi vuol bene; e mi dirà di sì. Poi glielo presenterò. Ma non me lo porti via con codesti occhi azzurri, perchè anch'io gli voglio molto bene, e allora piangerei!

Marcello ascoltava trasognato.

Era Magda, la ragazza che aveva avuto già due amanti? Come si conciliava nel suo animo quella innocente garrulità con la vergogna della sua condotta? Come poteva trastullarsi con la bambola colei ch'era già stata fra le braccia di uomini e sapeva probabilmente tutto l'amore?

– Ha capito, contessina? Ora faccia la savia. Io la metto a dormire qui, sulla testa dell'orso. Non abbia paura. È morto e scuoiato.

Magda s'alzò, vide Marcello sulla soglia, e gli corse incontro.

– Ah, tu facevi la spia! – disse ridendo. – Volevi sapere i miei segreti?

Si fermò, osservando dubitosa il volto aggrondato e pallido di Marcello.

– I tuoi segreti li so! – egli rispose squadrandola. Magda arrossì, con la bambola appoggiata al petto.

– Prepara la roba, – seguì Marcello. – Fa i bauli, subito. Noi partiamo questa s'era.

– Partiamo? – ripeté Magda attonita. – Chi?

– Tu e io.

– Per dove?

– Non chiedere altro! Fa i bauli! – impose Marcello.

– Ma io sono contenta, caro! – esclamò Magda.

Uscì nel corridoio e chiamò ad alta voce:

– Clotilde! Clotilde!

Indi si volse a suo fratello, che già si allontanava.

– Hai parlato con mamma? – domandò.

– Mamma non c'entra.

– Mi permetti, Marcello, di condurre meco Clotilde? La tua Carlotta non sa nulla delle mie abitudini, non conosce i miei vestiti...

– Fa come vuoi. Partiamo stasera alle otto.

– E Fulmen?

Marcello si rivolse con un'espressione di tanta ripugnanza, che la fanciulla ammutolì.

Doveva essere avvenuto qualche cosa di ben grave. Marcello era irriconoscibile. Il ragazzo s'era fatto in poche ore un uomo dal polso d'acciaio. Fulmen, la vera padrona di casa, non contava più. Mamma era scomparsa.

Clotilde, – ordinò Magda alla cameriera sopraggiunta. – Fuori i miei vestiti, i cappelli, la biancheria, tutto!... Partiamo stasera con Marcello.

Il cuore di Clotilde ebbe un sobbalzo e cominciò a battere tumultuosamente.

Ella aperse l'armadio e prese i vestiti di Magda, che questa posava a mano a mano sul letto.

Quindi la cameriera uscì per trascinare nella camera un baule, e Magda si mise a cantare sotto voce:

Dimmi se un giorno mai

L'amor che ti portai

Nel cuor ti fiorirà.

*

* *

Marcello aperse l'uscio della sua camera e disse a Fulmen:

– Puoi andartene.

Fulmen si levò in piedi; senza volgere il capo, senza dir parola, umiliata e furibonda, scomparve.

Le ore che seguirono furono tetre.

Marcello, sdraiato sul letto perchè si sentiva spossato, notò tutti i rumori di passi che conosceva e che venivan dal corridoio: Fulmen da Magda; Magda e Fulmen dalla mamma; la mamma che tornava nella sua camera e vi si chiudeva; l'andirivieni di Clotilde, affaccendata a preparare

la roba della padroncina e la sua propria.

Nessuno avisò per la cena. Forse quella sera non si cenava

– Tutto è pronto, signorino. Dobbiamo chiamare le vetture e far caricare i bagagli?

– Naturalmente, – rispose Marcello senza muoversi.

*

* *

Al momento di partire, la mamma apparve in anticamera.

– Tu mi porti via Magda? Te ne vai così? Non hai nulla da dirmi?... – interrogò con voce in cui tremava il pianto.

Marcello fece uscir Magda e Clotilde; poi volgendosi a sua madre, disse imperioso, squadrandola da capo a piedi:

– Silenzio!...

XIII.

Pagato il conto, mentre stava per andarsene, finito il pranzo alla solita trattoria, Carlo Provana annunciò a Giampietro Cravello:

– Sai che Marcello Drusba è tornato?

– Quando? – fece Giampietro, sbucciando una mela.

– Oggi: con una delle sorelle e una cameriera.

– Una delle sorelle? – ripeté Giampietro attonito.

– La maggiore o la minore?

– Non so. Io non li ho visti. Me lo hanno detto.

E Carlo Provana, girando gli occhi intorno, si congedò.

– Buona notte, signori! – disse. – Me ne vado a Bologna!

A Bologna aveva trovato finalmente un'amica, una canterina da caffè concerto, bruna e formo-

sa. Egli partiva la sera e tornava l'indomani nel pomeriggio. Aveva fatto presto a innamorarsi ed era tormentosamente geloso.

– Va dalla sua Tilde, – mormorò Giampietro. – È fedele.

– Tilde Caiani soprannominata Scocciarella, – disse lo studente di chimica, Gino Baldesi.

– Gli costerà un occhio e gli planterà le corna, – soggiunse Giampietro.

Contrariamente alla sua abitudine, chiacchierava dei fatti altrui; ma il suo pensiero era lontano.

Marcello Drusba tornato, e tornato con una delle sorelle!

Fosse Magda?...

Si stupì di scoprire in sè medesimo un'impazienza, un'inquietudine, che tradivano il suo sentimento per la fanciulla.

Disse al cameriere:

– Fa presto, perchè ho fretta!

E a Gino Baldesi:

– Stasera non verrò a far la partita a biliardo. Ho da leggere e da prendere qualche nota... Dunque dicevi, Tilde Caiani, soprannominata Scocciarella?

Ascoltò distratto le chiacchiere di Gino Baldesi, poi, non appena, saldato il conto, se ne andò.

E se fosse Fulmen, invece? Fulmen gli era antipatica; aveva scritto in volto, sotto le linee della sua bellezza, qualche cosa di torvo e di procace nel tempo stesso.

Era ancor presto.

Giampietro cercò un poco di fiori, ma non ne trovò di freschi dai fiorai; entrò in una confetteria e comperò una scatola di marroni canditi.

Quindi a lunghi passi, si avviò verso la casa di Marcello.

Quel giovanotto alto e forte si sentiva timido; e messo l'indice sul campanello elettrico, restò ad attendere con un certo dubbio in cuore.

Venne ad aprirgli una ragazza ch'egli non conosceva, Clotilde, Ma dietro questa, comparve Magda.

– Oh, Giampietro! – esclamò la fanciulla. – Avanti, avanti!... Marcello, c'è Giampietro!

Era vestita con molta semplicità di bianco e aveva annodato a corona la treccia pesante intorno al capo. Non dimostrava così acconciata, più di sedici anni.

Giampietro la fissò, le baciò la mano, rise.

– Sa che per poco non la riconoscevo? – disse. È ringiovanita, è una bambina.

Entrarono nel salotto. Marcello andò incontro a Giampietro e gli strinse la mano; ma lo studente di medicina represses a stento un moto di sorpre-

sa, vedendo il pallore, le occhiaie di Marcello, qualche cosa in tutto il volto, che significava un profondo malanno fisico o morale.

– Sei molto gentile, – disse Marcello. – Come hai saputo del nostro arrivo?

– Me ne hanno parlato alla trattoria, ma non mi hanno detto che sei arrivato con la signorina.

Credevo di trovarti solo.

Mentiva perchè la sua premura non fosse sospettata all'amico.

Rimase fin tardi, chiacchierando di studii e di libri, di Roma e di Gallipoli, di professori e di esami.

I suoi occhi cercavano Magda. Era stupito della significazione di candore che l'abito bianco, che l'acconciatura della testa le davano... E tuttavia egli sapeva bene che aveva avuto degli amanti, che a Roma era conosciuta, che a un uomo non rimaneva forse più nulla da apprendere.

Ella andava e veniva pel salotto ingombro di vesti e di cappelli e li riguardava perchè il viaggio li aveva un poco sciupati; di tanto in tanto sorrideva a Giampietro, e, levato un marrone dalla scatola offertale, se lo metteva in bocca.

– Quanto rimarrà, signorina? – interrogò Giampietro.

Magda si strinse nelle spalle, indicando suo fratello.

– Comanda lui! – disse. – Bisogna chiedere a lui.

– Io la tengo con me, – spiegò Marcello. – Quando avrò dato gli esami, mi iscriverò pel secondo anno all'Università di Napoli o di Bologna.

– Ci lasci? – fece Giampietro inquieto.

– Sì, non posso tener Magda in una piccola città per tre anni.

– Allora ti conviene di scegliere l'Università di Roma, già che hai la casa e la famiglia.

Marcello non rispose. Giampietro mutò discorso. Aveva capito; c'era un mistero, sotto, c'era un dramma, che anche l'aspetto stanco di Marcello faceva intuire.

– Se scegli una città di mio gusto, sono capace di seguirti, – disse Giampietro.

– C'è tempo, – rispose Marcello brevemente. – Non ne so ancora nulla.

– Sceglieremo Napoli, – dichiarò Magda. – Io voglio il mare, e la festa di Piedigrotta e le belle canzoni!

– Non dire sciocchezze! – interruppe Marcello. La fanciulla guardò Giampietro e rise.

Il dramma non l'aveva toccata o la irrefrenabile gaiezza vinceva anche il ricordo?

Giampietro non seppe rispondere al quesito.

Ma quando prese congedo e se ne andò, aveva gli occhi pieni della sua immagine: sottile, snella,

vestita di bianco, la corona di capelli neri attorno al capo, bellissima la bocca, bellissimi gli occhi; e dritta, sciorinava ora un vestito ora un altro, le braccia alte, svelando le linee ancor fragili e acerbe.

*

* *

Che fare?

Giampietro non chiuse occhio tutta la notte.

Che fare?... Chiederne la mano e seppellir così, con un atto audace, l'intero passato di lei?... Farsene un'amante, crearla di nuovo, sposarla più tardi? Cercar di dimenticarla? Partire?

Egli era sdegnato contro sè stesso. Duro, scettico, diffidente, spregiator di sentimentalismi e di debolezze, eccolo preso al laccio da una ragazza, che non ha nemmeno il fascino dell'innocen-

za; che s'è data, forse ridendo, forse incosciente, all'uno e all'altro, perchè così ha fatto sua sorella, perchè l'amore le sembra un giuoco divertente, perchè manca d'ogni principio morale.

Avrebbe voluto accusarla di civetteria; ma in verità, Magda accoglieva lui come un buon amico e non sembrava nemmeno rammentarsi d'esser bella, tanto era naturale.

Di certo, Marcello aveva scoperto, saputo ogni cosa; lo diceva il suo volto, su cui l'artiglio d'un dolore implacabile non era scomparso. E delle due, con intuito sicuro, aveva scelto Magda per tentar di salvarla. Fulmen non dava più alcuna speranza; corrotta fino al midollo, forse corruttrice di Magda.

Ma nel mentre Marcello s'accinge a un'opera tanto alta come la redenzione d'una sorella, lui, Giampietro, osa sedurla e farsene un'amante?

No; sarebbe una disonestà odiosa.

Bisogna dunque non vederla più. Bisogna partire.

Giampietro, fermato tal disegno, si gettò dal letto, accese la lampada elettrica, e seduto innanzi al tavolino da lavoro, s'accinse a scrivere: «Caro Marcello. Me ne vado. Scusami se non ti saluto». Poi riflettè, e tornò a letto.

Perchè tanta furia?... Perchè non veder più Magda, così bella?

E a poco a poco si addormentò, con l'immagine di lei negli occhi: sottile, snella, vestita di bianco, le braccia in alto, la bocca schiusa al suo ridere irrompente...

*

* *

Marcello non conosceva ancora abbastanza il cuore femminile per comprendere sua sorella.

N'era sconcertato.

Presa dall'esistenza nuova, certo meno piacevole che quella di Roma, la fanciulla parve adattarvisi del suo meglio.

Ed era stata colta alla sprovvista; aveva in quel momento un amante, l'avvocato Devinna; e partendo, non aveva lasciato una parola, un addio, per lui.

Di Roma, di Fulmen, di sua madre, non si ricordava più. Di ciò che era avvenuto, non chiedeva. Dei segreti suoi, ormai a cognizione del fratello, non si interessava.

Aveva preso con sé Clotilde perchè l'aiutasse a vestire e a svestirsi; e la bambola, alla quale aveva dato il nome di Clara.

Cantava spesso; leggeva romanzi; faceva gli abitini, le cuffiette, le piccole scarpe per Clara; dormiva con Clara. In carrozza, un posticino per

Clara, un posticino per Atteso.

Il cane aveva finito col credere che Clara fosse una persona viva, ma come la bambola sapeva qua e là di colla, Atteso la fiutava con una curiosità e un rispetto che dimostravano la sua sollecitudine per quello strano personaggio: se fosse stato solo, forse avrebbe tentato di mangiarla, perchè l'odor di colla aguzzava il suo appetito; ma, insomma, considerando che la padroncina amava Clara, l'amava anche lui.

Marcello andava osservando, anzi guatando Magda.

Aveva dovuto, a proposito di lei, far pensieri, che in ogni altro caso sarebbero stati sconvenienti; ma egli voleva veder la verità in faccia, e non si lasciava più vincere da timorose delicatezze.

Magda ha avuto due amanti; è abituata al piacere e alla voluttà; sa che cosa significa l'amplesso.

Portata via d'improvviso, alla vigilia forse d'uno dei soliti convegni, – qualche volta ha passato, come Fulmen, un'intera notte fuor di casa, – strappata alle braccia del maschio, condannata alla castità, potrà resistere? È giovanissima; il suo sangue ardente, il sangue dei Drusba, è stato risvegliato dai baci dell'uomo; potrà riadddormentarsi?

Egli, Marcello, sa quanto costa rinunciare alla volontà, egli che ha lasciato Guendalina per un alto sentimento d'onore; e non trova rifugio contro le tentazioni se non nell'idea d'aver compiuto un nobilissimo dovere.

Ma sua sorella non aveva intenzione di compiere sacrificio alcuno; viveva in piena colpa. Le hanno detto di partire; è partita. Le han detto di mutare; ha mutato. Non verrà mai l'ora della ribellione? Cantava, leggeva, giuocava con la bambola, non

dava segno di noia.

Era sufficiente la volontà d'un fratello a rialzare Magda e a formarle una coscienza?

Marcello se lo chiedeva, come qualche tempo innanzi se l'era chiesto Giampietro.

Era sufficiente la volontà d'un fratello, o occorreva la forza del maschio, il fascino dell'amore?

In questo caso, Marcello sarebbe stato vinto; il suo tentativo era assurdo e giungeva troppo tardi...

*

* *

Una mattina Magda, vestita appena con una vestaglia rossa, i capelli ancora sciolti per le spalle, i piedi nelle pantofole, chiamò:

— Marcello, Marcello, vieni a vedere!

Occupava la grande camera col grande letto; a

Clotilde avevan comperato una branda e dormiva nello stanzino del bagno.

– Vieni a vedere, Marcello!

Il giovane, temendo che sua sorella non avesse trovato qualche grosso ragno o qualche topo, infilò svelto il pigiama e entrò.

Ma scorse Magda ritta innanzi alla finestra, con l'indice appoggiato a un vetro.

– Vieni; leggi qui! – disse.

Aveva scoperto incise col diamante, alcune parole: «Fido in te... Contro tutti.. Speranza...».

Ah sì, – fece Marcello annoiato. – Avevo già visto. E perciò mi chiami?

– Che significa?

– Son parole scritte da qualcuno che ha occupato questo piccolo appartamento.

– Ma son parole d'amore, – osservò Magda. –

«Contro tutti, fido in te, Speranza». Son parole

d'amore!

- Saran parole d'amore, – ammise Marcello.
- E Speranza è il nome della donna?
- Come vuoi che io sappia?
- Fido in te! Contro tutti! – ripeté Magda pensierosa.

Marcello uscì dalla stanza, ma stette ad ascoltare; e per qualche tempo non udì nè rumor di passi nè fruscio di gonne. Magda rimaneva a meditare innanzi alle parole misteriose d'un amore, ch'era passato in quella camera, che aveva conosciuto il suo gaudio e le sue lagrime forse in quel medesimo letto.

Marcello aggrondò la fronte.

Per tutto il giorno Magda apparve assorta; lesse, giuocò con la bambola forse per abitudine;

Marcello la sorprese più d'una volta gli occhi fissi nel vuoto, lo sguardo lontano.

Pranzavano in casa; avevano comprato un fornello a gas e Clotilde riusciva a combinare ogni giorno un pranzo e una cena, ma come ambiva la lode di Marcello che la faceva felice, era attentissima, e quei pasti semplici non mancavano di sapore.

A pranzo, Magda non parlò.

– Forse ti annoi, – disse Marcello esitando.

– No, caro, – ella rispose.

– Devo confessare che la mia compagnia non è piacevole. Sono stato sempre di poche parole, ma dopo che ho saputo ogni cosa e tutte le mie illusioni sono cadute, probabilmente il mio carattere si è fatto intollerabile.

– T'inganni! – rispose ancora Magda.

Il giovane rilevò con meraviglia che ella non domandava che cosa avesse saputo, perchè le sue illusioni fossero cadute. Fulmen l'aveva forse messa a ragguaglio prima che ella partisse. I

giorni eran passati e Magda non chiedeva.

– Fulmen vuol cantare? – interrogò Marcello, rammentando la scena al momento del suo arrivo a Roma.

– Sì, abbiamo conosciuto a Rocca di Papa quella signora Adalgisa, che tu hai visto. Ella ha detto che Fulmen ed io abbiamo una voce meravigliosa di soprano. Mamma s'è lasciata prendere a tanti elogi. Voleva studiassimo tutte e due. Ma quando ho inteso, che se non si canta in teatro si canterà in un caffè concerto, ho rifiutato.

– Caffè concerto? – esclamò Marcello. – Credo che tua madre è diventata pazza! E Fulmen canterebbe col suo nome?

– Naturalmente.

– Fulmen Drusba in un programma di caffè concerto? La sbaglia!

E Marcello pensò a Tilde Caiani detta Scocciarel-

la, l'amante di Carlo Provana, la quale sarebbe diventata amica e collega di Fulmen; ma non aveva già, questa, per amica Dora Biganti detta Cavicchio, la quale si prostituiva in via del Babuino?

Verso sera, giunse Giampietro. Egli veniva più di rado, ora, che non quando ambedue le sorelle eran di passaggio per Modena; un certo riguardo per Magda e più per Marcello gli consigliava la prudenza.

La fanciulla lo accolse con gioia.

Egli propose di fare una passeggiata, poiché c'era la luna; e Magda battè le mani.

— Sì, andiamo a passeggio! — disse. — Non è vero, Marcello, che andiamo a passeggio, e vieni anche tu?

Marcello le passò una mano dolcemente sui capelli e le sorrise. Poveretta, l'intero giorno rinchiu-

sa con lui, senza veder nè gente nè mostre di negozi come le piaceva, senza poter chiacchierare se non con la bambola!

Marcello guardò anche Giampietro.

– No, – disse. – Andate voi. Io debbo studiare.

Non tornate troppo tardi, mi raccomando!...

Magda si gettò una sciarpa leggera sulle spalle e uscì con Giampietro.

Non eran giunti in capo alla via, che Marcello aveva compreso il suo errore. Perchè non accompagnare Magda? Perchè affidarla a Giampietro, ch'era un buon amico senza dubbio, ma, dopo tutto, un uomo, un giovane?

Marcello si strinse le tempia fra le mani.

Aveva troppe cose da pensare.

Quello stesso giorno gli era giunto lo chèque che gli mandavano mensilmente da casa.

Di solito, lo chèque era incluso in una piccola let-

tera della mamma. Quella volta, nessun biglietto l'accompagnava.

Marcello non aveva esitato; pochi minuti dopo averlo ricevuto, lo respingeva a sua madre, senza parole.

Era deciso. Non poteva più ricever danaro da casa. Aveva voluta la lotta e doveva sostenerla da solo. Fortunatamente la somma che gli spedivano ogni mese da casa era così sproporzionata a' suoi bisogni, ch'egli possedeva circa settemila lire di risparmi; con queste avrebbe potuto reggere parecchi mesi; ma poi? Che sarebbe avvenuto di Magda e di lui, incapaci ambedue a guadagnarsi la vita?

Occorreva provvedere. Aveva pensato di vendere un fondo; ma egli era minorenne. Suo padre poteva vendere per lui; ma egli aveva annunziato che sarebbe ripartito per Londra. Era partito dav-

vero?

Marcello fermò di telegrafargli a Roma; se fosse stato ancora là, lo avrebbe raggiunto e lo avrebbe persuaso a vendere. Se no?...

Marcello si stringeva le tempia fra le mani, disperato e ben deciso a non lasciarsi vincere.

Poi lo torturava il pensiero di Guendalina.

Alcuni giorni prima, aveva incontrato in via Emilia il conte Adelmo in automobile; e come questi fermava la macchina, Marcello gli si era fatto incontro.

– Ti piace? – disse il conte. – È una quaranta cavalli. La metto a tua disposizione. Vieni a prenderla quando vuoi.

E volgendosi al meccanico:

– Questo signore ha il diritto di usare la macchina al pari di me, avete inteso?

– Come sta la contessa? – interrogò Marcello.

– Meglio. È stata malissimo, poco dopo la tua partenza. Malissimo, ti dico. Ora va rimettendosi. La manderò in montagna, non appena sia rinfrescata.

Marcello non seppe rispondere. Si chinò come per osservare l'automobile, ma in verità per nascondere l'ambascia che gli aveva invaso il cuore e sbiancato il volto.

– Magnifica, non è vero? – continuò il conte, alludendo alla macchina, di cui era puerilmente orgoglioso. – Io riparto fra pochi giorni per le Puglie. Ah, quel fondo! Ti assicuro che me ne dà, del lavoro!.. E così la macchina rimane inoperosa. Puoi usarne a tuo piacere. Geminiano, avete inteso: questo signore...

La macchina riprese la corsa.

Marcello restò nel mezzo della via, fingendo di osservare la marcia sicura e spedita dell'automobi-

le, ma preso dal ricordo angosciato di Guendalina.

No, Fulmen e Magda non potevano nemmeno sognare quanto costavano a lui e alla sua amante bionda! Questa aveva accettato il sacrificio, perchè egli potesse riprendere almeno una delle sorelle e salvarla. Ma quale amara lezione, se il sacrificio fosse tornato inutile!

Il pensiero della prova difficile a cui s'era accinto teneva sospeso l'animo di Marcello quella sera, mentre Magda era fuori a passeggio con Giampietro.

Sulla caminiera del salotto troneggiava una pendola di bronzo dorato, debitamente sotto campana di vetro e il gruppo rappresentava un cavallo impennato, che un giovane tratteneva pel morso. Il giovane era nudo, ma una fascia svolazzante, caduta da non si sapeva dove, gli copriva le parti

più intime.

Marcello, sdraiato sul divano, volse gli occhi al quadrante e contò i minuti.

*

* *

Non appena fuori, Giampietro si sentì impacciato. Aveva proposto quella piccola passeggiata credendo che Marcello sarebbe stato terzo; non si poteva supporre che, diffidente e guardingo, lasciasse la sorella.

– Dove andiamo? – chiese Giampietro.

– Dove vuole, – rispose Magda. – Da questa parte o da quella.

Camminarono un tratto in silenzio; poi Giampietro riprese:

– Andiamo a prendere un gelato?

– In un caffè con lei? Marcello non ce la perdone-

rebbe! – fece Magda. – E poi mi ha promesso la luna. Voglio la luna.

– Io gliela darei, la luna, – borbottò Giampietro.

Guidava la fanciulla per viuzze ch'ella non conosceva; andavano a passi lunghi, quasi temessero d'essere inseguiti, Incontraron pochi passanti; e all'avvicinarsi di questi, Magda s'avvolgeva il viso nella sciarpa, lasciando liberi appena gli occhi.

Taceva. Giampietro pensò a profittar di quell'occasione per dire tutto, ma non sapeva da qual parte rifarsi.

Aveva avuto parecchie donne facili, senza amarle. E sentendo d'amare Magda, provava contro di lei un sordo rancore, non soltanto perchè ella non meritava, ma perchè egli aveva sognato di viver la vita intera senza impacci di tal natura; onde, se avesse avuto Magda in suo possesso, avrebbe pensato forse prima a morderla che a baciarla,

E tuttavia bisognava sbrigarsi, approfittare di quell'occasione.

– Io gliela darei, la luna; mi arrampicherei fino in cielo, – riprese improvvisamente. – Perchè, sa che l'amo?

– Chi? La luna? – fece Magda ridendo.

Giampietro abbozzò un gesto d'ira.

– Non ischerzi; non è il momento di scherzare! – disse con piglio risoluto. – Amo lei, Magda. E sono disperato!

Magda non rispose. Camminava al fianco di Giampietro, a capo basso.

– Sono disperato, perchè se fosse onesta, io potrei chiederla in moglie, e saremmo felici. Ma non è onesta. Lei ha avuto degli amanti. Io lo so. E allora, che devo fare? Come ha potuto aver degli amanti, lei, così giovane che pare una bambina? E io l'amo, e non so che fare...

Giampietro sperò che Magda rispondesse, che si ribellasse alle sue accuse. Nulla! Seguitava a camminargli al fianco, la testa bassa, guardando a terra.

– E non è cattiva. Io so anche questo. Sua sorella è cattiva. Lei no! Ma come ha potuto aver degli amanti? E li ha amati quegli uomini? Già, sono domande stupide. La verità non me la dirà mai. Io non so che cosa fare! Penso a lei continuamente. Volevo andarmene, scappare... Ma non è possibile. Mi sento morire all'idea di non vederla più, di non saper più nulla di lei... Questo è molto ridicolo. Io così forte, così scettico, sono in potere di una bambina incosciente... E non so che fare... Disperato, ecco, disperato!

Magda levò il capo e disse:

– Torniamo Indietro!

Rifecero il cammino a passi lunghi e in silenzio.

Giampietro non osò aggiungere altro.

L'aveva offesa? Ma perchè offesa, s'egli aveva detto la verità?... Non era colpa di lui, se la verità era così brutta.

Il ritorno parve più breve che l'andata.

Giampietro si vide innanzi la casa di Magda quando ancora mulinava nel cervello d'invocare una risposta della fanciulla, di chiederle perdono. Ella si volse.

– Non sale? – disse.

Giampietro salì, Magda entrò cantarellando. Incontrò Marcello in anticamera.

– Non dirai che abbiamo abusato del permesso!

– ella osservò.

– Sì siete savii. Vi ringrazio, – rispose Marcello con un gran respiro.

– Venga! – fece Magda a Giampietro, il quale stava per congedarsi.

E con meraviglia di Marcello, la fanciulla guidò Giampietro nella camera da letto, gli additò il vetro su cui erano incise le parole.

– Legga qui! – ella disse.

– «Fido in te. Contro tutti. Speranza», – lesse Giampietro. – Chi ha scritto?

– Speranza! – rispose Magda.

– Come? – rilevò Marcello. – Ti occupi ancora di simili inezie?

– Chi è Speranza? – interrogò Giampietro.

– Non so; una donna che ha abitato questo appartamento, – spiegò Magda.

– Ma sa che sono belle queste parole? – riflettè Giampietro, leggendo nuovamente, sottovoce. Sembrava non riuscisse a staccarsi dalla finestra. Poi, d'un tratto, disse:

– Buona notte!...

E senza tender la mano ad alcuno, uscì brusca-

mente.

*

* *

Invece di partire per Londra, Adolfo Drusba era rimasto al suo albergo; inchiodato dall'abitudine e dall'indolenza del suo carattere, annunciava ogni giorno la partenza per l'indomani; e l'indomani gli amici lo ritrovavano seduto nella solita poltrona del bar, un grosso sigaro di Avana tra le labbra, lo sguardo perduto dietro le nuvolette di fumo.

Nel pomeriggio saliva dal commendatore, giocava a baccarà fino all'ora del pranzo, quindi, mutato l'abito, usciva.

Era sereno, anzi d'umore piuttosto gaio.

– Sta attento; non giocare contro Devinna, – gli consigliò un giorno un amico. – È certamente fortunato, oggi.

– Che vuoi dire?

– Gli han portato via l'amante!

Adolfo Drusba diede in una risata; e più tardi, mentre teneva il banco e vedeva l'avvocato Devinna perdere, andava pungendolo:

– Come? Neanche oggi vinci?

– E perchè dovrei vincere? – borbottò il Devinna.

– Mi hanno detto che sei sfortunato in amore.

– Sta zitto! – fece l'avvocato con un lampo negli occhi.

– Ti hanno portato via l'amante? – seguì Adolfo Drusba.

Qualcuno tossì. Uno, più prudente, invitò:

– Suvvia, non facciamo chiacchiere! Tieni o non tieni banco?

– Tengo banco!

– Quant'è?

– Duemila!

– Banco!

Adolfo Drusba vinse; e si rivolse a Devinna:

– Dovevi chiederlo tu, il banco! – osservò. – Avresti vinto!

L'avvocato sbuffò.

– Che t'importa, – disse, – se sono o non sono fortunato in amore?

– A me non importa nulla. Carte? Otto!... A me non importa nulla, tu dovresti imparare a non prender sul serio certe donne!

Il Devinna gettò le carte e si alzò, uscendo nel corridoio.

Un amico gli corse dietro.

– È un po' troppo! – esclamò il Devinna. – Non so chi mi tenga dal dirgli che la mia amante è sua figlia, Magda!

– Per carità!

– E perchè va irritandomi, quell'imbecille?

- Sta zitto, può udire...
 - Tanto peggio per lui... È colpa mia, se ha due figlie di quello stampo? Del resto, Magda è partita con suo fratello.
 - Che c'è, anche un fratello?
 - E un bravo giovane, sembra; il quale s'è presa Magda per avviarla un po' meglio...
 - Disgraziato!
 - Disgraziato un corno! Magda, può far bene, senza l'esempio di quella volgare sguadrina di sua sorella.
 - Amen!... E intanto rientriamo!
 - Rientro, ma se Adolfo mi annoia, parola d'onore, gli spiattello tutto in faccia!
- Qualcuno nel frattempo doveva aver ammonito Adolfo Drusba, perchè non appena il Devinna ebbe ripreso posto, l'altro gli disse:
- Spero tu non me ne voglia per i miei scherzi.

Non avevo alcuna intenzione d'offenderti!

L'avvocato stese la mano al Drusba. I compagni applaudirono.

Adolfo Drusba pagherà due bottiglie di sciampagna! – decretò il commendatore, suonando il campanello per chiamare il cameriere.

Il giuoco seguì tranquillo.

Ma l'episodio fu raccontato, se ne fecero i commenti a mezza voce. La figura di quel padre che consigliava a non prendere sul serio «certe donne», non immaginando che quelle donne eran le sue figlie, aveva del tragico e del buffo.

– È più ridicolo d'un marito.

– Ma che sta a far qui, col pericolo d'incontrare nel bar Fulmen o Magda?

– Dev'esser matto.

– Non è matto; è un cinico.

– Alla fin fine, ha piantato lui baracca e burattini,

moglie e figli, e non se n'è più occupato.

– Certo, la responsabilità prima è sua. Due figliuole così belle sono sempre in pericolo...

– Tanto più se il padre se ne lava le mani.

– Vi dico: è un cinico.

I commenti seguitarono per diversi giorni, aizzati dall'avvocato Devinna; il quale perdonava a Magda la repentina partenza, ma non le perdonava il silenzio. Se n'era andata senza lasciare una parola per lui; se ne stava lontana senza farsi viva. La cosa parve tanto insolita all'avvocato, ch'egli si decise a far visita a Fulmen.

Questa era in casa per la sua lezione di canto, e fece attendere il Devinna una buona mezz'ora.

Finalmente, partita la signora Adalgisa, lo ricevette.

– Magda? – ella disse. – Non ne sappiamo niente. È a Modena con mio fratello.

– Non ha mai scritto?

– Neanche una parola!

Il Devinna non vedeva Fulmen da qualche tempo; e osservandola mentre parlava, ne rimase scosso. Comprendeva ciò che non aveva compreso di primo acchito: perchè Marcello avesse preso con sè Magda e non ambedue le sorelle, Magda e Fulmen insieme.

Fulmen? Fulmen era perduta; era «lanciata», come avrebbe detto qualche dilettante del gergo.

Giovanissima, sì; fresca ancora; ma le sopracciglia, le labbra, persino i lobi delle orecchie e le narici dipinte; un portamento ambiguo, uno sguardo procace, un sorridere o malvagio o malizioso.

Seduta senza alcuna prudenza, svelava fino al ginocchio le gambe inguainate in calze di seta.

– Lei farà bene a dimenticarla, Magda, – consi-

gliò Fulmen. – Perchè Magda, ne sono certa, non tornerà più. Del resto, è una ingrata; e anche noi la dimenticheremo.

– Allora, nessuna notizia?

– Nessuna. L'ultima notizia è questa: mio fratello ha rifiutato lo chèque, che gli mandiamo ogni mese.

– Ma è magnifico! – esclamò l'avvocato Devinna.

– Le pare? – fece Fulmen con accento sdegnoso.

– Sono due pazzi. Vorrei sapere di che cosa vivono. E tanto peggio per loro!

– Io stimo assai suo fratello...

Fulmen alzò le spalle.

– Anche ora, che le ha portato via Magda? – interrogò sarcastica.

– Appunto per questo! – confermò l'avvocato.

E soggiunse, con lieve ironia:

– Ma forse, cara Fulmen, noi non ci comprendia-

mo...

E se ne andò.

Era contento. Capiva benissimo perchè Magda non gli scriveva, nè gli avrebbe scritto mai. Vita nuova: un addio solenne al passato. L'amor proprio del Devinna era salvo. Non si trattava d'un rivale, d'una fuga volgare, ma di un tentativo di riabilitazione. E quel fratello, quel ragazzo, che osava da solo tanta impresa e rifiutava i quattrini di casa, a rischio di morir di fame lui e Magda, quel ragazzo era straordinario.

Il Devinna aveva interesse a propalar la notizia, e la propalò immediatamente con tutti i particolari. Ne fece parola agli amici, che si adunavano al bar, con la certezza che la novella si sarebbe diffusa in tutti i ritrovi. Magda e Marcello Drusba ebbero un istante di celebrità nella Roma elegante e dissoluta.

L'avvocato Devinna sosteneva essere i Drusba gente fierissima; altri opponevano che, a giudicare da quel padre smidollato e da quella femmina libidinosa di Fulmen, la fierezza primitiva andava declinando.

Ma il Devinna citava il piccolo Marcello, campione autentico della razza; e raccontava l'episodio, narratogli da Magda, la quale lo aveva appreso da Marcello, di quello Scheid Drusba, che all'assedio e alla presa di Otranto s'era fatto conoscere per ferocissimo.

Questo sussurro andava propagandosi senza che Adolfo Drusba menomamente sospettasse tanto rumore intorno al suo nome. Fumava sigarette orientali o avana, giuocava con metodo, sonnacchiava or qui or là nelle poltrone, si divertiva con donne facili, parlava sempre di partire senza trovar nè voglia nè tempo a fare i bauli.

*

* *

Gli arrivò improvvisamente un telegramma di Marcello, quindi una lettera di lui.

Meditò un istante, poi si fece portar l'occorrente per scrivere, e scrisse:

«Caro Marcello, mi pare buonissima l'idea di vendere perchè tu e Magda possiate vivere indipendenti. Ma non si può vendere a furia. Ci faremmo jugulare. Mi dici che puoi vivere alcuni mesi coi risparmi. E allora mi occuperò. Dài gli esami, poi vieni a Roma. Troverai tutto pronto. Credo si possano ricavare dalla Mandrianella un duecentomila. Te le passerò appena fatto l'affare. Dopo, avrai la tua professione. Arrivederci».

Era per firmare: «tuo padre». Ma firmò invece: «Adolfo».

XIV.

Dati, l'uno sull'altro, tutti gli esami con magnifico esito, Marcello preparò la partenza per Roma insieme a Magda.

Sarebbe tornato poi a prender le robe per recarsi a Milano, avendo deciso d'iscriversi all'Università di Pavia.

Clotilde rimaneva a Modena ad aspettare di ritorno i padroncini.

Magda non sembrò contenta nè di quel viaggio, nè di quel progetto.

S'era affezionata, diceva, a Modena. Non comprendeva perchè suo fratello volesse mutare.

Anche Giampietro si mostrò avverso a quell'idea, anch'egli non riusciva a comprender la ragione di quel cambiamento.

– Per tua sorella? – osservava. – Ma se tua so-

rella dice che sta benissimo qui?

Marcello non poteva spiegare che Guendalina tornava a Modena in autunno, che sarebbe stato un dolore inutile incontrarsi ad ogni istante, ch'ella e lui avevan bisogno di dimenticare. Preparava la partenza; e vedendolo, Magda esclamò una sera con Giampietro:

– Com'è Drusba!... Duro, cocciuto, silenzioso... Si ha un bel chiedergli ragione di quel che fa: forse non lo sa neppur lui, ma sèguita; e non si spiega; un vero Drusba!

– Tu credi? – ribattè Marcello sorridendo. – Un vero Drusba, senza dubbio. Ma i Drusba non agiscono senza ragione.

– E allora; sentiamo! – invitò Magda. – M'hai scambiata per una valigia, che si porta qua e là a piacere?

– Mia piccola! – esclamò Marcello.

E poiché le era vicino, accarezzò la testa della fanciulla con tanta tenerezza, che Giampietro guardò altrove, come colto in fallo.

Pensava: portargliela via? Ma se è tutta la sua vita, ma se in lei ha raccolto intera la sua potenza d'affetto, ma se la chiama di continuo «unica speranza»? Eppure, gliela porterò via; perchè anch'io non riesco a vivere senza di lei.

Magda sorrise.

– Ecco, – disse, volgendosi a Giampietro, – le sue spiegazioni: molte carezze, un bacio sulla fronte e io ne so meno di prima!

Era dimagrita; un corpo esile e duttile, una cosa fragile, aggraziata; nel visetto da bambina gli occhi fattisi più grandi bruciavano; risonava ancora il suo bel ridere, ma più raramente che per lo passato.

Marcello credeva che di quel mutamento fosse

causa la vita alla quale era costretta; uscir di rado, non aver per tutto svago che la bambola e i romanzi ch'egli le portava; di teatri, di visite, non si faceva parola.

Ma in verità, essa era come divorata da un pensiero; e non appena gli occhi di Marcello cessavano dal fissarla, s'accasciava quasi sotto un peso, rimanendo inerte a guardar nel vuoto.

Poi all'avvicinarsi del fratello, fatto uno sforzo, riprendeva la sua maschera di gaiezza, e talora la si sentiva canterellare: «*Dimmi se un giorno mai...*».

*

* *

Un giorno d'afa pesante, Adolfo Drusba stava sonnecchiando entro la fresca culla di cuoio che rappresentava per lui il divano del bar, all'alber-

go.

Aveva tirato il cappello fin sugli occhi e scelto quell'angolo, in cui la penombra lo poteva proteggere dai curiosi.

Roma era presso che deserta. I più avevan raggiunto le ville sul mare o nei dintorni. Rimanevano in città gli uomini costretti dagli impieghi o dagli affari, e coloro i quali avevano così tenaci abitudini, che non sapevano staccarsene neppur nei giorni più caldi.

Un gruppo di giovani scese la scaletta di marmo che conduce al bar.

– Io vorrei qualche cosa di fresco, – disse uno –
Tu, che cosa prendi?

Don Paolo Valenti, al quale la domanda era diretta, rispose:

– Una granita di limone in un grande bicchiere,
con molto selz.

– Che t'è avvenuto? – chiese un altro. – È finita con Fulmen Drusba?

Don Paolo alzò le spalle.

– Finita? E chi ne può sapere? – disse ridendo. – Aveva un amante, un certo banchiere Majorca. Egli le ha scoperto alcune lettere mie, ed è venuto da me a dirmi che dobbiamo batterci.

– E tu?

– Io gli ho risposto che un gentiluomo il quale si battesse per Fulmen Drusba diventerebbe ridicolo. Trovi un altro pretesto, quell'asino, e ci batteremo fin che vuole. Ma per Fulmen Drusba!...

Non ci mancherebbe altro.

– Giustissimo. Dicono che il prossimo autunno canterà in un caffè concerto.

– Chi? Fulmen?...

– Sì, – spiegò Paolo. – Ha una vocetta carina, ma insufficiente per il teatro.

– E allora, con chi sta? Con te o col banchiere?

– Piano! – interruppe un giovane.

Avvicinatosi al divano in punta di piedi, osservò un istante, poi tornò ripetendo:

– Piano: c'è il padre, laggiù!

– Quale padre? – domandò Paolo Valenti.

– Il padre di Fulmen.

– Fulmen ha un padre? E chi se lo sarebbe immaginato?

– Per fortuna dorme, e non ha udito nulla.

– Se no, si batterebbe anche lui! – fece don Paolo ironico. – Oggi arrischio un duello dopo l'altro! I compagni risero, e rimessi i bicchieri sul banco, uscirono.

Adolfo Drusba rialzò il cappello sulla fronte, diede un'occhiata in giro. Aveva udito tutto.

– Un cocktail, – ordinò al ragazzo del bar.

Poi masticò fra i denti:

– Pezzi di idioti! Dovevan guardarsi intorno prima di parlare, e non dopo!... Un po' d'educazione!

Il ragazzo gli recò sopra un vassoio d'argento il bicchiere dall'orlo inzuccherato, con una piccola fetta di limone infissa all'orlo; e avvertì che un giovane cercava del signor Adolfo Drusba.

– Digli che sono qui.

Pochi istanti appresso, comparve Marcello interamente vestito di bianco.

– Quando sei arrivato? – chiese Adolfo, dandogli la mano.

Osservava suo figlio con una certa soddisfazione. Era un bel giovane, dritto, sano, ardito. Manteneva stupendamente le tradizioni di famiglia,

– Stamane, – rispose Marcello. – Mi sono sbarazzato degli esami.

– Benissimo. Ho venduto. La somma è presso una banca a tuo nome.

– Ti ringrazio.

– Magda come sta?

– Bene.

– Alloggiate qui?

– No; qui c'è troppa gente, troppe ragazze e troppi giovani...

– ...maleducati, – soggiunse Adolfo.

E di botto, raccontò a Marcello quanto aveva udito poco innanzi.

– Capirai, un po' di garbo, perbacco!... Si guardino intorno, prima di parlare!...

Marcello impallidì. Un gentiluomo non si può battere per Fulmen Drusba!... Questa frase gli era penetrata in petto come una lama... E Fulmen era sua sorella!... Ed egli lottava, studiava, per portare alto il nome ch'ella andava insudiciando!...

– Quando mi presenterai alla Banca? – interrogò

freddamente.

– Non ti pare che ho ragione? – fece Adolfo. – Si guardino intorno!...

– Ah, babbo!... – esclamò disperatamente Marcello.

Ma tacque subito, mordendosi le labbra.

L'uomo che gli stava innanzi, non sentiva più nulla. Il disonore di sua figlia lo lasciava indifferente; era per lui una semplice questione di maniera, di forma...

Marcello ripeté:

– Quando mi presenterai alla Banca?

– Domattina, se vuoi.

– Siamo d'accordo. Verrò a prenderti dopo le dieci.

Salutò con un cenno della mano, ed uscì.

Per il lungo tratto da via Veneto alla piazza della Minerva ove era alloggiato con Magda, camminò

come in sogno, scansando cose e persone per istinto.

Lo seguiva Atteso, accaldato, la bocca aperta e la lingua fuori. A udire il tintinnò dei bubboli, Marcello pensò che non v'era nulla al mondo pari alla fedeltà eroica del cane. E a lui non rimaneva se non l'affetto della sua Magda e quel canino devoto, che lo guardava spesso con occhi, i quali volevano esprimere un'infinità di cose oscure.

Non rimaneva altro, veramente?

Sì, che gli rimaneva qualche cosa di grande, di più grande che tutti gli affetti: la mèta da raggiungere. Gli rimaneva la lotta per portare alto il nome dei Drusba; la quale sarebbe stata la più bella in quanto più aspra.

Non gli aveva detto un giorno Guendalina: «Tu sei una volontà, e le colpe degli altri ti toccano, ma non ti piegano»?

Con quanta gratitudine ricordava egli le parole della cara amante lontana, in quel momento in cui più sentiva la mano del destino avverso!

Procedette spedito, arrivò all'albergo, scorse Magda nel salone addobbato con grandi palme e con mobili di giunco.

– A chi scrivi? – egli domandò, giungendo alle spalle di sua sorella.

Magda sussultò e si rivolse.

– A Giampietro, – disse. – Vuoi leggere?

Vi fu un attimo in cui Marcello e Magda si scrutaron negli occhi.

– No, –, rispose Marcello. – Måndagli i miei saluti.

La fanciulla respirò. Aggiunse alcune parole, fece l'indirizzo, poi uscì per gettare la lettera nella cassetta sotto l'atrio.

Quindi, tornata presso Marcello, domandò:

– Hai visto babbo?

– Sì. Ha venduto. Domattina andrò alla Banca.

Non disse altro; non voleva raccontare a Magda ciò che aveva detto don Paolo Valenti, ciò che aveva detto suo padre. Sarebbe stato un farle fare un passo addietro, un rimetterla sullo stesso piano di Fulmen; e a lui tardava di partire, per togliere la sorella da quell'aria e da quei ricordi.

– Babbo non ha chiesto di vedermi? – domandò ancora Magda.

– Tu pensi? – esclamò Marcello. – Egli s'infischia di te e di me. Non so dove abbia trovato la forza di procurarmi la vendita di quel fondo... Cara Magda, non ci resta più nessuno, se non ci diamo la mano tu ed io!...

– Sì, certo, – mormorò la fanciulla.

Sembrava smarrita, come se quella frase avesse prodotto nel suo animo una subitanea confusio-

ne, e torceva tra le dita le nappine, che terminavano il nastro della cintura.

– Vorrei fare una passeggiata, – disse, forse per distrarre l'attenzione di Marcello.

– Subito, cara. In automobile: sarà più fresco.

Uscirono in automobile pochi minuti dopo.

Magda indossava un abito turchino con un piccolo cappello a cuffia; al suo fianco, Marcello, che sebben giovanissimo sembrava men giovane di lei.

L'automobile giunse presso l'entrata di Villa Borghese, dalla parte di via Porta Pinciana. Nel mentre varcava i cancelli, li varcava pure in senso opposto una vetturina leggera a un cavallo, guidata da un signore, nel quale Magda e Marcello riconobbero l'avvocato Devinna.

Magda si fece di bragia in viso. Marcello aggrottò la fronte, ma non disse parola.

L'avvocato Devinna fu così sconvolto al veder Magda, che per poco non lasciò cader le redini. Tornata?... E quel giovane era suo fratello, il ragazzo straordinario? Che diavolo facevano a Roma?

Poco prima, appunto, l'avvocato aveva appreso il pettegolezzo intorno a Fulmen: il vecchio banchiere che scopre le lettere del rivale e vuole battersi; e il rivale che gli ride in faccia; e Fulmen imperturbabile, che li mette alla porta ambedue, non avendo che l'imbarazzo della scelta fra i mille, i quali desiderano prendere il posto del banchiere o dell'altro.

Magda e il fratello giungevano in mal punto, allorchè intorno al nome dei Drusba si faceva baccano, e baccano forte.

Marcello diede ordine al meccanico di voltare.

– Di già? – fece Magda.

– Ho un po' d'emicrania, – egli spiegò.

Ne aveva incontrato uno, degli amanti di sua sorella; non avrebbe voluto incontrarne altri. Ma non disse nulla a Magda, perchè di quel passato intendeva non parlare mai più, affinchè rimanesse nell'animo di lei come l'ombra di un cattivo sogno, come qualche cosa d'inverosimile e d'irreale.

*

* *

Fattosi conoscere alla Banca l'indomani mattina e salutato suo padre, il quale partiva finalmente non più per Londra ma per Aix-les-Bains, Marcello procedeva da via Nazionale verso Magnanapoli a passo tranquillo.

Un'automobile, una poderosa macchina da corsa a due posti, gli passò accanto rombando; e aven-

dovi gettato l'occhio distratto, vide Fulmen al fianco del guidatore.

Questi era un bel giovane bruno, l'occhio fisso innanzi. Fulmen vestiva di chiaro, una sciarpa di seta al collo; pareva assaporar l'aria fresca ond'era inondata.

La macchina scese a corsa, russando con un fremito gagliardo; arrivò forse fino in Piazza del Popolo. E allorché fu al principio del Corso, Marcello la vide ritornare.

Allora, con un balzo in mezzo alla strada, levò la mano, facendo segno di fermare.

Il giovane bruno fermò.

Marcello si avvicinò dalla parte di Fulmen, e senza salutare, le disse:

– Mi hanno raccontato che quest'autunno cante-
rai in un caffè concerto. È vero?

– Che t'importa? – rispose Fulmen con arrogan-

za.

Poi al giovane che le stava accanto, forse perchè non fosse geloso, forse per spiegare quel contegno, soggiunse:

– È mio fratello!

– Rispondi: è vero o non è vero? – riprese Marcello.

Parlava quasi sottovoce, pacato; ma Fulmen leggeva dentro gli occhi di lui la rabbia fredda, la ripugnanza che lo tenevano.

– È vero!

– Con qual nome?

– Col mio nome, Fulmen Drusba.

– Sta bene; lo immaginavo. E io te lo proibisco.

– Tu? Che vuoi tu fare, che sei minorenne? Io ho un padre, una madre...

– Hai insudiciato abbastanza il mio nome. È duopo che ti metta una maschera, – dichiarò Marcel-

lo.

Il giovane bruno rimaneva immobile, le mani sul volante, l'occhio fisso innanzi, a guisa d'una statua.

– Che vuoi tu fare? – ripeté Fulmen.

– Mi conosci. Se canti col nome di Drusba, io salgo in palcoscenico, ti piglio a schiaffi e ti butto in orchestra.

Fulmen tacque. Rammentava il giorno della confessione.

– Ma con qual nome?... – borbottò.

– Ciò non mi riguarda, pur che sia falso. Non obbligarmi a sputarti in faccia un'altra volta, davanti al pubblico del caffè concerto!

– Cambierò nome, – promise Fulmen impaurita.

– Siamo intesi!

E senza salutare, Marcello si staccò dalla macchina, seguitando il cammino verso l'albergo.

XV.

«È tempo che ti metta una maschera!» aveva detto.

E veramente, egli desiderava che gli fosse tolto quel perenne scandalo d'intorno. L'aveva vista, anch'egli come l'avvocato Devinna, sbigottito per l'espressione d'insanabile cinismo che si delineava su quella fronte giovanile; perfin la bocca aveva agli angoli una piega, la quale si sarebbe ritrovata in lui stesso e in Magda a significar l'orgoglio, in Adolfo a significar la vanità; e in Fulmen significava la beffardaggine; dentro gli occhi della ragazza brillava una luce intensa; come di un desiderio insaziabile, un desiderio di godimento a qualunque costo.

Marcello ebbe innanzi agli occhi un'immagine, che per lui era puramente letteraria, perchè ne aveva

letto in qualche romanzo: l'immagine d'una donna nuda ed ebbra che danza sopra una tavola irta di coppe e bottiglie di sciampagna.

Che tal donna si chiami Josette o Nenny o Isaura, poco gli importa; ma che si chiami Fulmen Drusba, ah no, non è cosa tollerabile!

Ed egli tremava dentro, d'orrore e di sdegno, pensando che sua sorella era ben capace d'andare a prostituirsi in via del Babuino; e più voleva distrarre il pensiero da quella scena, e più vi tornava, come gli occhi tornano a fissar quel che è mostruoso, pure sapendo ciò che vedranno.

Quel giorno e il giorno di poi, viaggiando da Roma a Modena, guardava Magda con maggiore intensità del solito. Il visino di lei, sul quale un'espressione di bontà e di pudore non eran tuttavia cancellate, lo riposava dal ghigno di Ful-

men; della quale, chi non l'aveva vista prima, ammirava ancora la fresca bellezza; ed egli, rammentandola qual'era gli anni addietro, non poteva rilevar che la devastazione arrecata dal vizio, dal tradimento, dalla vergogna.

Non avrebbe saputo dire s'egli sentisse più acutamente l'angoscia per l'abiezione dell'una o la gioia per avere salvata l'altra.

E con Magda era d'una tenerezza premurosa, d'una affettuosità delicata, che sembravano imbarazzar la fanciulla.

Magda parlò poco durante il viaggio: era nervosa; ora felice di tornare a Modena; ora inquieta.

Chiese più volte, se veramente Marcello intendesse iscriversi all'Università di Pavia; e ogni volta ch'egli rispondeva affermativamente, ella rimaneva in silenzio, pensando.

Clotilde li aspettava alla stazione; e quando vide

Marcello scendere dal treno, fu presa come da vertigine. Accorse; alle parole di lui rispose balbettando, così ch'egli le gettò un'occhiata tra lo stupore e la pietà. Con Magda parlava speditamente.

Marcello consegnò Atteso a Clotilde; glielo mise tra le braccia.

– Sta poco bene, il poveretto, – disse. – Non lo scuotere!

Clotilde lo tenne come avrebbe tenuto un bambino e lo baciò sul musetto arido e scottante.

– Ha la febbre, – disse.

– Giampietro viene stasera? – interrogò Marcello.

Erano in vettura, Clotilde sul sedile di fronte ai due giovani.

– Ha detto che verrà domani sera, signorino, perchè non vuol disturbare.

Non appena furono a casa, Marcello spedì Clotil-

de a chiamar Giampietro.

– Ha la febbre, capisci? – disse a sua sorella, accennando il canino.

– Sì, – fece Magda. – Giampietro può consigliarci.

Ella stava spogliandosi. Un bagno tepido l'aspettava. Indossò il suo bell'accappatoio verde, si fermò un istante a guardare Atteso, che Marcello aveva adagiato sul cuscino tondo a circoli rosa e neri. Magda si chinò a carezzare il piccolo malato, poi sparve nel camerino da bagno.

Indi a poco tornò Clotilde. Disse che il dottore Giampietro era uscito un istante, ma ella aveva raccomandato alla portiera lo mandasse subito, subito a casa del signor Marcello Drusba.

E non era passato, infatti, un quarto d'ora, e Giampietro sopraggiunse, trafelato e un poco pallido. Aveva corso.

Domandò, senza salutar Marcello:

– Ebbene?... Magda?...

– Che Magda! – esclamò ridendo Marcello. –
Magda sta benissimo...

E i due amici si fissarono in silenzio.

– È malato Atteso, – continuò Marcello, dopo la
breve pausa. – Perdonami se ti disturbo; ma sai
che gli voglio molto bene.

Giampietro si passò un fazzoletto sulla fronte.

– Evviva gli stupidi! – borbottò. – Quella tua Clo-
tilde non poteva spiegarsi? Lascia detto di correr
subito!... Mi sono spaventato... Temevo che Mag-
da..

– Sei curioso, – osservò Marcello. – Hai pensato
a Magda e non a me.

– Oh, tu sei di ferro!

La voce chiara della fanciulla risuonò in quel mo-
mento.

– Marcello, sono in accappatoio. Posso passare?

O vuoi bendar gli occhi a Giampietro?

– No, no, piccola! – rispose Marcello gaiamente –
Vieni pure.

Magda comparve avvolta nell'accappatoio verde;
i capelli annodati a corona intorno alla testa; di
sotto l'orlo dell'accappatoio sbucavano, chiusi in
sandali, i piedini.

Giampietro si levò con tale slancio, ch'ella temette non l'agguantasse pel busto e non la serrasse tra le braccia.

– Come sono contento di vederla! – balbettò. –
Sta bene? Sta proprio bene? Non è troppo affaticata? Si è divertita a Roma? Ha fatto buon viaggio?

Magda sorrise.

– Come posso rispondere a tanta roba? – disse.

– Lei che è medico, deve vedere se io sto bene.

E sedette sul divano.

– Guardi Atteso, – continuò. – Lui ha bisogno d'esser curato.

Giampietro osservò il canino. Dopo averlo ascoltato e palpato attentamente, esprime il parere si trattasse d'una febbre infettiva e consigliò il calomèlano.

– Sei sempre dell'idea di andartene? – seguì, rivolto a Marcello.

– Naturalmente!

– Quando?

– Fra due o tre giorni, non appena abbia riordinato la roba.

Giampietro guardò Magda.

– È una vera pazzia! – egli disse. – Tu dicevi per un riguardo alla signorina, per non tenerla sequestrata in una piccola città;... ma la signorina afferma che sta bene qui...

– Sto meglio che a Roma, – rinterzò Magda.
– Non ci hai dato ancora una ragione plausibile, –
soggiunse Giampietro. – E allora si tratta di un
capriccio...

– Scusami, – interruppe Marcello.

Giampietro era seduto in poltrona; Marcello a terra, sui cuscini, come sedeva una volta ai piedi della sua amante.

– Scusami; ma perchè devo dar delle ragioni?
Perchè devo chiedere il permesso a te? Non ti offendere, ma mi pare eccessiva la tua pretesa.

– Giustissimo, – replicò Giampietro. – Non ti chiedo nulla per me. Supponevo tu facessi gran conto dell'opinione di tua sorella, e tua sorella è contraria.

– Magda crede che io la conduca a Milano e ve la tenga a soffocar dal caldo. Invece andremo sul Lago Maggiore o in Svizzera o in montagna, do-

ve vorrà; poi io seguirò gli studii a Pavia. Si può studiar benissimo a Pavia, dimorando a Milano. E a Milano, quest'inverno, Magda potrà distrarsi meglio che a Modena: ne ha diritto!

Le parole di Marcello furono coronate dal silenzio.

Magda passava una mano distratta sulla testa di Atteso, ch'era presso di lui. Giampietro contava le piastrelle bianche e azzurre del pavimento.

– Non sei contenta?– interrogò Marcello.

Magda non rispose.

– Io non so che cosa tu veda d'interessante a Modena, – seguì il giovane. – Ora, poi, si muore anche dal caldo.

– Ma io pensava che saremmo andati in campagna per l'estate, e i tuoi studii li avresti ripresi qui in autunno, – osservò Magda.

– In autunno? No, in autunno, no! Dobbiamo es-

ser lontani, in autunno! – osservò Marcello.

Giampietro il quale andava osservandolo, avvertì sul volto di lui una tale ombra di smarrimento, che disse a mezza voce:

– Vorrei sapere che diavolo deve succedere in autunno!

– Io posso aver qualche ragione alla nostra partenza, – spiegò Marcello, – che non ho l'obbligo di dire...

Magda si alzò di scatto.

– È verissimo! – rispose. – Non hai l'obbligo di dire le tue ragioni al primo venuto, benché Giampietro non sia il primo venuto, ma un amico intimo. Hai però l'obbligo di dirle a me, tua sorella... Fece una pausa. I suoi occhi guardavano acutamente Marcello con un'oscurità di rampogna e quasi di rancore.

– Sei venuto a Roma e mi hai portata via. Mi hai

detto di seguirti; e ti ho seguita. Mi hai rinchiusa qui, e non ho protestato. Mi hai tolto ogni svago, ogni piacere, ogni compagnia, ed ho obbedito. Io vivo fra te e la mia bambola. Ti ho mai chiesto di più? Ti ho mai detto che soffro o mi annoio?... Ma questo giuoco non può continuare all'infinito...

– Che vuoi dire? – domandò Marcello.

– Voglio dire che non hai il diritto di disporre di me, senza darmi ragione di ciò che fai! Io sto bene a Modena e tu mi conduci a Milano. Io non ti chiedo nulla e tu mi parli dei divertimenti che mi aspettano. E quando un amico t'interroga non per indiscrezione ma per interessamento, tu rispondi che hai ragioni segrete, le quali non si possono dire! È un po' ridicolo! Le ragioni segrete influiranno sulla tua vita, ma non sulla mia! E se, infine, mi ribellassi? Tu sei un despota, tu non sai farti amare, tu guardi il mondo dall'alto d'un piedi-

stallo che ti sei fatto da te; ma aspetta che te lo facciano gli altri, o ti accorgerai che il tuo è di cartapesta!...

Strinse le mani in un gesto di rabbia, fece alcuni passi, entrò nella sua camera e ne chiuse l'uscio con furia.

Marcello era intontito da quella irruenza. Giampietro, il quale aveva ascoltato senza batter ciglio, il capo chino a contar per la millesima volta le piastrelle del pavimento, osservò di nuovo Atteso, lo palpò, e disse:

– Io credo si tratti d'infezione generale. Faresti bene a interrogare un veterinario, perchè la malattia è grave.

Si levò in piedi.

– Te ne vai? – domandò Marcello.

Giampietro si strinse nelle spalle, gettando un'occhiata al limitare oltre il quale Magda era

sparita.

– È meglio che tu le parli, – disse.

– Parlarle! – mormorò l'altro. – Ma bisognerebbe cedere, bisognerebbe promettere; e io, assolutamente, non posso restare qui in autunno.

– Che hai ammazzato qualcuno? – fece Giampietro con un certo sarcasmo. – E in autunno ritorna lo spettro?

– Sì, ritorna lo spettro!

– Non sarai pazzo? Di quali spettri vai farneticando?

– So io!

– A me non puoi confidare?

– No; impossibile; non si tratta di affari miei...

– E per gli affari degli altri ti pigli di questi disturbi?

Marcello tacque.

– In ogni modo, – riprese Giampietro, – è la tua

ultima parola: te ne vai fra due o tre giorni, porti via tua sorella?

– È la mia ultima parola.

– Buona notte.

– Buona notte e grazie.

Non appena Giampietro fu uscito, l'idea di abbandonar Modena vacillò nel pensiero di Marcello.

«E se io mi ribellassi? Tu non sai farti amare...

Sei un despota!..»

Le parole di Magda gli risuonavano dentro come una minaccia.

Che la ribellione sorgesse impreveduta, non dal bisogno d'amore, ma da un puntiglio?... Sarebbe stato troppo stupido perder la battaglia per così piccola cosa; certamente, nel cervello di Magda, ribellarsi significava tornare a casa, ricacciarsi nel gorgo dal quale egli la aveva tratta.

Ma era possibile cedere, continuar gli studii a

Modena, condannare se stesso a ritrovar Guendalina, a frequentarne la casa per convenienza sociale, a desiderarla violentemente e a non averla mai?.. Era possibile?..

Un piccolo lagno distrasse Marcello.

Atteso lo fissava con gli occhi impiccioliti. Stava male. Il respiro diventava affannoso.

Marcello balzò dai cuscini sui quali era seduto.

– Magda! – fece, bussando all'uscio. – Magda; posso entrare?

– Avanti, – ella rispose.

Marcello vide che Magda sedeva innanzi al tavolino, un foglio di carta pronto, la penna nella destra. In letto con le braccia tese, giaceva Clara, la bambola.

– Scrivi? – domandò Marcello.

– Sì; a te, – rispose la fanciulla con sicurezza.

– A me?....

– Volevo chiederti scusa delle mie insolenze e dirti che farò come tu desideri.

Marcello la prese tra le braccia e la baciò sulle guance, ma gli sembrò ch'ella uscisse da quell'abbraccio sconvolta.

– Te ne prego, Magda. Fa compagnia ad Atteso fin che io corro a cercare un veterinario. Il poveretto sta male.

– Subito, caro!

Magda passò nel salotto e prese il cane in grembo.

Ma non aveva ancor varcata la soglia Marcello, ch'ella riadagiava il cane sul cuscino, e correva nella sua camera.

Rapidamente, affannosamente, scrisse un biglietto, lo piegò con cura e lo nascose.

Quando Marcello tornò, Magda teneva il cane sulle ginocchia e andava cullandolo: «Ninna nan-

na, nanna ninna, il pupetto vuo' la zinna.....»

*

* *

Clotilde s'era abituata a spiare ogni cosa; origliava, cercava di vedere attraverso le toppe degli usci, capitava improvvisa e con aria sbadata alle spalle di Magda.

S'era abituata a Roma: là, ella sapeva tutto: le svergognatezze di Fulmen, la passività timorosa di Magda, la complicità obliqua della madre, le gite in automobile, i giorni e le notti passate fuori, le lettere e i telegrammi che arrivavano e che partivano.

Non diceva parola con alcuno. Anzi, alla cuoca, la quale faceva qualche domanda ed esprimeva qualche sospetto sulle signorine, rispose una volta:

– Mi meraviglio!... Non c'è nulla da dire!...

Avrebbe potuto scrivere la biografia di Fulmen e di Magda. Ma il suo istinto di contadina le aveva consigliato una maschera d'impassibilità, che rassentava la balordaggine; le sorelle se ne fidavano ciecamente; lo stesso Marcello la giudicava poco men che scema.

Egli avrebbe trasecolato se gli avessero detto che Clotilde lavorava per lui.

Innamorata con la violenza chiusa del suo carattere taciturno, voleva poter un giorno denunziare arditamente le sorelle al giovane ingenuo. Era offesa per le menzogne e le commedie onde l'avvolgevano; indignata per la sfrontatezza di Fulmen, la quale giurava il falso con un cinismo stupefacente. Questo è un peccato mortale. Non si può perdonarlo.

Clotilde era decisa ad accusare Fulmen, pure sa-

pendo che non avrebbe trovato grazia presso alcuno. Non certo per la rivolta della sua onestà, Marcello avrebbe corrisposto al suo amore. Ma almeno egli sarebbe stato salvo da tanta perfidia. Clotilde pensava di uccidersi poi, gettandosi nel Tevere.

Fortunatamente, Marcello era arrivato all'improvviso, aveva fatto confessare la sorella maggiore e s'era presa la minore.

Clotilde s'aspettava ch'egli uccidesse Fulmen; ne avrebbe avuto piacere; odiava cupamente la spudorata che si dava senz'amore, ingannando Devinna con Majorca, Majorca con Devinna, e probabilmente ambedue con degli altri. Ma il colpo di rivoltella, l'urlo della femmina moribonda non eran venuti.

Allorché Magda l'aveva presa con sé per condurla a Modena, Clotilde n'era stata felice; non solo

perchè non voleva abbandonar Marcello, ma pure perchè si riprometteva di vigilar la padroncina. Non se ne fidava.

I primi mesi non c'era stato da dir nulla, sebbene, con l'intuizione maliziosa che s'era scaltrita per ciò che già aveva visto, le visite assidue di Giampietro Cravello la mettersero in continuo dubbio.

Una sera finalmente aveva colto Giampietro mentre passava sottomano un biglietto a Magda. Questa, uscita con una scusa, era corsa a scarabocchiare una risposta; e più tardi, servendo il tè, l'aveva passata sottomano a Giampietro.

Clotilde restò perplessa.

Denunziare Magda? Magda era buona. Inoltre non si trattava dei vizii e delle impudenze di Fulmen. Si trattava d'amore. Ma perchè nè Giampietro nè Magda non dicevano ogni cosa a Marcello? Che intendevano combinare?... Non certo un

matrimonio, che si combina alla luce del sole.

Giampietro era lungi dal voler dare il suo nome a Magda. E allora?... Si preparava un nuovo dramma per Marcello? La sua «unica speranza» stava per tradirlo?

Egli era cieco. La sera che aveva concesso a Giampietro di passeggiar con Magda al chiaro di luna, Clotilde sdraiata a occhi aperti sulla branda nello stanzino da bagno, contava i minuti e i secondi.

– Non tornano più! – s'era detta.

Invece eran tornati poco appresso. Ma l'impressione le restò; lo spavento provato quella sera la tenne sempre.

– Un giorno o l'altro scappano!

Giampietro le sembrava uomo deciso. Aveva il fisico che distingue, in campagna, i capoccia: alto, forte, breve di parole. Non gli mancava certo

l'audacia di fuggire con una donna che amava. S'era fatto inquieto, come Magda s'era fatta pensosa, dal giorno in cui aveva appreso che Marcello intendeva assolutamente sgombrare, andarsene lontano. (Clotilde supposeva che Milano e Pavia fossero all'altro capo del mondo.) Marcello, con la sua ingenuità abituale, non vedeva nulla, non sapeva dubitar nè di Magda nè dell'amico intimo; e ostinato a partire senza dir le sue ragioni, precipitava la catastrofe.

Clotilde voleva impedirla; e che poteva fare, non sostenuta da alcuno, considerata come un animale domestico?

Si studiava di celar la sua passione per Marcello affinchè questi non ne fosse annoiato; ma il tremito che la prendeva se egli le era vicino, ma la confusione per ogni sua parola, il terrore per un rimprovero, la gioia smodata per un elogio, l'ave-

van tradita presto.

Magda già da tempo se n'era accorta; aveva sorpreso Clotilde quando a baciare la fotografia di Marcello, quando ad abbracciare il guanciale su cui egli posava la testa.

La fanciulla ne rideva.

– Che bel matrimonio! – disse. – Marcello Drusba avvocato in erba con Clotilde Proietti, attendente alla casa.

Marcello fece un gesto per interromperla.

– Non mi piace che tu scherzi, – osservò. – Tengo Clotilde perchè ti serve; io non avrei mai pensato a portarla a Modena.

– Perchè non te ne fai un'amante? È una bella ragazza forte e sana...

Magda non potè continuare; suo fratello la fulminò con tale un'occhiata, ch'ella arrossì e chinò il capo...

– Ti domando perdono, – disse.

Egli uscì senza rispondere.

*

* *

La sera dopo che Atteso s'era sentito male, Giampietro fece visita, come per chiedere notizia del cane. Si trattava d'infezione; il veterinario aveva giudicato il caso gravissimo. Anzi, visitandolo meglio, Giampietro avanzò l'ipotesi che fosse avvelenato, come si poteva dedurre da certi sintomi.

Marcello crollò il capo. Chi poteva avergli avvelenato il canino? A Roma, non avrebbe esitato a incolparne Fulmen; ma questa non aveva veduto il cane da mesi; l'ultima volta, ella era in automobile, Atteso a terra, presso Marcello.

Giampietro notò che i bauli erano pronti; due già

chiusi in anticamera; uno nel salotto, al quale attendevano Magda e Clotilde. V'eran pure alcune casse nelle quali Marcello andava riponendo i libri.

– Allora, la partenza? – domandò Giampietro.

– Doman l'altro.

Clotilde osservò che Giampietro e Magda, a quella risposta, s'erano scambiati uno sguardo.

– Ma il povero Atteso, – obiettò Giampietro, – non vorrai trasportarlo in questo stato?

– È una cosa che si risolve nelle ventiquattr'ore,

– rispose Marcello. – O sta meglio, e allora lo si trasporta in un piccolo canestro; o muore, ed è finita!..

– Si che, improrogabilmente la partenza doman l'altro?

– Perchè dovrei tardare? Tutto è chiuso nei bauli, e nulla è più incomodo che vivere a questo mo-

do...

– Giusto! – fece Giampietro.

Marcello prendeva i libri dalle pile formate a terra, e curvo, in maniche di camicia, li disponeva dentro le casse.

– Ho dovuto far preparare casse piccole, – egli spiegò, – perchè una cassa grande col peso dei libri non si potrebbe smuovere.

Fece una pausa; quindi accogliendo alcuni volumi dalle mani di Giampietro, domandò:

– Sei venuto in automobile? Ero alla finestra, e mi è parso...

Clotilde levò involontariamente il capo dal baule attorno al quale stava lavorando con Magda.

– Sì, – ammise Giampietro. – È l'automobile d'un amico.

Poco di poi, dicendo che non voleva disturbare, prese congedo e se ne andò.

Magda era molto nervosa; affastellava la roba nel baule, poi la traeva fuori, poi la riponeva di bel nuovo; finì col lasciar fare a Clotilde.

E questa si chiedeva che cosa significasse l'automobile di Giampietro, il quale non era mai andato in automobile. Forse la speranza di trovar Magda sola e di portarsela via a tutta velocità?...

Sentiva la rete andare ispessendosi, chiudere lentamente e sicuramente Magda, Marcello, Giampietro, lei stessa, nelle sue maglie; e vi si dibatteva, in un vano sforzo di salvare tutti.

*

* *

Clotilde, uscita nel pomeriggio dell'indomani per fare alcuni acquisti, vide che un'automobile era ferma in capo alla via deserta; posta in modo che chi usciva dalla casa non la poteva vedere se

non risalendo la strada, come aveva fatto Clotilde per recarsi a un negozio vicino.

Era l'automobile di Giampietro?... Che aspettava, abbandonata così, senza meccanico e senza passeggeri?

Clotilde si faceva questa domanda con ansia, allorché vide Giampietro passare; andava lentamente e guardava le finestre in alto. Non occorre molto acume per comprendere che l'automobile era sua e ch'egli fissava le finestre come aspettando un segno. Non si avvide neppure della ragazza.

Clotilde ebbe una vampata di sangue alla testa. Bisognava avvertire Marcello.

Fece le scale di corsa, entrò; ma quando si vide innanzi a Marcello e a Magda, le mancò l'animo. Ambedue curvi sopra Atteso, ormai in agonia, Magda piangeva, Marcello stringeva i pugni e si

mordeva il labbro inferiore.

Dirgli in quel momento: – Guardi che sua sorella sta per fuggire?... – Non sarebbe egli balzato al collo dell'accusatrice?

Clotilde sentì un brivido.

Se non fosse che una sua fantasia? Se Magda non pensasse affatto a scappare con Giampietro?

Clotilde guardò la fanciulla. Veramente pareva annientata per la morte imminente del piccolo cane. In quell'istante, non doveva aver altre idee pel capo. Il suo bel visetto era triste, la fronte aggrondata, la bocca mossa da un tremito nervoso... No, non era possibile che meditasse di lasciare il fratello! Doveva pur sentire ch'egli non aveva più nulla, nemmeno il suo piccolo cane; ed anche lei veniva a mancargli, impensatamente, brutalmente!... Sarebbe stata una crudeltà senza

nome... Ma l'amore?...

Marcello si rivolse e disse:

– Ghiaccio!

Clotilde sparì nello stanzino del bagno, ritornò con una borsa colma di ghiaccio, che Marcello adagiò sul ventre del cane.

– Avviene ciò che ha preveduto il dottore, – seguitò Marcello, verso Magda. – C'è un miglioramento repentino, poi si avrà una convulsione violenta e la morte.

– Credi? – interrogò Magda. – Non è da sperare?

– Che! Stasera sarà finita!

Seguì un silenzio.

Clotilde osservò che in una tensione spasmodica di nervi Magda serrava le mascelle. Il suo volto prendeva un significato di volontà dura, che non aveva avuto mai e rammentava terribilmente Fulmen ne' suoi momenti di risolutezza.

Senza dubbio pensava a fuggire, nonostante il dolore di Marcello e la solitudine per la perdita del suo piccolo cane.

Fuggire; domani sarebbe stato troppo tardi, anzi impossibile, perchè si partiva la mattina.

Clotilde ebbe una nebbia innanzi agli occhi. Bisognava avvertire Marcello. Avanzò di alcuni passi, e mormorò:

– Signorino...

– Che vuoi? – domandò il giovane senza levare il capo.

Tutta la follia, tutto il coraggio di Clotilde caddero a quelle parole secche.

– Se permette, lo veglierò io stanotte, Atteso! – disse la ragazza umilmente.

Marcello le gettò un'occhiata:

– Stupida! – borbottò fra i denti. – Stanotte non ci sarà più.

Clotilde chinò il capo ed uscì.

Marcello si mise a passeggiare nervosamente pel salotto; Magda rimaneva a testa bassa, in silenzio.

Era incredibile che il miglioramento significasse la morte. Atteso girava gli occhi, scodinzolava alla voce dei padroni; sul tardi tentò di levarsi in piedi. Lo stesso Marcello sperava che il veterinario si fosse ingannato. Magda seguiva con l'anima sospesa quella straordinaria mutazione della povera bestia ammalata. Non voleva che Atteso morisse.

XVI.

Verso sera la catastrofe si delineò.

Una bava copiosa venne alla bocca di Atteso, le pupille si restrinsero, il corpo fu preso da un tremito che andava facendosi più forte.

– Non lo lascio morire così! – disse Marcello. –

Vado a chiamare il veterinario.

Magda si fece pallida.

– Esci? – domandò come trasognata.

– Ti dico: vado a chiamare il veterinario.

E senza aggiungere parola, corse in anticamera.

Poco dopo, Magda udì la porta richiudersi alle spalle di lui.

Allora la fanciulla si trasformò. Il suo volto fu invaso da una luce repentina che non si sarebbe potuto dire donde provenisse; pareva che la sua anima fosse in fiamme.

Entrò nella camera da letto; prese da un baule aperto un velo fitto, un cappellino a cuffia, un mantello. Adattò il cappellino in testa, prestissimo, e tornò nel salotto, tenendo il velo e il mantello sul braccio.

Le spiacque di trovar Clotilde, e pensò a inventarle qualche scusa.

Ma la ragazza le andò incontro, e giungendo le mani, disse con voce fatta rauca dall'emozione:

– La prego, signorina. Non vada via!

– Devo uscire un momento. Ritorno subito!

– No, non è vero! – esclamò Clotilde disperata. – Non torna più!... lo lo so... Lei fugge col dottor Giampietro.

Magda esterrefatta guardò Clotilde da capo a piedi.

– Lasciami passare! – comandò. – Credo che tu hai la febbre.

Clotilde non si mosse. Solida, tarchiata, accesa in volto, stava di fronte a Magda pallida e sottile.

– Lasciami passare! – ripeté questa con voce che le fischiava tra le labbra.

– Signorina, lo faccia pel signor Marcello! Se lei fugge, egli muore! E oggi, proprio oggi che perde il suo canino, lei lo abbandona per sempre! Oh perchè?... Lei che è tanto buona e generosa?...

Magda esitò un istante; poi fu colta alle spalle come da una mano più forte, che la sospingeva.

– Ah! piccola vipera! – esclamò rabbiosamente. – Facevi l'idiota, l'ignorante, non è vero?... E spiavi ogni cosa!... E ardisci impedirmi il passo!...

Cercò intorno con gli occhi.

– Lèvati di qua! O parola d'onore, io non parto, ma tu hai finito di far la spia!...

– Se esce, grido per le scale!

Clotilde non potè finire.

Magda le si era avventata contro con tale impeto, che la ragazza vacillò e diede alcuni passi addietro. L'ira di Magda Drusba era più gagliarda che la solida struttura della contadina.

– Hai capito? – fece Magda.

Vide un tagliacarte lungo e affilato. Lo vide pure Clotilde. Capì che Magda l'avrebbe ammazzata con quell'arma sicura. A lei non importava nulla morire. Ma quale rovina per il giovane assente, che tornando, avrebbe trovato la sorella con le mani lorde di sangue!

Si scostò.

Magda fu con balzo alla porta, l'aperse, sparì. Clotilde stette un poco ad ascoltare; sperava che sulle scale incontrasse il fratello; udì invece il rombo dell'automobile, due o tre segnali d'avviso, poi la marcia che si faceva di secondo in secondo più rapida; poi silenzio.

La ragazza cadde sul divano, a fianco di Atteso, che rantolava.

*

* *

– Ebbene, come va? – disse ansioso Marcello entrando. – Non ho trovato il veterinario...

Vide Clotilde sul divano.

– Dov'è Magda? – chiese, meravigliato che alla sua voce la ragazza non si levasse in piedi.

Clotilde non rispose.

Marcello, irritato, le pose una mano sulla spalla e la scosse.

– Dov'è Magda? – ripeté.

– È uscita! – mormorò Clotilde.

– Tu ti permetti di scherzare in questo momento?

Clotilde scivolò dal divano e cadde a' piedi del giovane.

– La signorina è fuggita! – disse con voce che pareva un rantolo. – Corra, lei, corra subito! Con un'altra automobile può raggiungerla.

Gli occhi di Marcello si dilatarono smisuratamente, la bocca si aperse quasi per gettare un grido. Clotilde temette un istante ch'egli stramazasse a terra. Ma girò invece sui tacchi, e la ragazza udì che di nuovo la porta si richiudeva alle spalle di lui.

Egli correva per la strada. Con la lucidità che sopravviene talora nei momenti decisivi, aveva tutto inteso. Magda fuggita con Giampietro. Bisognava fermarla; costringere Giampietro a darle il suo nome... Come, come, non s'era egli avvisto della congiura?

Moderò il passo, entrando in via Emilia tutta illuminata. Potevano scambiarlo per pazzo; già, aveva dimenticato il cappello. Questi particolari mi-

nuti gli venivano incontro con una nettezza, che gli sembrava inverosimile in tal momento.

L'automobile di Adelmo; la quaranta cavalli... Ecco, Guendalina era presente in ispirito, la sua Guendalina ch'egli aveva scioccamente abbandonata per salvare Magda: Guendalina gli prestava l'automobile...

Entrò nell'atrio del palazzo, s'incontrò nel portiere, che lo conosceva bene e che si levò il berretto.

– C'è il meccanico? – chiese Marcello. – C'è la macchina?

– Laggiù, signorino, – disse il portiere. – È tornata ora!...

Marcello balzò nel cortile, si spiegò col meccanico, prese posto.

– Dove andiamo, signorino?

Il giovane esitò. Dove? Bisognava frugar tutta la

campagna, correr l'intera notte. La quaranta cavalli poteva. In confronto, l'automobile di Giampietro era un balocco.

– Verso Castelfranco, – disse.

Quando, usciti dalla città, la macchina fu lanciata, il suo russare parve scuotere il terreno; i fanali gettavano innanzi fasci di luce bianca, la quale dardeggiava siepi, pioppi, carri, lasciando ogni cosa addietro in una densa nuvola di polvere.

– Lei piglierà un'infreddatura, – osservò il meccanico a Marcello, che gli sedeva a fianco. – Con questa velocità, l'aria è fresca...

– Non importa, non importa; purché lo acciuffi!

Aveva inventato la storiella d'un ladro, che impossessandosi del suo portafoglio con molto denaro, era scappato in automobile.

– Ecco il reclusorio! – disse il meccanico, sbirciando la mole tozza della casa di pena, affonda-

ta nel terreno.

Sugli spalti apparivan le figurine delle sentinelle.

E l'automobile rombava, gettando di tanto in tanto un fischio lacerante per isgombrar la strada dai veicoli.

Il meccanico rallentò. S'avvicinavano a Castello-franco.

Marcello riconobbe il pioppo argenteo all'angolo d'una strada e il casamento inadorno dell'unico albergo. V'era passato più volte in carrozza con le sorelle.

Ma soffocò un grido.

– Ferma! – disse al meccanico.

Innanzi all'albergo, l'automobile di Giampietro.

– È questa? – fece il meccanico fermando. – Ha una panna.

– No, non è questa; ma domando, – rispose Marcello.

Pensò che s'egli avesse detto il vero, il meccanico avrebbe voluto assistere alla scena.

– Mi aspetti, qui, – disse. – Io vengo subito.

Discese con una tempesta nel cuore. Sentiva d'esser pallido.

V'erano alcuni tavolini fuori, sulla strada, e intorno, ufficiali del distaccamento che bevevano birra. Al banco, una donna corpulenta, la quale scriveva cifre e cifre sopra un foglio di carta grossolana.

Marcello chiese alla donna:

– La signorina è su?

– Numero tre, primo piano, – rispose l'ostessa. –

Le abbiam dato quella camera perchè è per poco. Sembra che il guasto alla macchina non sia grave. Il signore è andato a cercare un fabbro.

– Ma ho io tutto quel che occorre! – fece Marcello, per dar colore alla sua presenza.

Salì. Il corridoio del primo piano era a mattoni rossi polverosi; qua e là mancavano. I numeri delle camere stavano scritti al di sopra dell'uscio, in nero, malamente.

Marcello trovò la camera indicatagli, pose la mano all'uscio.

– Giampietro, è tutto pronto? – chiese Magda.

Ma vedendo entrare Marcello, gettò un grido, e rinculò di alcuni passi.

Il giovane prese la sorella per una mano, e senza ira, disse:

– Che mi fai, Magda?...

Ella tacque.

– Che mi fai, Magda?... Mi abbandoni?... Non dovremo più vederci?

La fanciulla non rispondeva.

– Ti ha lusingato Giampietro, ti ha fatto grandi promesse, ti ha detto che con lui sarai felice?

Non è vero?

– No! – ribattè Magda, – Lo seguo, perchè lo amo.

Fece una pausa.

La camera era male illuminata da una piccola lampada che pendeva dal mezzo del soffitto; pendevano anche certi bastoncelli spalmati di vischio, sui quali si eran posate a migliaia le mosche, ed eran morte. Nulla di più ripugnante. Il letto largo, col pagliericcio, le lenzuola grossolane; e il pavimento smattonato; e un divano dalle molle rotte; e un tavolino e quattro sedie di paglia compivano il carattere di quello sgabuzzino.

– Lo amo! – disse Magda. – Capisci? Non ho amato mai nessuno. Amo lui. E lo seguirò in capo al mondo.

Marcello fu colpito dall'accento, deciso con cui Magda parlava.

– Credi che io non soffra nel lasciarti? Tu non sai da quante notti non dormo, pensando che forse non vorrai più vedermi, non vorrai saper più nulla di me!... Compio una mala azione... Sono un'ingrata... Merito il tuo disprezzo, il disprezzo di tutti... Io ti perdo, lo so... Perdo mio fratello, al quale voglio tanto, tanto bene!

– Ma perchè non ti sposa, Giampietro? – interruppe Marcello.

– Mi sposerà!...

Il giovane ebbe un ridere sarcastico.

– Mi sposerà, – ripeté Magda. – Egli sa tutto quello che ho fatto. Come può fidarsi di me? Come può credere?...

– E allora, ti prende in prova, come una serva? – esclamò ironico e sdegnato Marcello. – Bel gentiluomo!

– Se volesse sposarmi oggi, io rifiuterei, – di-

chiarò Magda. – Ed egli solo può aiutarmi a cancellare il mio passato; egli solo può far ciò che volevi far tu, Marcello: che io sia brava ed onesta. Io l'obbedirò in ogni cosa perchè lo amo. Cercherò di farlo contento. Se un giorno mi darà il suo nome, lo avrò meritato, perchè da oggi io sarò tanto, tanto savia!

– Allora, non torni a casa? – domandò Marcello. Era vinto.

Ecco: Magda ciecamente, istintivamente risolveva il dubbio ch'egli aveva per tanto tempo nascolato in cuore, quasi non potendo ascoltarlo.

All'opera di redenzione, l'affetto puro e casto d'un fratello non bastava. Occorreva l'amore. E Giampietro forse era capace di tale opera, se veramente amava Magda.

– Non torni con me? – disse Marcello.

Magda s'era lasciata cadere su una sedia, e re-

clinando il capo sul tavolo, singhiozzava.

– Solo! – pensò Marcello ad alta voce. – Solo nel mondo, senza un amico, senza la famiglia!... Perfino il mio piccolo cane mi è stato tolto... La strada sarà dura!...

– Oh, taci, Marcello! – mormorò tra le lagrime Magda.

E prima ch'egli immaginasse, la fanciulla gli si gettò ai piedi, gli si aggrappò ai ginocchi.

– Perdònami, caro! Io ti voglio tanto, tanto bene!... Se tu hai amato, Marcello, devi perdonarmi, perchè sai che cosa è l'amore...

Il giovane la scostò ruvidamente.

– Ah, disgraziata! – disse. – Ero pronto anche a perdonarti, ma queste tue parole mi allontanano per sempre da te! Perchè sì, io ho amato; perchè sì, io so che cosa è l'amore! Ho amato con tutta la forza della mia anima, e sono stato amato fino

alla violenza... Ebbene, ho spezzato da un giorno all'altro questo legame che mi rendeva felice. E sai perchè? Per dedicare il mio tempo, le mie cure, la mia sollecitudine, a te! E la donna, per te, ha accettato il sacrificio; e per poco non ne è morta! Ora posso dirtelo. Io lascio Modena per non incontrarmi con quella tua vittima... Il suo sacrificio, il mio, sono stati inutili!... Tu fuggi con Giampietro! Ecco la risposta al nostro sogno di redenzione... Tale è la ricompensa al nostro soffrire!... Oh, io so che cosa è l'amore, sta certa; ma so pure che cosa è il dovere. E a questo, ho sommerso ogni cosa!

Magda, piegata sui ginocchi, ascoltava immobile.
– Tu capisci? – riprese Marcello. – E vuoi essere perdonata in nome dell'amore? Ma è in nome dell'amore, che io ti respingo!

– Marcello! – gridò Magda. – Ascolta, te ne sup-

plico!

Il giovane la allontanò di nuovo e con passo rapido, raggiunta la soglia, uscì.

Magda cadde quant'era lunga sul pavimento.

Quando fu in basso, Marcello trovò il meccanico, il quale beveva una tazza di birra.

— Torniamo! — disse Marcello.

Aveva un'espressione così fredda e cupa, che l'altro non s'arrischiò a interrogarlo.

Voltò la macchina e la lanciò nella campagna, verso Modena.

*

* *

Rimasta sola, Clotilde aveva cercato di alleviare le sofferenze del piccolo Atteso; ma questo precipitava di secondo in secondo verso l'ombra eterna. Ebbe un ultimo sussulto; le sue membra si di-

stesero, una bava gialla gli uscì dalla bocca e dal naso. Era morto.

Clotilde restò a vegliarlo.

Che avveniva? Forse Marcello non aveva trovato un'automobile?... Forse, trascinato dall'ira e dallo sdegno, uccideva Magda e Giampietro?

Quando udì girar la chiave nella toppa, corse in anticamera.

Varcò il limitare Marcello, pallidissimo.

– La signorina? – osò chiedere Clotilde.

– Non torna più! – rispose il giovane.

Ed entrato nel salotto, si trascinò fino al divano, ove rimase qualche tempo, gli occhi sbarrati nel vuoto, le braccia penzoloni, come percosso da un gran colpo in mezzo al cranio. Clotilde rimaneva in piedi innanzi a lui, quasi aspettasse gli ordini. Ma girando gli occhi intorno, Marcello scorse sul cuscino il cadavere di Atteso. Allora chiuse il volto

tra le palme e scoppiò in pianto diretto... Nulla!
Non aveva più nulla!...

A quell'impeto di pianto, Clotilde fece alcuni passi innanzi, come avesse voluto prender tra le braccia Marcello e accarezzarlo; ma si rattenne in tempo e chinò il capo, aspettando.

Il giovane si asciugò gli occhi e il viso.

– Clotilde, – mormorò. – Ti ringrazio. Tu sei una brava ragazza.

Fece una pausa. Ecco; la brava ragazza; una contadina; sarebbe stato orgoglioso d'averla per sorella.

– Io parto domattina, – seguitò. – Devi partire anche tu, ma per Roma. Non posso condurti con me; sei troppo giovane. Tornerai da mia madre, o a casa tua.

Clotilde acconsentì con un cenno del capo. Non poteva rispondere altrimenti.

Si sentiva morire.

A passi lenti, s'avviò alla soglia per gettarsi sulla sua branda.

Il giovane la richiamò:

– Clotilde!

La ragazza si volse. Quale folle speranza le pulsava in cuore?

Egli soggiunse, scuotendola per un braccio:

– Non dire che m'hai visto piangere!...

FINE.